

Pedagogika.it

Rivista di educazione, formazione e cultura
2016_XX Speciale - € 9

Un uomo, un pedag'ogista ...



Pedagogika
.it
Rivista di educazione, formazione e cultura

anno XX, Speciale
Un uomo, un pedagogista...

2016

A cura di Angelo Villa

Pedagogika.it

Rivista di educazione, formazione e cultura
esperienze - sperimentazioni - informazione - provocazioni

Fondatore e ispiratore

Salvatore Guida

Anno XX, Speciale

Direttrice responsabile

Maria Piacente - maria.piacente@pedagogia.it

Redazione

Serena Bignamini, Marco Taddei, Dafne Guida, Nicoletta Re Cecconi, Carlo Ventrella, Mario Conti, Mariarosaria Monaco, Cristiana La Capria, Massimo Jannone, Marta Franchi, Federica Rivolta, Coordinamento pedagogico Coop. Stripes.

Comitato scientifico

Silvia Vegetti Finzi, Fulvio Scaparro, Duccio Demetrio, Don Gino Rigoldi, Eugenio Rossi, Barbara Mapelli, Alfio Lucchini, Pino Centomani, Ambrogio Cozzi, Pietro Modini, Angela Nava Mambretti, Anna Rezzara, Angelo Villa, Giancarla Codrignani.

Hanno collaborato

Angelo Villa, Duccio Demetrio, Marta Franchi, Anna Rezzara, Mariangela Giusti, Emanuela Mancino, Francesco Cappa, Ambrogio Cozzi, Vinicio Peluffo, Fabio Degani, Luca Alberti, Dario Albertini, Pier Antonio Biondi, Maria Lazzati, Enrico Pasqui, Maurizio Zacchetti, Flora Giantomaso, Chiara Baratti, Carlo Ventrella, Barbara Mapelli, Eugenio Rossi, Sergio Tramma.

Edito da Stripes Coop. Soc. ONLUS

Direzione e Redazione

Via G. Rossini n. 16 - 20017 Rho (MI)

Tel. 02/9316667 - Fax 02/93507057

e-mail: pedagogika@pedagogia.it

Sito web: www.pedagogia.it

 Facebook: Pedagogika Rivista

Responsabile testata on-line

Igor Guida - igor.guida@pedagogia.it

Progetto grafico/Art direction

Raul Jannone - raul.jannone@pedagogia.it

Promozione, diffusione e abbonamenti

ordini@pedagogia.it

Pubblicità

advertising@pedagogia.it

Registrazione Tribunale di Milano n.187 del 29/3/1997

issn 1593-2559

Stampa: Studio Rabbi Bologna

Distribuzione in libreria:

Clueb Distribuzione - Via Marsala, 31 - Bologna

Distribuzione biblioteche, scuole e altri enti:

Ls Distribuzione - Servizio Biblioteche

Via Badini 17, Quarto Inferiore (BO)

È possibile proporre propri contributi inviandoli all'indirizzo e-mail articoli@pedagogia.it

I testi pervenuti sono soggetti all'insindacabile giudizio della Direzione e del Comitato di redazione e in ogni caso non saranno restituiti agli autori



Questo periodico è iscritto a Unione
Stampa Periodica Italiana



Coordinamento Riviste
italiane di cultura

s o m m a r i o

../Un uomo, un pedagogista...

5 **Introduzione**

Angelo Villa

9 **../Tracce**

Duccio Demetrio

Marta Franchi

Anna Rezzara

Mariangela Giusti

Emanuela Mancino

Francesco Cappa

Ambrogio Cozzi

Vinicio Peluffo

46 **../Testimonianze**

Fabio Degani

Luca Alberti

Dario Albertini

Pier Antonio Biondi

Maria Lazzati

Enrico Pasqui

Maurizio Zaccherini

Flora Giantomaso

Chiara Baratti

Carlo Ventrella

Barbara Mapelli

Eugenio Rossi

Sergio Tramma

Maria Piacente

66 **../Pensieri**

di Salvatore Guida

Appunti da un viaggio
tra le isole della memoria

Educare non è facile

Educare oggi

I confini della ricerca pedagogica

Il mestiere di vivere

Imparare dal sud?

La scuola che non c'è

Uomini che educano

L'ente locale nel sistema
formativo pubblico

101 **../Interviste**

di Salvatore Guida

Le ragioni della filosofia.
Intervista a Mario Vegetti

Educare alla genitorialità.
Intervista a Fulvio Scaparro

Conversazione con Mario Lodi

119 **../Il tempo che è passato, il tempo che deve ancora venire** di Angelo Villa



Angelo Villa

Credo sia un effetto indesiderato del passare del tempo, lo scavare logorante degli anni a farmi avvertire uno stato d'animo che, altrimenti, lo sgomento per la scomparsa di una persona cara mi ha a lungo impedito di cogliere. La morte è un bagno di realtà, invasivo e crudele. Si perde qualcuno o qualcuna, ma, più questo qualcuno o qualcuna sono a noi vicini, è una parte di noi stessi che se ne va via assieme. Irrimediabilmente. Per un'inveterata convenzione o per ipocrisia, si è inclini a ritenere il lutto un'esperienza mentale, psichica. Mentre, è esattamente il contrario. Un lutto è la più dolorosa delle sventure che il nostro corpo può subire. L'assenza irreparabile dell'altro genera una sofferenza che è, inutile negarlo, fisica. È il nostro sguardo che è ferito, nell'impossibilità a ritrovare quell'immagine che lo confortava; è la nostra mano che si rattrappisce non potendo più toccare, avvicinare un volto, accarezzare una pelle, percepire un calore; è il nostro udito che diventa più sordo, perché privato d'una voce che riconosceva al primo sussulto, in anticipo sulle parole.

Una perdita ne genera un'altra, entrambe sollecitano un vortice che pare non aver fine. Un abisso di opprimente malinconia. Un termine, del resto, non c'è, in linea di principio. La morte è la morte: tautologia feroce, ma tant'è. Non ho mai ben compreso cosa Freud intendesse come lavoro del lutto, se non come un lavoro contro il lutto. In una parola, strategie di sopravvivenza. Vale a dire, ciascuno si arrangia, fa quel che può, tira avanti.

Ma un lutto mi insegna anche qualcosa d'altro, seppur a fatica, piano piano. Controvoglia, decisamente. Quando una persona buona e capace, i due aggettivi sono qui inscindibili (almeno per me), se ne va, lascia un vuoto insopportabile che però dona in eredità a chi rimane la memoria di un'esistenza. Quello che ha amato oppure no, quello che ha detto o scritto, quello che ha fatto... I segni di una vita che ora si legano al suo nome.

Certo, è difficile abituarsi all'idea che un altro, semplicemente, non c'è più. La morte, d'altronde, ci pone di fronte al muro di un impossibile davanti al quale non ci rimane che arrenderci, pena altrimenti il precipitare anche noi in una morte psichica che mima quella reale. Le tracce di un ricordo possono apparire come una magra forma di consolazione, o, peggio ancora, prestarsi a essere imbalsamate in un feticcio, in taluni casi. Ma, invece, possono servire non solo a far rivivere il tempo andato, ma a dare respiro al futuro, a offrirgli il conforto di un trampolino di lancio che lo sottragga al suo smarrimento.

Tutto questo avviene, si produce, continua a prodursi quando un nome, pur privo di un corpo, si fa seme perché il lascito della persona che è scomparsa fa germogliare pensieri, progetti, idee... In una parola, genera vita, nuova vita. È il miracolo non della morte, ma della buona esistenza. Quella che necessariamente finisce, ma che altrettanto generosamente continua, non smette di vivere. Diventa un testimone, questa è l'eredità di un nome, che passa di mano in mano, di generazione in generazione.

Salvatore Guida era un pedagogo che ha fatto della sua professione un impegno totale, assoluto. Concependo il suo lavoro, nell'accezione più nobile del termine, come una pratica che si è andata articolando in vari campi, inseguendo differenti interessi. Altrettante declinazioni di quell'impossibile professione (Kant docet, Freud ne converrà..) che l'educare comporta, una volta giocato con entusiasmo e creatività nell'ambito della comunità sociale.

Era Presidente e Direttore scientifico della Cooperativa Stripes e della Rivista Pedagogika; progetti, collaborazioni, libri... Educare è incidere, lasciare un segno, tracciare una direzione nel corpo vivo del tempo che si vive. Mai per sé stessi, ma per chi verrà. I saggi, gli scritti che seguono ne rendono testimonianza. Sono già frutti di un seme fecondo, poiché dietro ogni parola c'è l'eco di quello che Salvatore vi ha depositato, ma anche di quello che sta già andando oltre, spingendosi più in là. Perché i ricordi non siano solo ricordi, ma pietre con cui edificare il tempo che sarà. Non è, in fondo, quello il tempo, l'unico tempo che un educatore deve aver presente nella sua azione? Quello verso cui orientare la sua bussola, calibrare l'efficacia della sua prassi?

E se, in definitiva, il tempo dell'educatore è quello che ancora non c'è, quello che dovrà arrivare e che si spera migliore del presente, è la morte stessa a trasfigurarsi, come un evento che muore nella sua tragica contingenza, per candidarsi a farsi volano indispensabile tra una vita e un'altra, tra chi ha dato e chi ha ricevuto, tra chi ha seminato e chi ha raccolto.

Un ricordo, per concludere. Una volta, Salvatore mi raccontò di un episodio della sua infanzia. Da tempo, lui era angosciato per i tentativi suicidari della nonna, la quale si guardava bene dall'evitare qualsiasi eccesso di compiaciuta esibizione davanti agli occhi dei familiari. Ivi compresi quelli terrorizzati del nipote. Pareva, insomma, che appena la donna fosse contestata nei suoi volubili propositi o capricci, lei si avvicinasse a un balcone minacciando di gettarsi, gridando e gesticolando. È probabile che con la coda dell'occhio la nonna scrutasse le reazioni che il suo comportamento provocatorio suscitava negli astanti, l'inquietudine ansiosa che scatenava in loro, finché puntualmente qualcuno di loro la bloccava ansimante prima che compisse l'insensato gesto. Salvatore assisteva a questo spettacolo che si ripeteva con una certa frequenza, tanto era suscettibile e ingovernabile la nonna. Lui soffriva, mal distinguendo la realtà dalla finzione, credendo come tutti i bambini alla fantasia che quella retorica prepotentemente evocava. La morte, la colpa, il teatro.

Un giorno, però accadde qualcosa di nuovo. Irritata, la nonna, per esser stata contraddetta, ripropose il suo abituale spettacolo. Si avvicinò al balcone, dopo aver spalancato platealmente la portafinestra, e, rivolgendosi alle persone presenti, urlò in dialetto siciliano: "Mi butto". Il padre di Salvatore che assisteva alla scena, le rispose con prontezza: "E buttati". In quel momento, però, come d'incanto, l'inatteso si palesò, ponendo fine alla logorante sequenza di ripetizioni in cui la bizzosa donna si esibiva. La vivace e indomita anziana si girò, infatti, di scatto verso il figlio, sbatté rumorosamente le ante della portafinestra, con una tale rabbia da

mandare quasi in frantumi i vetri, e proferì la frase faticosa che pose finalmente un termine a quella lunga sequenza di reiterate azioni. “E buttati tu!”, disse e indispettita, se ne andò dalla stanza. Come un’attrice esce di scena. Portandosi dietro tutte quelle paure che il piccolo Salva si era tenuto dentro, nel suo intimo. L’infanzia si era conclusa, e il bambino aveva scoperto un tratto fondamentale dell’esistenza. Quello non solo dolorosamente ingiusto della vita, come sempre si dice, ma anche il suo versante di finzione con il quale occorre sapersi destreggiare per muoversi nel mondo, senza essere cinici, e Salvatore non lo era, ma nemmeno così ingenui da rimanere imbambolati nelle proprie illusioni, confinati in una rancorosa impotenza. Lussi che un educatore, un educatore capace, non può permettersi, pena il rendere inefficace o vana l’intera sua missione.

Quando Salvatore raccontava quell’episodio rideva e gli occhi gli si facevano piccoli, come quelli dei cinesi. Rideva di gusto e la sua risata contagiava chi stava ad ascoltare, simile a una dolce e irrefrenabile catarsi. Salvatore ha lasciato un seme, il suo. Anzi più d’uno. Il numero della rivista è suddiviso in tracce, testimonianze, pensieri e interviste che ne rendono testimonianza.

Contributi di amici e colleghi, collaboratori, impegnati sul medesimo fronte, ivi compreso quello di sua moglie Maria, tenace compagna di quella feconda e impagabile avventura che è stata il loro vivere assieme, e, poi, articoli dello stesso Salvatore che offrono un ventaglio della molteplicità dei suoi interessi, dell’entusiasmo delle sue passioni.

Ultimo pezzo è un mio breve dialogo. Era stato scritto in occasione del venticinquesimo della cooperativa Stripes. In maniera nemmeno troppo velata prefigurava un passaggio, per l’appunto, di consegne, da una persona di provata esperienza a una giovane desiderosa di accostarsi al lavoro educativo, alla creazione di una cooperativa e così via. L’avevo immaginato come se, da una parte, ci fosse Salvatore e, dall’altra, la degna figlia Dafne.

Poi, la morte di Salva ha fermato tutto. Inesorabilmente. Ma, dopo, la vita riprende il sopravvento, assieme al desiderio di far tesoro di un’eredità, di non ridurla a un testamento, perché da un seme ne nasca un altro, e così via. Inizialmente, avevo pensato di modificare quel dialogo, di introdurre qualche aggiunta o correzione che lo adattasse al momento, a quello che era successo. Ma, poi, ho pensato che fosse giusto lasciarlo così. *Life goes on*, cantavano i Beatles.



Tracce

Duccio Demetrio

*Salvare qualcosa del tempo
in cui non saremo mai più*
Annie Ernaux

*Noi non passeremo mai più su nessuna riva abbracciati.
Vieni, passeggiamo almeno in questa poesia*
Izet Sarajlić

L'espergo tratto dal perturbante libro autobiografico *Gli anni* della scrittrice francese, mi aiuta ad introdurre le mie righe. Mentre la citazione del poeta di Sarajevo, mi consentirà di concluderle. L'uno e l'altra si ispirano all'amico scomparso, all'autore di Giardino sicano cui le dedico. Sono una sintesi della sua presenza umana e di poeta, tra le più persuasive e folgoranti che più di recente mi sia stato dato leggere. Ma riassumono il sentire profondo, l'inquietudine sottile, trattenuta o tangibile, anche di tutti coloro che si siano dedicati e si consacrino all'arte povera della scrittura di sé. Con quelle umiltà, pudicizie, onestà, lungimiranze che rappresentano l'anima nobile di questo singolare, antichissimo, sovente clandestino genere letterario. Con buona pace di chi si ostini a ritenerlo, con sprezzo, un rifugio intimistico soltanto consolatorio. Salvatore Guida ha saputo mostrarcene tutta la dignità, l'eleganza e la finezza. Scrivere attingendo alla propria vita la materia del proprio narrare è quell'atto reverente verso chi ci ha conosciuti e verso chi credeva di conoscerci. Tale si rivela quando nella moltitudine degli stili, dai più ricercati a quelli più scarni e plebei, esso riesca a mostrarci in modalità senza pretese, sommesse, spesso sapienziali, tutta l'ingiuria e lo scandalo intollerabile, per chi scompare e per chi resta, del nostro dover "uscire" dal tempo. La scrittura ci consente di farlo sempre a testa alta e mai ad occhi socchiusi.

Scrivere un'autobiografia, quale ne sia l'impegno profuso, quali le parti che hanno in essa trovato maggior rilievo, è un atto di coraggio, un accenno persistente al congedo già vicino o affidato alla roulette dei giorni imprevedibili; è un dono che ci facciamo e facciamo agli altri, nell'apprensione però di importunarli per questa nostra ulteriore spoglia cartacea da seppellire o bruciare. Ogni libro scritto in prima persona, ogni diario, ogni epistolario aspirerebbe ad avere almeno un lettore: ed è sincero chi apertamente, come ha voluto essere Salvatore, dichiara la sua intenzione senza ipocrisie. Quando, lasciandoci le parole scelte con cura per raccontare ai nipoti come si svolse la sua mitica infanzia sicana, ben oltre ogni edonistico compiacimento, ha saputo esprimere tutto il senso, il mandato, il testamento morale e poetico che egli volle affidare a queste sue pagine. Leggendole non una ma più volte poi però ti accorgi senza sforzo che, in sordina o esplicitamente, l'ulteriore destinatario è chiunque raggiunti gli anni della maturità si trovi nell'imbarazzo di seguirne l'esempio. Ed ancora non si sia reso conto che scrivere un'autobiografia,

sia pure di una parte della propria vicenda, è fare una scelta impegnativa e senz'altro in controtendenza. Salvatore ne era senza dubbio consapevole, tale vocazione apparteneva al suo stile di vita, privato e pubblico. Quante volte l'ho sentito prendere posizione contro il disprezzo attuale per la memoria, contro la mancanza di riconoscenza, contro l'esaltazione dell'effimero. Contro, scrive nell'introduzione, "l'angoscia della dispersione", e per questo non c'è da stupirsi quando già nelle prime riflessioni spiega a chi vorrà leggerle le motivazioni che l'hanno indotto a scrivere: *"Sto cercando di far sopravvivere, attraverso voi, attraverso il mio raccontarmi a voi, la mia storia, la mia vita, il mio esistere ed essere come sono perché, prima di me, altri ci sono stati che a me hanno lasciato parte di loro"*.

Sono trascorsi quasi quindici anni dalla prima pubblicazione di Giardino sicano. Mi chiedo se Salvatore l'avrebbe lasciato così come lo consegnò allora allo stesso editore, qualora fosse stato lui a deciderne la ristampa e non chi lo ha amato e gli è ancora amico.

Mi domando inoltre se, nel suo perfezionismo "creativo", avrebbe avuto la tenacia di resistere alla tentazione di riprenderlo in mano. Di rivederne alcuni passaggi, di aggiungervi altri ricordi e considerazioni. Non fosse altro per includervi gli anni del suo non avere mai smesso di crescere ancora, come uomo e come nonno.

Nel frattempo, i nipoti cui questo memoriale pedagogico, e non solo tale, era ed è destinato sono diventati più grandi; anzi tra loro c'è chi ha raggiunto l'età che, secondo l'autore, li avrebbe posti nella condizione di comprendere queste pagine e che l'indussero a sceglierli come primi lettori. Affidando pur sempre ai genitori la scelta della circostanza migliore nella quale consegnar loro *Il giardino*. Non ne fa mistero e lo spiega: *"Ho deciso, quindi, di mettermi a scrivere e queste mie pagine le consegnerò ai vostri genitori: decideranno loro quando sarà il momento giusto per farvene partecipi."* Poi proseguendo aggiunge: *"Io, per parte mia e per quanto possibile, non posso fare altro che cercare di far somigliare quel che scrivo a quello che — e al come — vado raccontando, a parole, quando lavoro, insegno, vivo la città e le persone che conosco."*

Ignoro se, tra il 2003 e il 2015, comunque prima della sua scomparsa Salvatore abbia visto sciolto felicemente il dubbio che lo preoccupava rispetto a se stesso, e cioè: *"Che possa interessarvi qualcosa di come io elaboro le mie frustrazioni, coltivo pensieri e ripensamenti, interrogo il mio ombelico."*

Non so infatti se, nel corso di questo lungo tempo, come sognava e ne ha scritto, abbia mai raccolto attorno a sé i nipoti con bonomia maieutica e socratica, se non per leggere loro queste pagine, almeno per raccontare a voce le sue memorie. Quasi si trattasse, la sua vita, non tanto di una fiaba seppur intelligente e non di maniera, bensì di un intreccio di storie vere sempre dotate di una spiegazione, di un insegnamento a "vivere". Per riprendere il recente saggio di Edgar Morin. Dove questo non fosse mai da ritenersi univoco, piuttosto da affidare alla libera interpretazione dei lettori. Alla intrinseca problematicità di ogni concetto, di ogni esperienza, di ogni storia. Per farli ragionare sugli esiti dei suoi ricordi di tempi lontani evocati in una sorta, sempre, di "realismo magico". Per suscitare negli ascoltatori

di casa, avidi di leggendario, una percezione del mondo non solo “sicano”. In ogni caso con quella seduzione narrativa che li ponesse nella condizione di educarli e di introdurli all’epica e alle poetiche dell’esistenza.

Non ho voluto chiedere a Maria, né ai suoi figli, quale sia stata la sorte di queste pagine, dopo la prima apparizione del libro. Né lo farò al momento della nuova uscita. Mi piace immaginare che Salvatore abbia voluto rompere anzitempo quel patto con se stesso; che non abbia resistito - lui per primo - a rivelare loro quel segreto di famiglia, che abbia invogliato i figli, che so?, nel giorno del compleanno dell’uno o dell’altra a trarre dal cassetto quel dono speciale. Che si sia messo a leggerlo, rompendo il patto dichiarato. A tal punto da suscitare oggi, negli ormai ragazzi e giovani nipoti, il desiderio quindi di rileggerlo con la stessa emozione che vissero quando il nonno in prima persona lo aprì, consegnandolo loro, con l’auto-revolezza e la solennità dovuta all’evento.

Mi piace immaginare, si tratti di finzione o di realtà, che con la sua voce affumicata e tonante abbia, con assoluto disarmo, letto con una cadenza e un piglio arcaico venuta dalla terra e dal mare momenti come questi: *“Amo anche, e forse di più, navigare nell’ampio mare della memoria, in quel liquido affollarsi di ricordi che mi hanno spinto a scrivervi di me. Perché scrivere, perché scrivere di sé? Ho dato altre risposte in altri momenti; oggi mi posso, e vi posso, rispondere che scrivere è anche confessarsi... Mi vado chiedendo anche se tutto questo scrivere, questo raccontarvi di me, dei miei parenti, della mia terra, non sia una sorta di espiazione. O se, piuttosto, in questa esposizione del sé, in questa che la Maraini chiama l’impudicizia autobiografica di chi scrive, non ci sia, ancora, il ragazzino migrante che vuole esibire il percorso che ha fatto, gli ostacoli che ha superato, le conquiste che si è sudato. È probabile che io, come tanti, del resto, abbia, senza averne piena consapevolezza, qualche conto aperto su cui debbo ancora ragionare e sul quale vorrò ancora scrivere, ma sono paziente, della pazienza siciliana che dilata le emozioni all’infinito e stravolge la sensazione del tempo piegandola alla necessità.”*

È ben difficile del resto nascondere, questo penso, in un cassetto, nella scansia fuori portata della libreria, “qualcosa” che abbia già conosciuto la dignità di stampa. Gira per casa, se ne accenna e allude durante un pranzo in famiglia, attizza curiosità. La scelta dell’autore, del protagonista, del narratore, del personaggio (quanti ruoli svolgiamo contemporaneamente quando scriviamo la nostra autobiografia!), nonché del lettore Salvatore Guida, mi è dunque oscura. Dinanzi a questa mia ignoranza, la mia curiosità, potrebbe apparire forse eccessiva e fuori luogo. Ed invece credo che la questione (la riassumo: il libro è stato consegnato o no ai legittimi destinatari in questi anni?), tanto più immedesimandomi nelle ragioni e nella filosofia complessiva del libro, non debba essere trascurata. Si tratta di un lascito simbolico che prevedeva l’osservanza di un patto: il momento da ritenersi pedagogicamente migliore per lo svelamento. Avverrà finalmente con questa riedizione? La famiglia Guida riunita l’ha letto negli ultimi giorni dell’autore o in quelli dolorosi del commiato e degli addii? Ad ogni modo che il patto sia stato sciolto prima del tempo, che il *Giardino* sia stato aperto per la prima volta nei giorni dell’addio,

la sua forza vitale, l'energia travolgente che sa sprigionare, l'eco della voce risonante di Salvatore nel leggere le sue parole, non avranno potuto che aggiungere potenza a queste pagine e riconoscere loro la gratitudine che già si meritavano e che ancor più, ora, si sono guadagnata.

È vitale, comunque, che *Giardino sicano* possa avere una seconda vita per chi già lo lesse e per chi ne venne tenuto all'oscuro; che possa riapparire in libreria, circolare tra amici e colleghi che lo scrittore hanno amato, stimato, accompagnato nelle sue idee condividendone le molte passioni, le sfide, qualche follia intellettuale e di politica culturale. Conobbi Salvatore circa vent'anni fa: a tutte le proposte di lavoro, di scrittura, di partecipazione a seminari e corsi, che mi fece nel corso degli anni non seppi mai dirgli di no. "L'uomo dalla voce rauca", il sanguigno signore siculo – casertinese – lombardo dalle cento sigarette fumate una dietro l'altra anche a cavallo, l'irrompere della sua presenza nei più disparati convegni, più intento a invitarti a seguirlo chissà dove in un prossimo progetto, ma con un orecchio attentissimo a quanto il relatore di turno dicesse nel frattempo, ne hanno fatto un mito cui era impossibile negare una richiesta o un appuntamento. Anche il più strambo, il più azzardato, forse qualche volta anche il meno accattivante.

La nostra amicizia, quei colloqui consueti ad Anghiari, tra i vicoli del borgo e ai pranzi dalla Nena; quelle sere nebbiose in qualche paese deserto appena fuori Milano a parlare a non più di tre o cinque persone al massimo di scrittura autobiografica, di educazione, di utopie, di un mio saggio recente apparso su Pedagogika, sono altrettante immagini che riaffiorano dal passato remoto e prossimo (e purtroppo non venturo), nel mentre ne scrivo. Nitide, salienti, comiche talvolta. Ridere di sé, di noi, con lui, di tutto e di niente, è sempre stato uno spasso che valeva il viaggio. Riusciva a portarmi ovunque, perché in ogni caso in quell'incontro, quale ne fosse la natura e il numero dei presenti, sarebbe stato divertente e affettuoso ritrovarci.

Ora dunque il libro riappare ed è importante che gli sia stata riofferta questa occasione. Ho tentato di spiegarlo al lettore che Salvatore mai conobbe e a tutti noi che ancora ne percepiamo l'irruente presenza fisica. Non solo perché non è più tra noi, né tanto meno per un rito dovuto, per altro non così frequente in simili circostanze. Ma in quanto, soprattutto, si tratta di un'opera autobiografica ancora attualissima; anticipò una letteratura di genere ora alla moda e assai frequentata, uscendo quasi all'unisono insieme al diario di Piero Bertolini dedicato alla nipotina Giorgia. Inoltre, non possiamo sottovalutare le sue considerazioni extra-personali in merito al compito dello scrivere di sé stessi, almeno soltanto per sé, e non solo per chi speriamo ci legga un giorno e ogni tanto torni a sfogliarci. Sono considerazioni illuminanti come queste, tra le altre ma meno dirette, che vanno meditate da chiunque intenda seguirne le orme, nonna o nonno, poco importa: *“Scrivere è poter riprendere brandelli di vita sciupata o mal vissuta, poterci tornare sopra, studiarli con occhio anche pesantemente autocritico e cercar di riposizionare sentimenti e ricordi in un modo tollerabile e, soprattutto, comunicabile.”*

“Significa anche saper uscire dalla vertigine di sapersi al centro di uno strano gioco di relazioni dovuto all'età ed alle strane combinazioni che la vita, a sorpresa, riserva.”

Sapere che sei, insieme, figlio, marito, padre e nonno e chiedersi se tutti questi ruoli sei, davvero, in grado di reggerli.”

Mi rammentano l'ultima intervista rilasciata da Antonio Tabucchi a pochi mesi della sua morte: quando il giornalista gli chiese quali fossero per lui i motivi che l'avevano indotto a scrivere. Ed egli rispose che scrivere è non avere paura dei paradossi, poiché si scrive ad esempio talvolta perché si ha paura di morire, ora quando si ha paura di vivere. Così come forse scriviamo perché si ha nostalgia dell'infanzia e si cerca di trattenerla in quel prolungamento, pur sempre in un'illusione di eternità, che la scrittura asseconda; ma anche perché vorremmo strapparla una volta per tutte dalla memoria. Credo che Salvatore, posto dinanzi alle due alternative, in entrambi i casi, avrebbe scelto sempre la prima risposta. Così come avrebbe apprezzato l'esergo di Annie Ernaux, avrebbe avanzato qualche dubbio, brontolando e accendendosi un'altra sigaretta, leggendo queste sue altre parole: “Si annienteranno d'un tratto le migliaia di parole che sono servite a nominare le cose, i volti delle persone, le azioni e i sentimenti, che hanno dato un ordine al mondo, che ci hanno fatto palpitare... tutto si cancellerà in un secondo...”

Insieme le avremmo risposto che la partita a scacchi con l'oblio, la scrittura la vince sempre. Perché non ci getta fuori dal tempo, ma fosse anche per un secondo, se quelle parole le avremo ad essa affidate, torneranno - lette da qualcuno o da nessuno - indietro in quel non tempo che è la letteratura.

Non è vero che cari agli dei siano soltanto coloro che morirono giovani. Anche chi ha voluto scrivere almeno una parola importante della propria vita, lo è. Anche una sola, se oracolare, ne può valere mille e più di mille. Non per sé soltanto, perché la scrittura, la più semplice, schiva, pur se ignorata, è pur sempre creatrice di un tempo diverso, riscattatosi da ogni durata. Soltanto così: “ Un giorno saremo nei ricordi dei figli in mezzo in mezzo a nipoti e a persone che non sono ancora nate” - o nei ricordi dei figli e dei nipoti che mai nasceranno - “Come il desiderio sessuale, la memoria non si ferma mai. Appaia ai morti ai vivi, gli esseri reali a quelli immaginari, il sogno alla storia”.¹

¹ A. Ernaux, *Gli anni* (2008), tr. it. L'orma, Roma 2015, pp. 266, 13.

Marta Franchi

*In un mattino tiepido mi siederò in un prato
E tornerò giorno per giorno nel passato
E solcherò le rapide della mia fantasia,
dei giorni di poesia*

*Spenderò attentamente la mia sincerità
Parlerò di rivolta con caparbia
Seguirò, tratterò un sentiero ovunque sia
Una strada forse buia, forse, ma mia*

*Supino lungo un argine ricorderò gli amici
E quanto fossimo distanti dai nemici
Per poi trovarci fragili ai trucchi dei bugiardi*

*Ma poi le cose cambiano e tutto lascia il segno
E impari l'arte del cinismo e del contegno
E credi di essere libero, diverso tra gli eguali
Che il mondo ha un'altra faccia da sotto i tuoi stivali*

*Spenderò attentamente la mia sincerità
Parlerò di rivolta con caparbia
Seguirò, tratterò un sentiero ovunque sia
Una strada forse buia, forse, ma mia*

P.A. Bertoli

1 996-2015 è il Tempo e la Strada che abbiamo condiviso, solcato e tracciato a volte insieme a volte lontani ma vicini.
Ero alla mia prima esperienza professionale, appena terminati gli studi superiori e in corso quelli universitari e sulla mia strada, professionale e di vita, ho incontrato Salvatore Guida, un Pedagogista... un Uomo.

Un pedagogista, un Filosofo, un Intellettuale convinto che l'esperienza educativa in tutte le sue espressioni avesse bisogno di acquisire e "tracciare" una sua dignità scientifica come ambito di studi e di ricerca e che proprio la pedagogia, come scienza, potesse svolgere questo compito.

Mai ho avuto la sensazione che l'Uomo pedagogista lasciasse da parte, anche solo per un momento, l'essere filosofo e soprattutto un filosofo dell'educazione. Anzi sempre ha cercato di porre il problema educativo in molti ambiti: la scuola, l'extra-scuola, i servizi per i più piccoli, la consulenza, i servizi sociali, l'editoria, la formazione, la famiglia...

Il pensiero pedagogico accompagnava i ragionamenti e la strutturazione dei servizi, dentro una cornice, filosofico-educativa, che in molti casi assumeva connotazioni di tipo morale, ideologico affiancata dalla ricerca sul campo, da un approccio empirico che lo interrogava e interrogava chi lavorava con lui continuamente, perchè mai ci si è fermati pensando che quella situazione fosse stabile. Ma sempre il “viaggio” educativo ci ha chiamati a ripensarci, riguardarci e riorganizzarci... e ancora oggi è così.

Nel tempo si è costruito un patrimonio di esperienze, di pratiche educative condivise che ha visto molto pensiero nelle azioni realizzate dagli educatori che, insieme a Lui, lavoravano e lavorano in un'organizzazione professionale contraddistinta dalla cooperazione e dalla condivisione di un pensiero pedagogico-educativo laico e per tutti, la Coop. Sociale STRIPES Onlus.

Nella cooperativa possiamo dire di aver costruito un vero e autentico patrimonio pedagogico e culturale che mantiene inalterata la sua vitalità, mostrandosi e ponendosi ancora come materia viva per la riflessione e la ricerca in ambito educativo.

La figura del pedagogista Salvatore Guida è passata attraverso l'esperienza in campi e ambiti diversi e assunzioni di responsabilità educative in cui mettere in gioco tutta la sua “creatività” filosofico-pedagogica e di Uomo di Cultura.

Cultura che può ritenersi un retroterra di risorse intellettuali basate su un rigoroso impianto Filosofico a cui fare riferimento nella prassi delle esperienze educative che si è trovato ad affrontare e delle sfide con cui si è misurato. Questo stile ha permesso di rendere nel tempo la Cooperativa e le attività svolte, una realtà di servizi di qualità e innovativi in ambito educativo.

Dove l'idea di cambiamento in educazione non si riferisce soltanto ad aspetti materiali, concreti e misurabili oggettivamente, ma anche alla visione del mondo, all'allargamento della propria capacità di dare senso a se stessi, al rapporto con gli altri, con le cose, a partire dalla stessa quotidianità.

Possiamo pensare a un dialogo continuo con se stessi e con gli altri ma anche con le altre scienze che accompagnano l'agire pedagogico. Spesso durante le giornate lavorative in Cooperativa, intense e ricche di scambi e domande sul “da farsi”, mi capitava di entrare in questa “dimensione dialogica continua” con Salvatore.

Ecco che in questi momenti ho compreso quanto la pedagogia non può essere un semplice discorso, generale, sull'educazione poiché questo approccio rimane lontano dalla ricaduta reale, dall'offrire spazi educativi autentici alle persone che li attraversano. Ecco che proprio in questa dimensione ciò che ha contraddistinto la “dimensione dialogica continua” con Salvatore è stato l'imparare la disposizione costante all'apertura e al dialogo, uno stile che davvero, caratterizza l'Uomo-Pedagogista Salvatore e l'approccio che la Cooperativa, da lui fondata, ha verso la progettazione e la realizzazione dei suoi servizi educativi.

L'impostazione è sempre quella di avvicinarsi all'ambito educativo abbattendo i muri che separano i vari campi disciplinari, almeno fino all'altezza che consente di guardarsi e di parlarsi vis-a-vis, di scavalcare quel muro e passare momentane-

amente l'uno nel campo dell'altro, o di "misurarsi ad armi pari". Il pedagogo, consapevole della complessità dell'educazione e ritenendo tale complessità come un fattore strutturale, si abitua a leggere ciò che lo circonda da molteplici aspetti, punti di vista e non entra in "crisi di identità" per questo spazio, anzi sta al gioco di perdersi nei sentieri delle altre scienze per poi ri-trovare il proprio percorso.

Salvatore come Riccardo Massa è un pedagogo che non esitava a sostenere l'idea che "L'Educazione è una sporca faccenda, ed è inevitabile sporcarsi le mani".

Nella progettazione delle attività e dei servizi offerti all'interno della cooperativa possiamo dire che quando si apre un dialogo o una riflessione critica su un determinato argomento, innanzitutto si parte da ciò che su di esso è stato prodotto, per poi per confermarlo o disconfermarlo sulla base di nuove acquisizioni.

Questo movimento di pensiero da cui poi si generano attività concrete è sempre stata una caratteristica di tutto ciò che Salvatore andava a realizzare e a trasferire nei servizi educativi ed extra-educativi. Lui sapeva fare cultura e "fare scuola" all'altezza delle sfide dei nostri tempi. Stile raro ai giorni nostri ma di cui tutti sentono il bisogno, soprattutto chi sta iniziando a conoscere e sperimentare il mondo dell'educazione.

Questa idea di conoscenza e di sperimentazione vede Salvatore partire anche dai più piccoli, dall'infanzia e dare spazio a una pedagogia dell'infanzia che nasce con l'offerta di spazi educativi (asili Nido) per i più piccoli che assumono, nell'impostazione Stripes, la forma di veri e propri laboratori d'esperienza e di crescita, caratterizzati da momenti di contaminazione tra saperi scientifici diversi ma complementari. Soprattutto ciò che da sempre mi ha affascinato era l'importanza del coordinamento pedagogico, del momento di metariflessione che a tutte le azioni realizzate veniva dedicato. Questo è stato e continua ad essere in Cooperativa l'impostazione con cui si affronta l'organizzazione di servizi educativi, continuando a confrontarsi con esperti e ricercatori di discipline affini alla pedagogia e non. L'approccio alla progettazione e all'attuazione dei servizi è quello interdisciplinare e interistituzionale e ciò è la ricchezza che Salvatore ha saputo raccogliere in tanti anni di pratiche educative e pedagogiche. Questo stile ha consolidato uno stile Stripes che ha portato la cooperativa ad avere una specificità d'azione educativa nei servizi per la prima infanzia e per le realtà dei bambini e giovani e delle loro famiglie. Una specificità che ha un suo modello pedagogico che intende la pedagogia come scienza dell'educazione.

Nei momenti, lunghi, intensi con una scenografia ricca di fumo da sigaretta, ricordo una complessa disquisizione sul tema dell'intercultura al Nido. Tutto cominciò dalla domanda: perchè fare già percorsi di intercultura fin dal Nido.

Ecco che il momento di dialogo si è sviluppato attorno a questo stimolo. È nota l'affermazione della signora che rivolgendosi al giovane senegalese gli dice: "No caro, non sono io che sono razzista, sei tu che sei negro!". Ecco se intendiamo costruire una società accogliente, dobbiamo sapere di dover combattere, preliminarmente e per sempre, il "razzista che può essere in noi", e dunque non limitarci a sorridere a questa battuta, ma impegnarci in una autoriflessività che, rapportando-

si a quella altrui, smascheri i nostri alibi più nascosti. Con queste argomentazioni Salvatore mi convinse dell'importanza di proporre percorsi formativi alle educatrici e attività laboratoriali ai bambini di tipo interculturale. Perché è fondamentale imparare a conoscere i propri modi di conoscere. Essere consapevoli che la propria lettura di sé e del mondo dipende dagli "occhiali" che si indossano, da un punto di vista cioè che è parziale e relativo e che solo dall'incontro-confronto con quello degli altri può correggere la sua visione parziale.

Gli anni di lavoro e attività pedagogica che mi ha vista iniziare come educatrice e poi crescere, specializzarmi ed arrivare ad essere e sentirmi una Pedagogista, hanno avuto un Maestro importante, un Uomo che sempre ha interagito con me e con tutte le persone che a vario titolo incontrava sulla sua strada con un atteggiamento di profonda cooperazione, collaborazione.

Un atteggiamento che ha fatto sì che ci si potesse confrontare e sostenere reciprocamente accomunati dall'ispirazione e dall'impegno ad ampliare lo spettro del possibile per i soggetti educativi. Poi, rafforzarsi nella capacità di non lasciarsi sedurre dai giochi di potere e dalle chiamate al conformismo, tanto diffusi e incalzanti, in qualunque espressione si manifestassero e su qualunque piano promettessero gratificazioni al nostro narcisismo professionale e personale. Solo a questo punto si può avere la possibilità di risultare credibili, di fronte a noi stessi ancor prima che di fronte ai nostri soggetti educativi, nell'intraprendere una linea di resistenza orientata in direzione di impegno: pedagogico, sociopolitico ed etico.

La Resistenza, come afferma A.Roy, non può essere di facciata, richiede la tensione alla coerenza e la continuità dell'impegno nella quotidianità e non solo nelle occasioni speciali e di parata. Educare bambini e giovani all'esercizio critico, ad esempio, vuol dire offrire loro una molteplicità di "paia di occhiali" al posto dell'unico paio dominante e condiviso, vuol dire sostenerli nel percorso di straniamento e solitudine che può comportare l'essere "fuori dal gregge".

In un'età della vita in cui l'aggregarsi ad altri dà sicurezza, vuol dire offrire loro la possibilità di un apprendimento del conflitto che permetta il confronto, resistente e pacifico, con punti di vista divergenti. E dunque quello tra la direzione che perseguiamo e il segmento di strada che faticosamente siamo in grado di percorrere, nel nostro agire quotidiano devono rivelarsi, ai nostri interlocutori, tracce, segni, indizi della resistenza che stiamo portando avanti: nello svolgimento del nostro lavoro, nello "stile" del nostro comunicare, nella nostra capacità di ascoltare e di confrontarci e, soprattutto, di appassionarci a progetti, iniziative che abbiano come obiettivo la ricerca dell'innovazione e lo sviluppo della solidarietà.

Questo stile pedagogico R-Esistente implica e ha implicato sempre il tempo da dedicare alla riflessione, allo studio, all'elaborazione di nuovi repertori di conoscenza e di esperienza: dissociandosi dalla chiacchiera vuota di contenuti e dalla corsa a un fare che è generalizzato, sempre identico, monotono copione.

È così che la resistenza può intercettare bisogni in ombra, ma forti, di educazione, da parte dei soggetti e della collettività, e individuare percorsi e contenuti che riescano a guadagnare più spazio, più voce, più realizzazione. La costanza

nell'impegno della quotidianità e il coraggio dell'utopia sono gli ingredienti che hanno nutrito e nutrono lo stile pedagogico che Salvatore ha tracciato, che ha reso possibile prefigurare un nuovo modello di servizi educativi-pedagogici tesi a individuare, progettare e condividere inedite e inattuali direzioni di significato.

Giorno per giorno, "ciascuno" - scrive P. Bertolini - "nei luoghi in cui trova e nelle funzioni che esercita, deve sempre di nuovo chiedersi quale possa essere la sua responsabilità politica, che è contemporaneamente responsabilità verso se stessi e verso gli altri. Pensare politicamente e agire politicamente significa riscoprire il senso della politica, la responsabilità dell'educazione, la necessità che queste due esperienze dell'uomo sappiano rapportarsi l'una all'altra; e significa la possibilità di scoprire o riscoprire la gioiosa fiducia di pensare e di agire sensatamente".

Su queste istanze, su questo approccio la voce, l'impegno, il segno di Salvatore Guida continueranno ad essere un punto di riferimento, di riflessione, di assunzione di responsabilità, di partecipata e stimolante operatività culturale, pedagogica, educativa, civile.

MUNICIPIO



Anna Rezzara

Conobbi Salvatore Guida negli anni '90, all'Istituto di Pedagogia dell'Università Statale. Una mattina entrando nello studio di Riccardo Massa li trovai a colloquio e Riccardo, con la sua voce forte fattasi solenne come a sottolineare un incontro importante, me lo presentò così: "Anna, voglio presentarti Salvatore Guida, pensa, lui è un pedagogista e ha una famiglia tutta pedagogica, lui fa davvero pedagogia, lui e i suoi credono davvero che si possa pensare e fare pedagogia!".

Ho iniziato subito, conoscendo Salvatore, a capire che cosa volesse dirmi Riccardo Massa, l'ho compreso bene in tutti gli anni in cui, ognuno dalla sua postazione, abbiamo condiviso discorsi, pensieri e progetti pedagogici, e sento oggi, ricordandolo, che la presentazione di Riccardo Massa fu una sintesi efficace e in qualche modo profetica di chi è stato ed è Salvatore e di che cosa ha costruito. Perché non solo lui e i suoi familiari sono una presenza e una voce essenziale nel discorso pedagogico e nel lavoro educativo, ma questa famiglia si è allargata ad essere una famiglia professionale – la Cooperativa Stripes, la rivista *Pedagogika* – che continua, sul percorso aperto da lui, a praticare ed affermare con coerenza la possibilità di non disgiungere mai lavoro e imprese educative, riflessione pedagogica e impegno sociale.

Ho compreso anche, negli anni, che cosa volesse dire per Salvatore essere pedagogista e i motivi che facevano pensare a Riccardo Massa che lui era una figura eccellente, rara e preziosa nel nostro mondo. Salvatore era un pedagogista e "faceva davvero pedagogia" perché convinto davvero che l'educazione è una cosa da fare e da pensare; è pratica concreta e rigore teorico; è faccenda che richiede cultura e sapienza, capacità di agire e di intraprendere, creatività; è prassi che deve mettere in campo idee, pensiero, e passione; è impresa tutt'altro che facile e che non si può improvvisare: "varrebbe la pensa di non smettere mai di interrogarsi su come possa essere migliorato il lavoro dell'educare" scriveva recentemente, nel suo impegno a "evidenziare e nutrire le responsabilità educative degli adulti". Tutte le sue imprese, i suoi progetti, tutti i suoi discorsi incarnavano questa convinzione e facevano perno sulla fiducia nell'educazione e sulla necessità dell'educazione.

Penso spesso, ora, che Salvatore è tra le persone da cui ho imparato qualcosa ogni volta che l'ho incontrato, ogni volta che abbiamo lavorato insieme, ogni volta che abbiamo chiacchierato. Senza che mai si erigesse a maestro, senza che mai il suo sapere e le sue convinzioni non si aprissero alla disponibilità e al gusto del confronto, della condivisione, del dubbio.

C'è un felice incontro di caratteri, spesso distinti e opposti in altri, che mi ha sempre colpito in lui: rigore e radicalità insieme ad apertura al confronto e interrogazione sistematica; solide e lucide convinzioni pronte a confrontarsi e a contaminarsi col nuovo e il diverso; grande capacità di azione e di intraprendere e raffinata elaborazione teorica, una teoria che sapeva essere molto concreta e una pratica sempre illuminata dalla teoria. Nell'incontro con Salvatore ho trovato sempre una

apertura, una curiosità, una disponibilità alla collaborazione e a nuove imprese, totali, generose, entusiaste: si collocava sempre e subito nelle nuove ipotesi, le faceva sue e sapientemente cominciava a costruire scenari, a prevedere mosse, a individuare possibilità e criticità. A pensare e lavorare al progetto: perché nella sua pedagogia, fondata sul nesso necessario tra esperienza e riflessione sull'esperienza che si fa teoria, il progetto è lo snodo cruciale. Una voglia instancabile di progettare, di leggere e interpretare i bisogni educativi per farvi corrispondere non una semplice risposta ma un progetto illuminato da un'idea, da una visione. Idee che muovono pratiche educative, esperienze e pratiche che costruiscono consapevolezza pedagogica. Con un'attenzione sempre vigile a che il lavoro educativo non indulga a derive tecnicistiche, da un lato, né a inflessioni genericamente umanitarie, dall'altro.

Ho pensato, ogni volta che sapevo di suoi nuovi progetti e iniziative, che queste imprese esprimevano e sperimentavano un'idea pedagogica, che traducevano un'esigenza e spesso un'urgenza educativa, che davano corpo a una questione pedagogica aperta e calda. Gli dicevo spesso che la sua cooperativa mi appariva come luogo di realizzazione e sperimentazione di idee e progetti centrali nel mio lavoro pedagogico: è stato così per l'educazione della prima infanzia, per la consulenza pedagogica, per la formazione degli educatori, per il lavoro con le famiglie.

Nel suo leggere e interpretare la realtà, i contesti, le relazioni, mi sembra di poter individuare delle attenzioni costanti: un approccio sempre multidisciplinare; il rifiuto di ogni luogo comune, stereotipo, come di idee e teorie sterili e autoreferenziali che pretendano di fare sintesi e ordine del reale; la tensione a vedere, osservare i soggetti reali, i destinatari del lavoro educativo, a comprendere autenticamente senza sovrapporre immagini e filtri. Così, pensando ai servizi per l'infanzia, ci ricordava l'esigenza di guardare e ascoltare "il bambino reale, i bambini veri e diversi, e non quelli detti, costruiti, immaginati, ricordati, reinventati, adultizzati di cui molti a sproposito parlano", per restituire ai bambini il diritto di esistere, di essere bambini, e di avere degli adulti educatori.

Per tutto quello che Salvatore Guida è stato, ha aperto e mostrato, ha costruito; per tutto quello che ci ha insegnato; per il percorso condiviso con lui, fatto di incontri sempre pieni, ricchi, felici, densi, vivi; per dirgli che siamo qui a continuare, sulle sue tracce, mi piace ritrovare le sue parole che ci invitano a "dare corpo alle idee e ai sogni pedagogici di chi a questo mestiere ci crede e non ha paura di giocare a tutto campo".

Mariangela Giusti

Ho conosciuto Salvatore Guida solo negli ultimi anni grazie a un'iniziativa che ho ideato e avviato e che egli ha molto apprezzato, centrata sulla *Convenzione Internazionale sui Diritti dell'infanzia*, sull'educazione per tutti, sulla didattica inclusiva. Si tratta del *Festival Il Diritto di Essere Bambini*, la cui prima edizione si svolse nel 2009 presso il Museo Triennale di Milano. Il contatto e la conoscenza avvenne attraverso la dottoressa Marta Franchi, responsabile dell'Area Minori, settore Migranti e Disabili di *Stripes*, che aveva informato Salvatore del fatto che la Cattedra di Pedagogia interculturale dell'Università di Milano Bicocca, di cui sono responsabile, stava organizzando un'occasione d'incontro centrata sugli articoli della *Convenzione*, rivolta a bambini, ragazzi, genitori, insegnanti. Nei giorni seguenti fu lo stesso Salvatore a telefonarmi, facendomi presente la volontà di *Stripes* di essere partner dell'iniziativa. Per quella prima edizione Salvatore, con *Stripes*, mise a disposizione una piccola somma di denaro che consentì di stampare presso una copisteria un libriccino (realmente di piccole dimensioni: 12x12) con gli articoli della *Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia* in versione semplificata, leggibile in autonomia da parte di bambini e ragazzi, e tradotti in tre lingue (arabo, giapponese, cinese). Il libriccino (*Giocare, Capire, Imparare nei Laboratori dei Diritti*, Milano, Copisteria Digicopy, 2009, pp.44, s.p) fu stampato in 1500 copie e fu distribuito gratuitamente, durante le quattro giornate del *Festival*, a bambini, ragazzi, genitori, insegnanti, educatori partecipanti. Quel libriccino segnò l'avvio della collaborazione fra Salvatore Guida/*Stripes* e la Cattedra di Pedagogia interculturale in relazione al *Festival*¹. In effetti, i diritti dell'infanzia, la didattica inclusiva, l'educazione per tutti erano davvero tematiche che rientravano a pieno titolo nella sua maniera d'intendere la pedagogia, l'educazione e la formazione:

¹ Lo stesso tipo di partnership fu ripetuto per la seconda edizione del *Festival* (nel 2011, sempre al Museo Triennale di Milano). La partnership si ampliò per l'edizione 2012 del *Festival* (ancora in Triennale) nella quale, oltre alla stampa del libriccino, Salvatore stesso in prima persona propose di curare una performance teatrale molto bella insieme agli artisti Francesca Paganini e Maurizio Pini del Gruppo Magaluna; propose inoltre un laboratorio centrato sulla tematica dell'identità (*I bambini nella commedia dell'arte*, condotto da educatori esperti di *Stripes*). La collaborazione è proseguita per l'edizione 2013 del *Festival*, svolta presso l'Istituto Beata Vergine Ausiliatrice (IBVA) di Milano, nella quale diversi laboratori furono condotti, su proposta di Salvatore, da educatori esperti di *Stripes*. Ci tengo molto a essere precisa in questo breve resoconto in quanto, proprio grazie all'intuizione profetica e alla volontà di Salvatore Guida, il format del *Festival Il Diritto di Essere Bambini* è stato presentato come risposta a un bando promosso da Cascina Triulza, il settore riservato al sociale di EXPO, l'Esposizione Universale di Milano. Salvatore, insieme ai suoi collaboratori, ha curato tutta la parte relativa alle complesse procedure burocratiche e amministrative necessarie per partecipare al bando. E' bene ricordare che fra 197 progetti presentati ne sono stati scelti e accolti 98, fra cui il *Festival*. Dunque, grazie a STRIPES, e in particolare a grazie a Salvatore, la quinta edizione del *Festival* si è svolta, purtroppo a pochi mesi dalla sua scomparsa, nel settembre 2015 in EXPO, presso il Padiglione Società Civile Cascina Triulza. E' stata un'edizione molto bella, dedicata esplicitamente a Salvatore Guida. Sono certa che ne sarebbe stato molto fiero. Colgo l'occasione di questo scritto per ringraziare di nuovo Salvatore Guida, come ebbi modo di fare più volte a voce per telefono, per lo spirito d'iniziativa e per la capacità di intravedere le potenzialità del *Festival* all'interno del Padiglione Società Civile di EXPO. Ringrazio Maria Piacente e Dafne Guida per aver portato a termine l'impresa avviata in EXPO da Salvatore. Grazie anche a Marta Franchi per aver mantenuto vivi i contatti fra *Stripes* e la Cattedra.

le vedeva come operazioni complesse e creative che devono muoversi partendo da un interesse genuino da parte di chi ne è responsabile. In più occasioni ho ascoltato Salvatore nei suoi interventi pubblici e varie volte ho colto nelle sue parole il riferimento al fatto che l'educazione e la formazione esigono il coinvolgimento con la dimensione sociale dell'esistenza degli esseri umani (adulti e bambini). Tante iniziative (mi riferisco a quelle che conosco, che certo non sono tutte) alle quali Salvatore ha dato avvio nel suo ruolo di Presidente e Direttore scientifico di *Stripes* sembrano rappresentare tante diverse maniere per manifestare concretamente una sua idea che ritorna e che sempre si rafforza, cioè che la singolarità delle persone si realizza meglio nella pluralità. Ritengo che proprio per questo motivo Salvatore abbia mostrato interesse verso il *Festival Il Diritto di Essere Bambini*, perché rappresentava un ulteriore modo per dare rappresentazione e concretezza alla dimensione sociale di un evento pedagogico.

In seguito alla collaborazione per la prima edizione del *Festival*, nel 2009, sono stata coinvolta come formatrice o come esperta in alcune iniziative avviate da Salvatore e da *Stripes*: ogni volta che partecipavo a un seminario di formazione o a un convegno oppure a un incontro di aggiornamento per insegnanti mi rendevo conto che si trattava di occasioni molto spesso all'avanguardia, per certi versi perfino anticipatrici, in quanto erano organizzate e si svolgevano in territori periferici, nei quali è più consueto che si radicalizzi una pedagogia routinaria piuttosto che una pedagogia innovativa e attenta ai bisogni sempre nuovi degli utenti, piccoli e grandi.

In alcune di quelle occasioni capitava che fosse presente lo stesso Salvatore Guida, talvolta col ruolo di coordinatore, talvolta come relatore². In questi casi mi appariva evidente la sua attenzione autentica ai bisogni formativi dei partecipanti e delle partecipanti ai gruppi di apprendimento. Un tratto che apprezzavo molto era il senso di responsabilità che mostrava di avere nei loro confronti: l'ho visto più volte restare attivo anche durante la pausa; approfittava del tempo per continuare a parlare con le insegnanti più scettiche o più dubbiose o perfino più palesemente esitanti verso le idee trasmesse durante la sessione di lavoro precedente. Restava a parlare con loro, ascoltava i dubbi, le perplessità e (magari fra una sigaretta e l'altra) aggiungeva ulteriori spunti, riprendeva argomenti trattati e cercava di calarli nel contesto specifico di *quel* paese o di *quella* piccola città; spiegava, precisava, eliminava dubbi. Al contrario di lui, in quegli stessi momenti di pausa, avevo necessità di soffermarmi, di evitare di parlare ancora, di riprendere un po' di energia per affrontare la seconda parte del pomeriggio di lavoro e

2 Dal 2009 al 2015 sono stata coinvolta da *Stripes* in circa sette/otto seminari, convegni, occasioni di formazione, aggiornamento che si sono svolte in paesi e città del tutto sconosciute per me che non sono lombarda, dunque hanno rappresentato anche delle opportunità privilegiate per conoscere il territorio lombardo. Ricordo per esempio il convegno di Legnano (su Educazione e viaggio, presso la Sala Ratti), due incontri molto belli a Desio, un pomeriggio di aggiornamento con insegnanti a Cerro Maggiore, un seminario a Rho (a Villa Burba), alcuni incontri di formazione per insegnanti di vari ordini e gradi a Como, Cassano, San Vittore Olona. Due volte è venuto Salvatore stesso a prendermi alla stazione con la sua macchina (mi pare fosse una jeep di colore scuro, forse blu). Di queste occasioni conservo due ricordi molto netti, relativi alla sua personalità: la velocità e la sicurezza nella guida e la gentilezza. Si preoccupava infatti d'incaricare sempre qualcuno (di solito educatori di *Stripes* o colleghi relatori) di riaccompagnarmi alla stazione al termine del pomeriggio di lavoro.

così mi capitava di osservarlo: sembrava che l'intento di Salvatore fosse che i messaggi, le indicazioni etiche e metodologiche trasmesse attraverso le relazioni o le comunicazioni, non dovessero cadere nel vuoto, ma anzi, al contrario, dovessero quanto prima radicarsi in coloro che erano stati presenti e avevano ascoltato, per non rischiare di disperdersi (come talvolta accade nel mondo della scuola). Nella costruzione progressiva e nella messa in pratica di una riflessione a più voci sull'educazione i suoi interventi erano sempre molto ascoltati e riportavano alla dimensione sociale dell'educazione stessa come passaggio necessario e come obiettivo per la buona convivenza.

La sua personale esperienza di vita (che aveva sperimentato la migrazione dal Sud al Nord Italia) e poi l'esperienza d'insegnamento e di formazione facevano sì che nei suoi interventi vi fossero spesso dei rimandi alla questione della coesistenza nel medesimo gruppo sociale di tanti individui appartenenti a microgruppi diversi, che possono mantenere tracce della propria identità, nella prospettiva di un'apertura al gruppo più ampio attraverso il riconoscimento e il rispetto delle convenzioni, delle normative, delle leggi condivise. Ribadiva la necessità di una pedagogia che riesca a operare (o che *perfino* riesca a battersi) per riconoscere a tutti la parità dei diritti civili e sociali³. Tutto questo a partire dalla conoscenza, dal rispetto e dall'accettazione dei valori fondanti della *Costituzione*.

Tutte le volte che mi è capitato di parlare con Salvatore Guida o di ascoltarlo parlare in pubblico, mi è sempre apparso come una persona che non smetteva di porsi degli interrogativi sul valore sociale e sulle possibilità della pedagogia, senza mai sottovalutare il fatto che il compito di chi insegna e di chi educa è un compito critico e difficile. Gli insegnanti e gli educatori come prima cosa devono imparare a dare senso a ciò che accade in classe, tenendo conto che, come ha affermato il pedagogista Paulo Freire in uno scritto del 1995, non è obsoleto parlare ancora di oppressi: esistono *oppressi* nelle società rurali, nelle metropoli multietniche, nelle città di media grandezza⁴. La condizione di oppressione è un dato di fatto, scriveva Freire, non si può far finta che non esista e non si può prescindere da essa. Gli educatori hanno molte responsabilità: hanno il compito di lavorare con gruppi di persone (minori e adulti) formati anche da chi appartiene alle minoranze e dunque hanno il dovere di studiare e cercare di capire le condizioni sociali, economiche e culturali che portano alle disuguaglianze.

Un approccio pedagogico riflessivo molto simile a quello espresso da Freire è quello che ci ha lasciato Salvatore Guida: è un approccio che egli ha trasmesso a tanti suoi educatori e a tante sue educatrici e che si rivelerà sempre più essenziale nei gruppi di apprendimento dei prossimi anni, nei quali il compito sarà certo complesso e ogni volta spiazzante. La lezione di Salvatore Guida tornerà a mente nel lavoro quotidiano di molti per i quali in questi anni è stato Maestro: la dimensione sociale della pedagogia è garanzia primaria per la tutela dei diritti di tutti.

3 Queste idee le troviamo espresse anche in: S. Guida, *Pedagogia dei diritti e laboratori: l'esperienza di Stripes*, in: AA.VV., *Forme Azioni Suoni per il diritto all'educazione*, Milano, Guerini, 2015, pp. 133-135.

4 Sono idee espresse in un dialogo fra P. Freire e D. Macedo pubblicato nel 1995 sulla «Harvard Educational Review» (due anni prima della morte di Freire). Cfr. P. Freire, D. Macedo, *Cultura, lingua, razza. Un dialogo* (a cura di D. Zoletto), Udine, Forum, 2008.



Emanuela Mancino

Ho rimandato a lungo la scrittura di queste righe. Un po' per incredulità, un po' per sconforto e soprattutto per prolungare la possibilità che le parole continuassero ad essere dialogo che diviene e non si compie.

Per poter continuare a dire e ad ascoltare le parole con Salvatore Guida forse la strada è quella di porsi nella felice condizione della conversazione, dello stare insieme mentre la voce dà corpo ai pensieri. Mi metto allora in dialogo con quei ricordi condivisi che già avevano incontrato voce tra noi e la sensazione è quella di sentire, nettamente, il fluire e l'andamento del fraseggio di Salvatore, quasi contenesse un tono basso, un tappeto sonoro della riflessività, basso e costante, ed acuti fatti di pungoli e provocazioni, accompagnati da sguardi non meno sonori delle parole.

Di solito, dicono, la voce è una delle parti che svaniscono più in fretta di una persona. Con lui non sta accadendo e non accade.

Mi rendo conto che la sua voce ed il suo parlare erano tutt'uno con i pensieri che ho di lui, con l'idea della sua prassi pedagogica ed esistenziale, con il suo punteggiare di sé il mondo intorno.

C'è una sorta di coerenza percettiva che abita il pensiero di Salvatore e che pervade il ricordo di lui.

Pensare la sua voce attualizza il suo essere nel mondo, il suo stare tra le cose e le persone. Derrida descrive la voce come prossima all'anima, in quanto ne istituisce la coscienza.

La trascrizione della voce in scrittura impone una spaziatura, una distanza tra il pensiero e l'atto di dire.

La voce di Salvatore è pensiero vivo, ancora parlante. La sua scrittura è la traccia di un pensiero che desidera avvicinarsi sempre di più all'altro, creando una relazione dialogica che è tale solo se si inserisce nei termini di una dimensione che a Salvatore è sempre stata molto cara: la comprensione.

La comprensione assume un ruolo colmo di sfaccettature: costituisce il grande enigma che sfida la curiosità interrogativa dell'uomo nel percorso della sua storia, si spinge verso i paradossi di sé e degli altri.

Comprendere è stato, di volta in volta, per Salvatore, affacciarsi sul senso umano, sulle relazioni, sulle esperienze di scambio io-tu, sul vivere dialogico. Il dialogo come parte fondante della comprensione, come categoria esistenziale per eccellenza, ha mosso progetti filosofici, educativi, esistenziali.

L'attitudine dell'incontro con l'altro che più di quindici anni fa ci fece conoscere fu alla base di un progetto di due anni, di costruzione dialogica, autobiografica, narrativa delle identità migranti di un gruppo che il giovedì sera si trovava a San Giuliano Milanese, per costruire e ricostruire itinerari esistenziali.

Tutti siamo ed eravamo migranti, tutti avevamo attraversato cambiamenti e sconfinamenti. Tutti avevamo vissuto un'attesa del varco e avevamo superato soglie.

Salvatore fu il primo ad esporsi, divertendosi a mostrare a chi si trovava in un paese straniero quanto ci fosse di inesplorato in ciascuno di noi e quanto nello

scambio e nella relazione educativa si potessero portare ad espressione e quindi all'esistenza e all'esperienza quei tratti di storia non ancora visitati.

Conducevo un laboratorio impegnativo, allora... Ogni settimana cambiava scenario, ogni settimana le persone con cui si lavorava erano diverse. Qualcuno nel frattempo aveva trovato lavoro, qualcun altro arrivava di volta in volta. Nessuna forma di continuità era garantita. Nessuna forma di programmazione era possibile.

In più, tra i partecipanti c'era Salvatore!

Ancora oggi ripenso a quell'esperienza come a una delle più intense palestre di formazione per un formatore. Non solo di volta in volta vedevo saltare ogni tipo di ipotesi progettuale immaginata di settimana in settimana (e si trattava ogni volta di quattro ore di formazione da ripensare totalmente e velocemente), ma l'imprevisto richiedeva sempre improvvisazione, insieme a quella forma vera di stare in aula con gli altri e sentirne l'interazione, che fa di un educatore o di un maestro un essere responsabile e che i testi insegnano a chiamare autenticità, presenza, azione.

L'identità di ciascuno di noi, in quei giovedì in uno scantinato in cui scambiavamo e costruivamo mondi, continuava a mutare.

Ben presto, data anche la comune passione di Salvatore e mia per il mare, non ci fu difficile scorgere un elemento narrativo che percorreva e legava le storie di milanesi doc, di donne e uomini del sud dell'Italia, di nordafricani, di rumeni, di ex cittadini di quei paesi da cui si scappava e si continua a scappare... Quel luogo che non è un luogo, ma che è attraversamento, passaggio, su cui si percorrono rotte che non possono essere tracciate, che non si possono vedere, ma di cui rimane profonda memoria, quel mondo liquido di trasformazione e itineranza continuava ad affacciarsi ad ogni discorso, ad ogni percorso, ad ogni giovedì.

Persino una donna rumena che il mare non lo aveva mai visto, iniziò a sentirlo nella propria affabulazione, nel proprio incontrare l'altro attraverso approdi, arcipelaghi di speranza e golfi di protezione e custodia.

Mentre si procedeva nella conturbante metafora viva del mare, le parole entravano nelle storie individuali e collettive per restituire memoria, per costruire progetti.

Ricordo che la condivisa passione per l'etimo e la classicità costituì uno degli altri elementi di intesa con Salvatore. Scavammo nei lemmi di famiglia, nella lingua delle radici lontane.

Fu quasi senza credere alla follia dell'idea, che concepimmo il progetto di concludere il corso portando tutti i partecipanti lì dove le parole che fluttuano per raccontare avevano trovato il modo di contenere altre parole, per dare sale e sapore ad altre partenze. Con un pullmino e con il brivido di portare con noi persone che, senza un regolare permesso di soggiorno non avevano mai avuto l'ardire di muoversi dalla provincia milanese, tremavano di ebbrezza e timore, andammo al mare!

L'idea era quella di costruire una breve storia filmata che contenesse le storie di tutti.

Ma più di ogni altra cosa, il progetto era quello di dare espressione a ciò che era stato evocato come desiderio, come bisogno. Trovare nello sguardo al mare quell'intensità che parlando di altro, poi, Salvatore definì il "*farsi artefici della pro-*

pria sorte e della propria rivalsa” (A Buon diritto, Pedagogika, 2012, XVI_3) era la meta principale e l’approdo non certo conclusivo di quei due anni scanditi dagli appuntamenti del giovedì sera.

Dopo quel corso, seguirono altre iniziative educative, percorsi di attraversamenti e possibilità, costruendo occasioni di dialogo tra bambini nati da disastri ambientali e sociali e famiglie e territori ospitanti e non meno smarriti nell’incontro con l’altro.

Nacque così l’amicizia con Salvatore, nacque e si fortificò così la stima per lui e per quel suo saper essere maestro senza farsi chiamare così.

Ma non era lievità, la sua, non era mitezza o ritrosia. Tutt’altro.

Per tornare alla sua voce o anzi, per far tornare la sua voce, il suo timbro non taceva, non si sottraeva, ma faceva, agiva. E con forza. Come facevano i poeti antichi, con le parole. Quando creavano mondi e possibilità per altri e per sé di abitarli.

Teorie e prassi forti, le sue, provocatorie e insieme delicate, caricate di un senso esistenziale profondo. E si tratta di un senso che Salvatore non dava alle sue azioni, ma che lui, agendo, esprimeva.

Ho pensato più volte che questa fosse la sua opzione radicale: l’espressione.

L’espressione propria e degli altri ha costituito non solo una strategia educativa, ma un vero e proprio tema generativo della pratica e della riflessione di Salvatore Guida.

È in questo terreno che si sono inserite le sue analisi e le sue progettazioni, per cogliere possibilità e limiti dell’educazione, per dar vita ad un pensiero pedagogico che porti l’educatore ad ingaggiarsi socialmente e politicamente, a percepire le possibilità dell’azione sociale e culturale nell’impegno della trasformazione e del cambiamento.

Una voce che provoca, quella di Salvatore, che chiama davanti, che chiama all’appello. Che rende presente e spinge oltre.

Ma la sua voce è anche sottofondo di scavo, è impegno nella propria antichità di uomo, per percorrere la propria consapevolezza.

Una volta, parlando della sua storia familiare, si ricordò di un nome, di un modo di dire siciliano, ma comune a molti dialetti di quella vasta e carsica Magna Grecia che fa emergere di tanto in tanto poeti della relazione umana. Si ricordò come si indicava il bisnonno o la bisnonna, chiamandolo con la voce all’indietro tutta ellenica: *catananno*.

Quel *catà* che è oltre, in su, contro o in conformità, con lo scopo o durante... quel *catà* che è tempo più attento, che rievoca chi non c’è più e ridà voce a chi sa prendersi l’impegno di dire parole, ho sempre pensato che fosse la cifra della sua paideia, del suo creare famiglia del proprio impegno sociale, del suo andare all’indietro per andare avanti, del suo contenere opposti per poter contenere un mare grande di ricordi e famiglie che lui, tutte, legava a sé.

Quel *catà* è movimento e spinta, voce che incita e si sofferma, che ripercorre le radici di un luogo che nella scrittura si è fatto metafora di memoria e che ho avuto l’onore di presentare quando il suo affresco di Bivona si offrì alla lettura,

quel *catà* è la vivacità del dialogo inesausto, che ritrovo in una frase di un filosofo che su incontro e relazione ha costruito un sistema di pensiero e che con un'ironia onomastica ribattezza un carattere di Salvatore.

La responsabilità di ogni azione educativa, la forza della comprensione e la tutela dell'espressione come possibilità progettuale di sé e degli altri, hanno dato vita ad una relazione educativa che Martin Buber definiva, nei suoi *Discorsi sull'educazione*, necessariamente dialogica.

L'autenticità del dialogo risiede nel riconoscere l'esperienza di reciprocità, permettendo alla voce dell'altro di continuare ad essere differente. Una differenza che porta con sé una *sublime malinconia*, da tutelare e vivere con coraggio.

Mi si conceda qui allora il maiuscolo, per arrivare alla citazione di Buber che ha guidato queste parole. Mi si conceda il maiuscolo, far sorridere un amico: "*Solo la forza che comprende è Guida*".

Francesco Cappa

Stimavo molto Salvatore Guida. Lo conoscevo poco, le nostre strade si sono spesso incrociate ma non c'è stata l'occasione di una frequentazione assidua, continua. Lo conoscevo come si può conoscere un monte d'isola, specie come quelli che si osservano prima dal mare, prima di approssimarsi e scegliere di prendere terra. La sua generosità, che ho avuto la fortuna di conoscere, mi è sempre parsa una forma rovesciata della sua profonda riservatezza.

Né stimavo la coerenza professionale, la passione per un modo di pensare e praticare la pedagogia che ha condiviso con me, con Riccardo Massa, che ci ha presentati per la prima volta. La capacità di immaginare scenari e di realizzare progetti che ha caratterizzato tutta la vita, non solo professionale, di Salvatore Guida ha mostrato a molti di noi un modo di agire che non perde il contatto con la convinzione che ogni atto pedagogico è sempre eminentemente politico: convinzione che in lui si manifestava nei termini di una necessità etica, proveniente da un impegno presente fin dalla gioventù.

Gli effetti della sua vita e della sua professione rispecchiano oggi pienamente questi tratti. Tali effetti testimoniano di una tenacia, di una forza che la sua presenza fisica rendeva emblematica, di una lungimiranza a volte che spesso ha zittito scettici e benpensanti: il suo modo di prendere spazio nel dibattito scientifico e nello spazio pubblico è stato il frutto di un lavoro costante con gli accademici, i professionisti, le istituzioni, i politici, gli operatori, gli "utenti" che prima di tutto erano sempre visti come soggetti della *polis*.

Queste poche considerazioni in me s'intrecciano con ricordi più personali e con discorsi che ancora avrei voglia di condividere con lui, con realtà che avrei voglia di costruire insieme a lui, con prospettive di significato che voglio approfondire con chi continua a lavorare e pensare a partire dalla sua traccia o meglio, credo lui avrebbe preferito un'immagine più ctonia, a partire dal suo solco.

L'assenza di Salvatore Guida e i segni della sua presenza hanno provocato in me alcune riflessioni sul significato dell'eredità e dell'ereditare che credo sia uno dei compiti che il lavoro pedagogico dovrebbe affrontare con autenticità e rigore, per non consentire al tempo che viene di trovarci più soli.

Le cose non rimangono mai uguali, le cose non rimangono mai intatte. Tutto scorre, fluisce, muta, finisce.

La vita lo insegna: eppur si muore.

Lo sguardo clinico sulla vita, sul vivente, ancora prima di ogni visione nosografica, indica che ogni vita è segnata da una continua morte: se non si comprende questo rapporto strutturale, tra la vita e le morti che la punteggiano, difficilmente si potrà comprendere il senso e il significato della vita stessa. E non solo della vita dei corpi, ma anche quella dell'essere umano, delle cose stesse. La morte segna un passaggio, anche un passaggio di "cose", materiali e immateriali, organiche e inorganiche, riconoscibili e non riconosciute. In questo passaggio, che in realtà segna quasi ogni momento della vita di ognuno, si incontra la questione dell'eredità e l'esperienza dell'ereditare.

I protagonisti dell'eredità devono essere disposti a veder mutare quello che passa.

Questa restituzione coincide con il momento in cui chi riceve riconsidera il valore di ciò che riceve, ma ancor di più riconsidera il valore della trasmissione stessa. Ciò che di sostanziale passa, quando c'è un'eredità, quando siamo in presenza di una trasmissione di conoscenze, di competenze, anche in senso economico, non è soltanto ciò che l'altro ci invita a custodire, ci insegna o costringe a fare, ma soprattutto qualcosa che è dell'ordine simbolico, che è la posta segreta dell'eredità, cioè ci passa un certo sentimento dell'esistenza, di quello che deve sopravvivere nella trasmissione.

Questo tratto, che potremmo chiamare "restituzione", come ha suggerito di recente Francesco Stoppa, è invisibile e indicibile per chi passa il testimone. Forse per questo sopravvive. È in questo "di più" che viene trasmesso ed ereditato insieme alle "cose", nello stesso momento in cui le "cose" ci raggiungono, che si svela un certo modo dell'essere formati a essere umani.

Si rivela qualcosa e qualcosa ci è rivelato da chi ci ha generato come genitore, da chi ci ha insegnato come maestro, da chi ci ha incontrato, anche professionalmente, come mentore. Ognuno di noi, pedagogicamente, è continuamente generati: non si tratta, ovviamente, solo della generazione biologica, ma nasciamo, non solo professionalmente, più di una volta, grazie a qualcun'altro che si occupa di questa generazione, che prepara e attende questo passaggio.

Quello che si rivela nell'esperienza viva della trasmissione è un modo singolare di amare ciò che si fa e di amarci *in* quello che si fa. Per questo la relazione dell'apprendistato può essere così significativa, come modello formativo, perché riguarda il valore stesso della trasmissione. Perché dovremmo prendere questa eredità e trasmetterla a nostra volta, se non perché sentiamo la pulsazione di questo sentimento dell'esistenza, che riguarda qualcosa che non è coincidente con l'altro, che riguarda qualcos'altro e che potremmo chiamare oggetto d'amore (formativo)?

Da un punto di vista pedagogico credo che un modo di comprendere questa eredità dei saperi riguardi la possibilità di riannodare il mondo della vita e il mondo della formazione. Il mondo della vita e il mondo della formazione costruiscono un nodo essenziale della nostra esperienza e questo nodo va tematizzato da un punto di vista pedagogico, va elaborato in modo che faccia segno di qualcosa che è solo nostro, che riguarda il modo in cui noi abitiamo la relazione formativa. Quindi si tratterà di comprendere il nodo che indica quel "di più" che distingue, che rende accessibile e più contattabile il "chiasmo" – questo termine è stato introdotto da Angelo Franza nel discorso pedagogico – che mette in figura i modi in cui siamo stati formati e quelli che stanno alla base di come formiamo. Se non mettiamo in relazione queste due esperienze, difficilmente potremo capire come ci troviamo e ritoroviamo nell'evento dell'incontro che ogni situazione formativa genera. E, ancor meno, potremo comprendere cosa e come ereditiamo.

La comprensione di come si annodano queste due dimensioni, il mondo della vita e il mondo della formazione, diventa un punto irreversibile della propria learning biography se lo si vede nella sua autenticità, nella sua unicità, da cui ogni

nostro gesto formativo, ogni nostro gesto di trasmissione, non potrà che ripartire, perché fa segno di qualcosa che è singolarmente nostro. Dice come il sapere si è singolarizzato e soggettivato in noi e attraverso di noi.

Come si può interpretare la questione dell'eredità, della trasmissione di conoscenze e competenze in una prospettiva pedagogica?

L'insegnamento può essere considerato, oggi più di vent'anni fa, il paradigma della testimonianza. Perché si testimonia attraverso di esso, non solo a scuola. Da una parte c'è il passaggio dei contenuti, ma anche del sentimento esistenziale che dà sostanza a questa trasmissione. C'è, però, qualcos'altro che riguarda squisitamente il pedagogico nella questione dell'eredità: è qualcosa che richiede una traduzione formativa.

Se ogni eredità parte da una fine, io parto da "La fine della pedagogia nella cultura contemporanea". Così si intitolava un ciclo di incontri organizzato da Riccardo Massa, presso la Casa della Cultura di Milano quasi trent'anni fa, in cui si metteva a tema la squalifica di quel campo di sapere antichissimo, rappresentato dalla Pedagogia. Già allora Massa diceva che questo sapere era completamente svalutato da una molteplicità, da una congerie forsennata di discorsi sull'educazione, sulla formazione, sull'istruzione.

Quale eredità inaugura quello spazio in cui noi cerchiamo di ripensare questa fine della pedagogia? La fine, non la morte. Non si può che partire da questo, scriveva Massa nelle conclusioni del testo che raccoglieva gli esiti di quegli incontri pubblici: *"occorre affrontare congiuntamente almeno tre questioni (quelle che sostanzialmente non hanno permesso alla pedagogia tradizionale di avere buon conto nella cultura): qual è il luogo, qual è il pubblico e quindi qual è il linguaggio di una nuova possibile pedagogia?"*.

Quel testo finiva con questa domanda. Io cerco di ereditare questa domanda insieme a quella che Fianza, dalla sua prospettiva, già anni prima aveva rivolto al sapere pedagogico interrogando il problema della conoscenza che struttura questo sapere "speciale" che, spesso poco considerato, va al cuore della fondazione delle scienze umane.

Ogni eredità è inaugurata da una fine, ma non si tratta solo di continuare, piuttosto di essere testimoni di una fine come sintomo di qualcosa. In questo modo, dal tentativo di trovare un nuovo linguaggio pedagogico, all'altezza dei tempi che viviamo, delle qualità specifiche della nostra esperienza condivisa, noi potremo demitizzare anche i falsi discorsi, dominanti e spesso corrivi, della pedagogia e della formazione odierna.

Bisogna attuare un tradimento, un tradimento anche dell'eredità in un certo senso. Non c'è eredità senza tradimento. Un tradimento come quello che viene operato in una buona traduzione.

C'è una forte analogia tra l'esperienza pratica del tradurre e l'esperienza formativa. Io credo che il compito pedagogico oggi debba riguardare una traduzione formativa, i modi in cui siamo capaci o incapaci di tradurre l'esperienza.

Si tratta di rinunciare al sogno di una traduzione perfetta, in cui il sapere non

viene toccato, in cui si fa il sogno di tradurre perfettamente il messaggio iniziale in un'altra lingua. Quante volte nella letteratura, nei testi, il *ritornello* è: "Parliamo lingue diverse", come si dicono spesso reciprocamente genitori e figli. Allora si tratta di prendersi la responsabilità di questa traduzione, di dare corpo a questa traduzione, e quindi di assumersi la sua infedeltà. Nella traduzione emerge il problema della fedeltà e del tradimento. Ogni traduzione è già una ritraduzione. Nel passaggio dall'orale allo scritto, diceva già Platone, la questione è che lo scritto non dà la versione di ciò che si pensa, ma semplicemente fornisce una forma di stabilizzazione del pensiero.

La traduzione è vicina all'ordine della testimonianza perché per tradurre bisogna avere fiducia in qualcosa, fiducia nel testo di partenza, fiducia nel lettore futuro, che in qualche modo deve abbeverarsi a questa traduzione. Diceva Walter Benjamin che senza traduzione non c'è sopravvivenza. Se i testi sacri non fossero stati tradotti e quindi desacralizzati non sarebbe sopravvissuto quasi nulla della nostra cultura. E allora la traduzione formativa è una figura dell'incontro. È la figura dell'incontro con lo straniero, con l'altro che non capisce la mia lingua, con chi deve imparare quello che io so. Ogni traduzione non può che generare un sapere aperto, perché ogni traduzione costruisce una variazione, ricerca il significato, non parte da un significato già istituito. È in questo senso che l'analogia tra traduzione e formazione diventa significativa, perché la traduzione è una mediazione etico-pratica. Chi forma è un mediatore e l'eredità non può che passare attraverso questa mediazione. La trasmissione è consentita da questo tradimento del testo iniziale, del sapere di partenza e di ciò che io credo di sapere.

Perché solo se io sono disposto, come avviene nella traduzione, a scoprire un "di più" mentre traduco qualcosa che non conoscevo anche della mia lingua di provenienza, se sono capace di tollerare l'estraneo che c'è nel mio sapere, quindi un modo differente di relazionarmi con ciò che credo di sapere, passa qualcosa. Lì si crea lo spazio per l'altro, lo spazio dell'ospite, scriveva Paul Ricoeur.

La formazione come traduzione è efficace solo se il lavoro del lutto e il lavoro del ricordo non vengono separati. Cerchiamo di imparare forsennatamente nuove procedure, nuovi modi di comprendere l'esperienza, ma meno spesso teniamo conto di tutto quello che abbiamo alle spalle, di quello che ha significato in termini di valore umano di quel sapere che ci ha formati, accettandone anche le zone d'ombra, gli effetti di opacità che ha generato nel tessuto della nostra esperienza soggettivata.

Se si è disposti a vedere ciò che ancora non si è visto nel proprio sapere si è disposti a consentire la traduzione formativa. Ossia a mettere in luce la latenza di quello che sappiamo, cioè le risorse ancora inoperanti nel nostro modo di fare, che solo l'incontro con l'altro per cui devo tradurre mobilita. Poiché è solo il desiderio di tradurre che può rendere operante ciò che è latente o dorme dentro il nostro sapere e quindi può trasformarlo. Un tale desiderio può permetterci di accettarlo anche cambiato questo sapere e può permetterci di riconoscerci in quello che l'altro ci porta come suo oggetto d'amore, un oggetto inevitabilmente diverso dal

nostro. Se si è disposti a tutto ciò, allora credo che il nostro compito sia assicurarci che gli effetti di queste traduzioni siano degli effetti visibili dentro le nostre vite, nelle nostre professioni. Così potranno prendere forma nuove figure, anche figure professionali, che non possono che passare e essere attraversati da questa etica della traduzione formativa.

E, forse, nelle condizioni create dalla traduzione formativa, come sosteneva Marcel Proust, la figura risultante, come in una nostra personalissima *ricerca del tempo perduto*, potrebbe essere il luogo in cui la redenzione dei frammenti della nostra vita, delle esperienze formative, delle immagini convergono nello svelamento di un senso individuale. Ma proprio nella *trasmissibilità* di questa figura, in tutto ciò che questa figura porta a noi come eredità, potremo connetterci a un destino e a un desiderio che riguarda la storia collettiva e non più solo la nostra.

(Per Salvatore Guida, con gratitudine)

Ambrogio Cozzi

*Devo uscire nel verde che è colmo
Di ricordi, e mi seguono con lo sguardo.
Non si vedono, si fondono completamente
Al paesaggio, perfetti camaleonti.
Sono così vicini che li sento respirare
Benché il canto degli uccelli dia stupore.*
Tomas Tranströmer

Un messaggio telefonico, secco, poche parole. Deceduto. A chiudere, a porre un punto di non ritorno. La diagnosi, lo smarrimento. Lo sguardo rivolto altrove per poter formulare parole il cui senso sembra sfuggire. Fidarsi, cura, guarigione, proiettarsi ancora nel tempo. Poi improvvisi silenzi, la gravità non ti sfugge, le parole non la possono dire. Eppure occorre cercarle, intervallate da silenzi che pesano, da sguardi che vagano. Quando lo sguardo si ferma un altro silenzio, quasi a raccogliere le forze. Flebili constatazioni più che proteste su alcune inefficienze, come se queste dessero segno di un impegno che non ha dato i frutti sperati. Incontri brevi, poche parole a consegnare uno stato. Impaccio, tentativo di ritagliare la malattia nel sapere, di darle un razionale e un conoscibile, ma i silenzi che intervallano il discorso smagliano la trama che il sapere cerca di costruire. Fanno buchi che non si possono riempire, paradossalmente è come se fossero già pieni di qualcosa che non trova la parola per essere detto.

Si rinvia a cure possibili, a nuove visite che potrebbero... A tu per tu ne cogli la quasi inutilità, nelle parole cerchi un razionale per quel che sta accadendo, per un tempo ancora scandito dalle cure, poi giri lo sguardo e fissi un punto che ti sembra sfuggire

Le paure che tornano di notte, e ti lasciano stremato la mattina. L'arrivo della luce ti fa tirare un sospiro di sollievo, quasi riuscisse a strapparti da incubi che il buio mobilita. Riusciamo a bere un caffè, durante il tragitto (l'ospedale è vecchio, i corridoi immensi e con poca luce, quasi un nuovo labirinto) poche parole che rincorrono il tempo, le ragioni e le scelte che l'hanno sottratto al mero girare delle lancette. Piccoli episodi, eventi che sembrano futili e che la memoria ha ritagliato e aggiustato, quasi a dare una possibile coerenza e linearità a qualcosa che è forse sfuggito. Il dettaglio, il piccolo dettaglio che ci consegna un'unicità, una particolarità da lasciare, che sentiamo nostra, che ci possa far dire "questo".

Gesti brevi, affrettati in mezzo ad altra gente che affolla il bar dell'ospedale. Il rumore di fondo un po' infastidisce un po' permette di non pensare. Ti sembra di ritrovare il filo del discorso, ma forse non ti interessa.

Ultimi giorni. Sei sdraiato sul letto di casa, inseguì un riposo, una tregua dai pensieri. Dici che avresti tante cose da fare, ma ti sembra di non averne voglia. Di più non riesci a dire. Poi un gesto abituale che perde finalità, si sgretola nel suo

snodarsi nel tempo. Perdi la sequenza, come se qualcosa si fosse interrotto. Un piccolo aiuto, ti riprendi, riprendi l'azione, il gesto si chiude. Rimane come una sospensione su ciò che l'interruzione significa, sul come, il perché. Ti riprendi, l'attimo è passato non so se per te o solo per gli altri. Le parole riprendono ad inseguire il tempo, ma un tempo rovesciato, quello che è passato e ha segnato la presenza al mondo.

Anni che ci conosciamo. Anni fa. Una mattina di inizio primavera, ci incontriamo per un motivo di lavoro. C'è presente tuo padre che è venuto a trovarti. Ci presenti, ci stringiamo la mano, stiamo parlando del motivo per cui ci siamo incontrati ma ci riesce difficile.

Parole quasi smozzicate, difficile seguire il filo del discorso, si rischierebbe di escluderlo dal dialogo, di metterlo in disparte. Equilibrio impossibile da perseguire, ci si confonde. Il discorso si inceppa su elementi estranei che lo rendono tortuoso, un po' imprevedibile. Le parole di tuo padre, poche, introducono un altro tempo, sembrano cercare un percorso che ci ha portato qui. Si intrecciano aspirazioni e ricordi che a queste si sovrappongono, quasi cercando di arrivare ad oggi. Le parole che cercano di intrecciare una storia, ma poi si avvitano, ritornano su se stesse alla ricerca di un filo che sfugge. Gesti minimi che verrebbero dare ordine al presente trovando nel passato il filo che tiene insieme la trama. Una trama che ritorna più volte nei momenti di difficoltà e solitudine, quando si misura la distanza tra l'origine e l'oggi e che la presenza di tuo padre rende quasi dolorosa.

Come dire? Occorre giustificare? Ma rendere conto di cosa, di una distanza che appare incolmabile per quanto voluta anche da lui? Eppure una distanza sofferta, le parole non riescono a colmarla, gli affetti la leniscono ma non la possono azzerare. Eppure questa distanza dall'origine era quella che lui ti aveva consegnato, una emancipazione rispetto alla partenza, un andare oltre. Rendersi conto del prezzo che comportava consegnava il tutto ad una dimensione tragica, a qualcosa che si era perso in un compito che lui ti aveva affidato e che nel mentre lo realizzavi ti allontanava da lui.

La politica, l'agire politico come tentativo di coniugare e tenere insieme l'oggi con l'origine. Colmare una distanza sentita come profonda, che l'orgoglio non poteva suturare. Ricordi d'infanzia, voci che si sono protratte nel tempo a segnare una scelta personale, a chiudere ferite che lasciano cicatrici.

Il maestro che ti fa salire sulle spalle del compagno più asino e ti fa girare nella classe. Il pianto che scoppia perché non sai come sfuggire ad una situazione che senti come ingiusta, umiliante per te e per l'altro. Un'istituzione che esprime in quel momento la violenza che la pervade.

Nasce anche qui la dimensione della politica? Dal desiderio di azzerare un episodio dal quale ti è stato impossibile fuggire, che non hai potuto evitare? Nasce da qui l'interesse per gli aspetti istituzionali dell'educare?

Forse il mio è un inseguimento vano, un cercare di rendere ragione in modo

coerente di scelte e desideri che si confondono, di ritrovare una linearità, delle cause per rendere comprensibile quel che forse non lo è, soprattutto perché rivolto ad un'assenza.

D'altra parte che cosa rimane se non il tentativo di testimoniare una presenza, con tutti i rischi che un testimone corre, dalla parzialità al rischio della futilità. Eppure in quell'aspetto che può apparire futile si cerca di contrastare il lavoro del lutto. Di contrastare l'insensatezza della perdita, di cercare le parole per dire ciò che è stato e calarlo in ciò che ancora è. Cercare nel presente le tracce di un passato che permane. Permane come traccia che possa essere detta, raccontata, questo è...

La politica, come scelta di portare nella vita della *polis* qualcosa che eccede il quotidiano, ma che nel quotidiano ha le sue radici. Scontrarsi con l'evidenza che il mediare non è solo un'arte della politica di machiavellica memori, ma una necessità. Quella di fare i conti col fatto che l'alterità è irriducibile, che non possiamo ridurre l'altro a noi pena il cancellarlo. Da qui la mediazione come fare i conti con una presenza che sfugge alla presa, che ci chiama ad un'uscita da noi, a saper vedere. A saper vedere nella *polis* il luogo della convivenza possibile, l'esercizio del riconoscimento.

Il disincanto verso la politica, senza acrimonie. Un mondo che cambia in cui è difficile ritrovarsi, reperirsi, eppure cercare ancora le ragioni di un impegno, continuare ad inseguire una possibilità pubblica di parola, sapendo che solo la parola perimetra uno spazio di convivenza possibile.

Sera. Hai pubblicato un libro di ricordi. Mi hai invitato a presentarlo. Sottolineo il ruolo che nel testo svolgono le fotografie inserite come punto di cesura tra un prima e un dopo. Al termine iniziamo una discussione animata, dici che non sei d'accordo con la mia lettura, vorresti ribadire una lettura più fedele, più consona a quel che pensavi scrivendolo. Ti rispondo che un testo quando è scritto sfugge all'autore, che in questo sfuggire c'è più di quel che è scritto. Rimani perplesso ti sembra di aver detto troppo, ti allontani, ritorni "Bhè..". Quasi intimorito dall'aver detto troppo, che lo scritto abbia ecceduto, sia andato oltre l'intenzione. Te ne ritrai ma ne sei anche affascinato.

Le parole a volte inconsapevolmente squarciano il velo del pudore, è necessario allora un altro velo, la verità può essere solo rivelata, detta in altri modi, è necessari ricostituire una trama che la significhi oltre lo svelamento. Nel nuovo velo c'è qualcosa di differente da quel che prima ci appariva o avevamo intravisto, qualcosa da cui ci ritraiamo pur riconoscendolo come intimamente nostro. Qualcosa a cui non possiamo rinunciare.

Sera. Riunione di redazione. Discussioni a volte animate. L'irruenza sembra far tutt'uno con l'urgenza di cogliere quel che accade, di trovare una traccia che possa guidarci possa essere scritta per essere detta. Ma l'irruenza copre anche il timore di una distanza dalla partenza, del rischio di dimenticare le origini, del perché lo si fa.

Al di là del piacere del fare ci insegue un luogo dal quale dire, cercare di dire

quel che accade, prima ancora cercare di cogliere quel che accade. Una convivenza a volte faticosa perché gli sguardi sono plurimi. La redazione diviene un luogo a prima vista inconcludente, dove si rischia di perdersi, di divagare. Nel divagare si trova però un filo, forse diverso per ciascuno, al quale annodare lentamente la ricerca di collaboratori, di temi.

Allora forse l'irruenza maschera altro, non è solo dettata dall'urgenza, segna anche la solidarietà non detta, un pezzo di strada in comune in cui le parole potrebbero bucare un pudore che ci segna da tempo, un passo che è troppo difficoltoso fare. Il lavoro messo in comune serve a questo, a trovare una dimensione comune che permetta di andare oltre, di non fermarsi a rimandi immaginari.

Una delusione. Un episodio in sé banale che ti accascia. Sei stato attaccato per un evento irrilevante in pubblico, quel che più pesa è che questo attacco ti sia arrivato da quella parte politica in cui ti riconosci. Una ferita che ti fa soffrire, che riaccutizza una distanza che ora percepisci con chiarezza ma che non per questo ti evita sofferenza. L'irruenza vorrebbe tornare, ma la senti come inutile a colmare lo stato di abbandono e la tristezza conseguente. Occorre però ritrovare le parole, riuscire a dirne qualcosa perché non vuoi rinnegare l'origine, vuoi ritrovare anche nell'oggi i desideri e le fantasie di quello ieri che ti ha accompagnato, che permangono vive come compagne di viaggio.

Fatica certo, ma riesce a farsi vivo un pertugio, una possibilità non messa in pubblico, ma ritrovata in conversazioni private.

Quel che resta è questo, frammenti di una presenza che prende corpo ancora sul fondo dell'assenza che rimane, che ci consegna non tanto una volontà caparbia ma una ricerca di convivenza possibile segnata da origini che non si vogliono dimenticare, non tanto per emanciparsene, quanto per provare nuove forme di convivenza, per provare a trasmettere una possibilità, un'indicazione.

Quando avevo recensito le poesie di Tranströmer ti eri incuriosito. Ora posso chiudere con una sua poesia, un segno della difficoltà dello scrivere e del dire:



Vinicio Peluffo

Per me Salvatore Guida è stato durante la mia adolescenza soprattutto il padre di Igor, un mio coetaneo, a cui spesso guardavo con ammirazione per la sicurezza che ha sempre dimostrato e per la capacità di fare gruppo, di far gravitare intorno a sé ragazze e ragazzi così particolari, anticonformisti, fuori dal coro generale; insomma interessanti.

Salvatore apparteneva al mondo degli adulti a cui, a quell'età, si guarda con un mix di sentimenti: ammirazione, contrapposizione, un sentimento malcelato di incomprendimento, di distanza. Lo guardavo con questi occhi, incuriosito dalla sua fisicità, dalla capacità affabulatoria, convinto che avesse sempre qualcosa di interessante da raccontare, un suggerimento su qualcosa di particolare da sperimentare come esperienza di formazione.

Poi ho conosciuto Salvatore sul serio.

A 18 anni sono andato a bussare alla sezione del Partito Comunista Italiano di Rho; mi sono presentato con il furore di chi si sente, a quell'età, di fare le scelte importanti della propria vita, di chi ha rimuginato a lungo alimentato dai libri e dalle discussioni in classe al liceo su cosa accade nel mondo.

Ho bussato spinto dalla voglia di cambiare il mondo, di combattere le ingiustizie e di schierarsi da una parte, da quella che si ritiene l'unica giusta, l'unica possibile.

Mi hanno aperto e sono stato accolto in una comunità straordinaria fatta di donne e uomini di tutte le età, dalle mille professioni, di un'umanità straordinaria. Era ancora il Pci del radicamento territoriale e sociale robusto, con cinque sezioni, sia territoriali che la mitica sezione "interfabbriche". Un partito che incuteva rispetto e un qualche timore reverenziale, con un gruppo dirigente diffuso fatto di persone di talento, di cultura, di amministratori, di delegati sindacali, di persone semplici che attraverso lo studio personale e la lettura quotidiana dell'Unità avevano un'opinione precisa delle cose che accadevano nel mondo e in Italia.

Era un partito nel quale prendere la parola in un'assemblea comportava uno sforzo notevole, ti dovevi preparare minuziosamente l'intervento, ti sentivi addosso gli occhi di tutti, ti sentivi giudicato. Innanzitutto perché le persone ti ascoltavano davvero, perché volevano capire non solo cosa avevi da dire ma anche cosa avevi dentro da dare, come contributo, come passione politica.

Ed era un partito nel quale la lotta politica era una cosa impegnativa, proprio perché ci si prendeva sul serio; anche le opinioni diverse si confrontavano duramente, a volte con asprezza. Quando mi alzavo per intervenire sentivo gli occhi addosso, leggevo in molti sguardi "cosa avrà da dire questo ragazzino, davvero è convinto delle sue idee, è capace di portarle avanti fino in fondo, lo fa per vero senso di appartenenza al partito?", mi sentivo lusingato da quella attenzione e, a dire il vero, mi tremavano un po' le gambe. Non ho mai perso quel brivido prima di intervenire, quell'istante in cui ti viene da dire "vabbè intervengo un'altra volta, non ho niente di così importante da dire".

E quando intervenivo cercavo un volto più accondiscendente, uno sguardo complice, accogliente. E trovavo il volto di Salvatore, i suoi occhi piantati nei miei, attento a quello che dicevo, senza lusinghe, senza cenni di assenso col capo ma con una luce di calore, di conforto. Incrociare di tanto in tanto il suo sguardo durante l'intervento mi rassicurava, mi aiutava ad arrivare in fondo senza che si notasse troppo la mia agitazione, senza che il dubbio che ogni tanto mi assaliva su quanto stessi dicendo prevalesse sulla convinzione che mi animava fino ad un attimo prima di intervenire.

È nata così la nostra amicizia "politica", dalla sua curiosità per questo giovane neo iscritto e per la mia ricerca di una figura che mi accompagnasse in quel mondo così nuovo, affascinante e a volte incomprensibile. È diventato naturale maturare insieme le scelte politiche fondamentali, come quando crolla il muro di Berlino in quel lontano 1989, e come quando poi sarà annunciata la "Svolta" da parte di Achille Occhetto alla Bolognina, il congresso del Pci nel quale bisogna decidere che strada prendere, se dare vita al Partito Democratico della Sinistra o rimanere un partito comunista.

I miei sentimenti erano contrastanti, pensavo: "sono appena entrato nel Pci, dopo un lungo percorso di riflessione, dopo liti infinite in casa alla vista della mia tessera, e adesso già me lo sciolgono?", dall'altro però avvertivo che i dubbi che mi assalivano non erano solo dovuti all'agitazione di un pivellino di fronte ad una platea, ma alla sensazione in parte inconscia che in fondo ci fosse una contraddizione irrisolta, qualcosa che aspettava una risposta e una soluzione adeguata ad un mondo in profonda trasformazione.

In quelle settimane cercavo con più insistenza le conversazioni con Salvatore perché i miei dubbi trovavano cittadinanza nei suoi ragionamenti; in un clima in cui tutti avevano opinioni granitiche, sentivo fortissima la necessità di uno spazio dove il mio smarrimento trovasse ascolto e dove le domande che mi assalivano potessero articolarsi in risposte di chiarezza.

Così decidemmo insieme di affrontare quella discussione congressuale sostenendo la mozione Bassolino, una scelta marginale rispetto al dibattito nazionale e destinata ad una posizione di sicura minoranza, ma era la scelta che ci consentiva di dare respiro ai nostri dubbi, ai nostri ragionamenti.

E conducemmo gomito a gomito una battaglia congressuale insieme a pochi altri.

La nostra amicizia aveva fatto un passo in avanti, rafforzata in un cemento comune e nella sensazione - bella! - di sentirsi portatore di un punto di vista del tutto particolare, di doversi confrontare in pochi con le ragioni prevalenti dei molti.

Questa scelta non mi impedisce di diventare, sempre con la complicità di Salvatore e della sua capacità di convincimento, segretario di una delle sezioni del partito di Rho, la mitica Renato Canegrati (intitolata al partigiano ragazzino trucidato dai fascisti nelle vie di Rho), la più piccola, quella senza una sede, che vive del lavoro itinerante di rapporto con gli iscritti e gli abitanti del quartiere dove vivo.

Poi è successo qualcosa che ci ha ulteriormente avvicinato, proprio nel mo-

mento in cui mi sono gradualmente e fisicamente allontanato dalla comunità del partito di Rho (diventato nel frattempo Pds) a vent'anni mi chiedono di diventare segretario provinciale della Sinistra giovanile, organizzazione giovanile del Pds, e questo incarico è incompatibile con l'incarico nella sezione.

Convoco il congresso e informo gli iscritti di questa opportunità e che quindi devo lasciare l'incarico di segretario di sezione: apriti cielo, mansueti iscritti da quarant'anni che mi dicono che sono un irresponsabile, che non si lascia così la guida del partito, che si viene meno alla fiducia che mi è stata accordata, che sono un carrierista. Vengo colto di sorpresa: pensavo che fosse accolta bene la novità, che fosse il riconoscimento al lavoro che avevamo fatto assieme, traballo.

E cerco lo sguardo di Salvatore, che interviene.

Inizia riconoscendo il senso di smarrimento degli iscritti, della loro giusta preoccupazione, poi inizia a parlare di cos'è un partito, della sua funzione anche educativa, della formazione della sua classe dirigente e poi dice che l'incarico provinciale è il riconoscimento dei miei meriti e, soprattutto, del lavoro della sezione Canegrati che deve esserne lusingata.

A fine congresso mi prende da parte e mi rimprovera: "dovevi dircelo prima!" e capisco che c'è rimasto male; me ne dispiaccio anche perché è lui che ancora una volta mi ha tolto dai pasticci.

Negli anni successivi sono stato chiamato a far parte della segreteria nazionale della Sinistra giovanile per poi venirne eletto segretario nazionale; mi trasferisco a Roma per sette anni, tornando a Rho una volta al mese e andando nella sede del partito (nel frattempo diventato Democratici di sinistra) di Rho sempre più di rado.

Sono gli anni in cui i contatti con Salvatore diventano saltuari ma ogni volta che ci rivediamo in sezione è uno tsunami di critiche, di proposte sulla politica nazionale, su quello che sta facendo il partito.

Sono gli anni in cui quando intervengo nelle assemblee di Rho non sono più il ragazzino un po' spennacchiato ma il dirigente nazionale da cui si pretende chiarezza sulla linea politica e responsabilità sulle scelte compiute; gli interventi di Salvatore diventano incalzanti, nessuno sconto, alle sue critiche non puoi rispondere chiedendo l'indulgenza dell'amicizia, devi confrontarti con le contraddizioni, argomentare, assumerti direttamente la responsabilità per le scelte che stai contribuendo a compiere.

Non puoi essere reticente, non puoi essere approssimativo: capisci che, giustamente, la platea più esigente è proprio questa, composta dalle persone che ti hanno visto e conosciuto dall'inizio, che ti hanno visto crescere, che riconoscono in una certa gestualità i sintomi del nervosismo, in una certa inflessione della voce un moto altrimenti impercettibile di insicurezza.

A questa platea non puoi mentire, a Salvatore non può bastare una spiegazione superficiale.

Quando pensavo di essermi assestato nel mio percorso di formazione politica capisco che quel processo è solo all'inizio, che ci si deve sempre mettere alla prova,

scavando dentro se stessi alla ricerca delle motivazioni più profonde. Non ci si può nascondere dietro a motivazioni di comodo.

Ti accorgi che stai facendo un altro passo avanti di crescita, e ancora una volta Salvatore è lì sorridente, che a fine dell'assemblea ti dà una pacca sulla spalla, come a dire che te la sei cavata anche questa volta e che adesso è il momento di andare tutti quanti insieme a bere qualcosa.

Poi all'inizio degli anni 2000 torno a Rho in pianta stabile, torno a vivere nella casa di famiglia e a fare l'amministratore con un rapporto con il partito locale che torna ad essere quotidiano; anche gli incontri con Salvatore tornano più assidui, con quella facilità per la quale non ti sembra di esserti visto assai di rado per diversi anni.

Nel 2008 vengo eletto parlamentare del Partito Democratico (rieletto nel 2013) e torno a fare il pendolare con Roma, ma non è più un trasferimento, non è più un allontanarsi dalla propria comunità, è svolgere il proprio ruolo istituzionale rappresentando il proprio territorio.

E arriva una bella giornata di primavera, durante la quale hai trovato il tempo per dedicare una mattina alla famiglia e stai pedalando veloce con tua moglie e le bimbe nei seggiolini; c'è una persona ai tavolini del bar di via Molino Prepositurale, mi chiama e urla "bravo, goditi le tue figlie, finalmente l'hai capita".

Ti allarghi in un sorriso, rallenti la pedalata, fai per fermarti ma tua figlia ti dice: "più veloce papà" e tua moglie è davanti che continua a pedalare.

Allora non ti fermi, ricambi il saluto e continui a pedalare, ma l'abbraccio è come se ci sia stato, già solo nel primo incrocio di sguardi.

A volte mi torna in mente quell'ultima volta in cui ho visto Salvatore, e vorrei essermi fermato semplicemente per salutarlo meglio, o per dirgli che alla fine anch'io ho capito che la passione politica e l'impegno politico non possono essere totalizzanti, schiacciando lo spazio per gli affetti. O per dirgli che ho imparato ad assaporare ogni momento fino in fondo, perché la stessa azione politica dovrebbe sempre muovere i propri passi dalla ricerca di articolazione e armonia con se stessi e con gli altri.

Forse volevo dirgli tante altre cose ma probabilmente Salvatore queste cose le sapeva già, perché mi ha conosciuto lungo un arco di tempo pari a metà della mia vita, perché molte cose me le ha insegnate lui e, più semplicemente, perché mi voleva bene.

Ho la fortuna di poter coltivare il ricordo di Salvatore molto spesso.

Tutte le volte che accompagno la mia figlia più piccola al nido d'infanzia, tutte le volte che la affido alle educatrici formate nella bellissima esperienza della Cooperativa Stripes, lo rivivo nella tranquillità di mia figlia (così come è stato qualche anno prima anche per la mia figlia più grande) che entra da sola nella classe dell'asilo, nella serenità con la quale la trovo quando vado a prenderla a fine giornata.

Trovo in questi piccoli gesti, così grandi e importanti, il frutto del lavoro di tanti anni di Salvatore, portato avanti oggi da Dafne e Igor.

Grazie Salvatore





Testimonianze

Fabio Degani

“Ciascuno di noi ha la propria genealogia e la propria carta d’identità terrestre. Ciascuno di noi viene dalla Terra, è della Terra, è sulla Terra... Assumere la cittadinanza terrestre è assumere la nostra comunità di destino il compito è immenso e incerto, e siamo alla vigilia non della lotta finale, ma della lotta iniziale”.
(E. Morin, *Terra-Patria*)

Scrivere non è una cosa facile. Anche per chi sembra farla facile. Ancora meno facile è scrivere di una persona scomparsa, soprattutto quando è cara. Là dove si dovrebbe mettere il “punto”, si continua ad imporsi con prepotenza il “punto e virgola” (e...; e...; e...;). Quando si è più fortunati. O si è sufficientemente abili nel governarsi, nel non varcare la soglia degli impasti emotivi ed affettivi che non usano segno e proseguono imperterriti. Nulla, in ogni caso, anche quando si riesce a governarsi, garantisce alla memoria in viaggio l’immunità: dall’aneddoto fine a se stesso; o dal monumentalismo, già fine a se stesso nell’atto e nella fatica della sua costruzione.

Sarebbero piaciuti a Salvatore Guida esiti di questo genere? Viene da dire no, leggendolo in “Giardino Sicano”: *“Devo confessarvi che, per lavoro, mi tocca — e lo faccio con piacere — occuparmi delle «memorie» di altre persone; ma, come spesso accade anche alle persone più modeste, anch’io ho qualche ambizione: mi illudo che quel che andrò scrivendo non sia solo, e per intero, ascrivibile al filone memorialistico... (...) Penso... che, in questo momento, il mio desiderio sia quello di mettermi alla prova, di cimentarmi in un percorso che abbia un significato educativo. Mi piace pensare ad un tentativo di sperimentare la rilevanza formativa, per i più giovani — in questi nostri tempi del villaggio globale e dei miliardi di informazioni disponibili in rete — del poter fruire di conoscenze che nessun network può render loro disponibili”.*

“Mettersi alla prova”, “cimentarsi in un percorso educativo”, “giovani”, “sperimentare”, “fruire”. Sono parole che compongono il lessico di un’esistenza come quella di Salvatore. Un lessico riconosciuto dai pensieri, dai gesti di affetto che gli rivolge tuttora chi lo ha incontrato e frequentato, anche se per brevi momenti. Entrando nella sede della cooperativa Stripes, di cui egli fu fondatore e a lungo presidente, una piccola targa posata su un’aiuola, recita *“A te che ci hai creduto più di me”*. All’entrata, sulla bacheca, uno scritto che comincia così: *“Ci hai insegnato che lavorare con le persone, con i ragazzi, con i bambini... è quanto di più importante possa esistere”*.

Molti sono coloro dai quali Salvatore Guida è stato considerato un maestro. Un maestro non formale, capace di mettersi in gioco con senso di cura, non direttivo ma incisivo, aperto e ben disposto alla reciproca – termine che amava – “contaminazione”, abile, riprendendo Bertolini – un altro pedagogista con cui vi era stima reciproca – a stare nel “vivente dell’educazione”.

Io credo che un riconoscimento così generalizzato difficilmente possa ascrivarsi

soltanto alle qualità del carattere della persona, che pur non mancavano. Anche la consapevole ricerca di un'identità, il desiderio di collocarsi in modo significativo nei processi sociali, culturali, pedagogici ed educativi del proprio tempo, l'esigenza di una "pensabilità" di sé nel e con il mondo, assumendo lo sguardo, la prospettiva della complessità, contano. Erano una cifra visibile nelle riflessioni e nelle pratiche di Salvatore: *"Sono entrato nella scuola, da scolaro di prima elementare, da «primino» in prova, circa 62 anni fa. L'ho attraversata fino a poco più di vent'anni per rientrarci, poco dopo, da insegnante. È più che una dipendenza: non riesco a smettere! Continuo ad occuparmi di educazione professionalmente, senza peraltro essermi fatto mancare nulla neanche sul versante più personale, come padre e nonno. Sono più di quarant'anni, pressappoco da quando veniva promulgata la legge n°1044/71, che mi occupo di infanzia, di educazione, di formazione di operatori."* - in "Educare non è facile", Pedagogika.it.

Sono tutti elementi, questi, che compongono una visione un'intenzione politica nella quale percorso umano e professionale, vissuto quotidiano si intrecciavano inesorabilmente nella forma e in direzione di una costante apertura al mondo, senza particolare timore di sporcarsi le mani con il disagio del nostro tempo ed anzi avendone il desiderio e l'energia, credendo laicamente nelle possibilità trasformative dell'educazione e partendo dall'idea che l'unica impossibilità dell'esperienza umana è quella di "stare soli": *"Educare non è facile, perché non è attività che si possa improvvisare, non è lavoro che si possa fare svogliatamente..."*; ma nemmeno attività che possa prescindere dal guardare agli altri: *"... dal confronto possono nascere positive contaminazioni, reciproci arricchimenti. È un altro dei nostri modi di essere sempre presenti e vigili sul terreno del confronto, non nutrendo presunzioni esaustive né illusioni autoreferenziali: abbiamo la consapevolezza del fatto che il mondo dell'educazione è popolato da così tante figure professionali, da così tanti modelli e stili educativi che pretendere di farne sintesi è fatica improba e, questa sì, inutile... Riteniamo che rinunciare a parlarne con chi la pensa diversamente da noi finisca, fatalmente, per diventare una rinuncia ad occuparsene, scada in un atteggiamento di chiusura e di abbandono"*.

Assumeva concretezza in Salvatore questa impossibilità di "stare soli" attraverso la considerazione del valore della relazione con l'altro; la consapevolezza dell'interdipendenza tra le persone e della necessità di reciproco riconoscimento; la capacità di giudicare se stessi, per esempio astraendo dalle abitudini ed assumendo l'incampo e l'erranza come valide occasioni pedagogiche; la propensione a mettersi nei panni dell'altro.

Questa continua tensione non aveva bisogno di essere colta attraverso approfondimenti astratti, concettualizzazioni articolate. Essa – bastava guardare – si manifestava continuamente, con una serie di atteggiamenti e comportamenti che componevano una sorta di fenomenologia del quotidiano: una fisicità immediata e diretta, l'incessante viaggiare da un posto all'altro, da un interlocutore all'altro, le partecipazioni a convegni e seminari senza alcuna preparazione di relazioni scritte – perché se l'impianto culturale generale è sufficientemente solido, si può fare a meno di affermare ed è più giusto collegarsi e confrontarsi con gli altri relatori – la

creatività progettuale e gli scarti organizzativi in situazioni impreviste, la capacità di consolare ed incoraggiare, lo scambio delle esperienze a partire dai punti critici. C'era, insomma, in Salvatore una grande voglia e un'incredibile energia spese nel socializzare, condividere idee, progetti, sentimenti, comportamenti, esperienze. Con il desiderio di crescere ed aiutare a crescere costruendo relazioni rispettose delle soggettività e capace di fare emergere, nelle relazioni medesime consapevolezza di sé, capacità, autonomia: *“Sta in me, forse, la convinzione che il sapere non sia, in sé, una merce indifferente ed indipendente dal modo in cui si riesce a porgerlo”*.

Luca Alberti

Fissare sulla carta il ricordo di un amico è, al contempo sia una grande opportunità - consente di fermarsi a riflettere sul senso di una relazione vissuta e compiuta: a scavare, a rielaborare, a fare bilanci personali - che un impegno oneroso, che assume senso pieno se, dall'esperienza della nostra specifica relazione, consente di distillare l'essenza della persona oggetto della memoria, una raffigurazione che anche altri possano riconoscere e condividere.

Salvatore è stato mio dirigente - era stato chiamato a guidare il settore socio-culturale di un Comune in cui io ero responsabile della biblioteca - poi divenuto anche amico e maestro.

Non è, naturalmente, né automatico né scontato che un rapporto di tipo gerarchico e amministrativo subisca una tale trasformazione: mi ritengo quindi doppiamente fortunato, per aver incrociato un dirigente come lui - con le sue peculiari doti umane e la sua specifica vocazione pedagogica che in lui diveniva vero e proprio *modus operandi* da applicare anche in campi assai distanti da quello pedagogico in senso stretto - e per essere stato oggetto proprio io, piuttosto che altri, della sua amicizia e del suo insegnamento.

Io credo che ciò sia successo in virtù di alcune caratteristiche specifiche della personalità di Salvatore.

In primo luogo, l'empatia: si crea spontanea comunicazione affettiva sulla base di valori comuni o percorsi di vita che, in qualche modo si sono incrociati - gli studi classici, ad esempio, nello stesso liceo milanese di cui era stato preside mio nonno - e questo consente un immediato riconoscimento reciproco che annulla la necessità di un faticoso percorso razionale di conoscenza della persona che si ha di fronte.

Poi, la capacità d'ascolto e di comprensione delle esigenze profonde delle persone, al di là di quanto esse siano disposte a manifestare in modo esplicito. Salvatore aveva di fronte, nel mio caso specifico, un bibliotecario ormai ostaggio della propria routine quotidiana, che cercava fuori dal lavoro - nel campo degli studi che aveva condotto all'Università - una gratificazione che il lavoro non gli forniva più. Aveva saputo decifrare le mie difficoltà e darvi risposta.

Infine, la capacità maieutica, dote pedagogica per eccellenza. Salvatore decise di aprire un ufficio comunale per gli stranieri (nel 2000: non eravamo proprio agli

inizi, ma quasi, di un fenomeno di cui era difficile prevedere la strategica rilevanza sociale, culturale e politica che ha oggi) e di affidarmelo, stanandomi dal quieto tepore della biblioteca. Io ero, puramente e semplicemente, terrorizzato: mai mi sarei creduto capace di farmi carico di problemi spesso drammatici e del pesante carico emotivo che il nuovo lavoro comportava.

Salvatore, invece, aveva perfettamente capito che il papero, buttato suo malgrado in acqua, avrebbe dato fondo alle sue capacità natatorie e avrebbe saputo, recuperando ciò che aveva studiato, sfoderare a sua volta la propria empatia nei confronti dei suoi nuovi interlocutori. Una spinta – autorevole e non autoritaria – a compiere una scelta che, da solo non avrei mai avuto il coraggio di fare ma che mi era invece assolutamente necessaria.

Credo di essere un uomo fortunato che ha avuto, nel corso della vita, molti maestri: in famiglia, all'università, sul lavoro. Definisco maestro chi non mi ha semplicemente trasmesso delle conoscenze, ma lo ha fatto appunto con capacità empatiche, di ascolto, maieutiche: chi mi ha dato il privilegio di essere mio interlocutore e non semplice insegnante.

Salvatore è stato per me, e per molti altri come me, un maestro. Un maestro vero.

Dario Albertini

Il mio rapporto di conoscenza e stima con Salvatore Guida è nato e si è consolidato in un tempo breve.

Tre anni scanditi dalle sue visite in libreria in occasione di ogni suo ritorno a Bivona e una corrispondenza discreta diventata più fitta nel corso degli ultimi mesi.

Ma cosa significa “tempo breve” nelle relazioni umane?

Quale valenza può avere il tempo quando un rapporto si fonda sulla stima, sul rispetto, sulla condivisione di valori e su un comune sentire?

Salvatore entrava in libreria oscurando la luce della porta con la sua figura posente, mi salutava con quello sguardo carismatico ed unico accompagnato da una di quelle strette di mano vigorose ed oneste con le quali una volta si concludevano, senza firme, persino i contratti.

Salvatore era un lettore ingordo di leggere e sapere.

Fino a prima di conoscerlo, ero solito distinguere gli avventori della libreria in due categorie in base al loro comportamento: i lettori chiaccheroni e quelli riservati, più avvezzi ad aggirarsi in silenzio tra gli scaffali che ad interagire con il libraio. Poi, conobbi Salvatore.

Ricordo il modo in cui osservava i libri riposti sugli scaffali, il gesto con cui, afferratone uno, lo teneva tra le mani quasi a volerne far trasudare il contenuto da cui traeva spunto per iniziare con me una conversazione che, partendo dal libro stesso e dalla quotidianità, diventava una riflessione sulla vita, dai suoi aspetti più semplici alla politica, terreno sul quale ci eravamo confrontati, talora in accordo talora in disaccordo, durante la campagna elettorale per le amministrative del 2012.

Mi scrisse: “noto con piacere che antipatizziamo per gli stessi tipi umani”, ma allo stesso modo avevamo in comune tipi umani e persone per le quali entrambi

nutrivamo affetto e simpatia.

Nel 2014 mi aveva onorato del darmi del tu ed anche lasciarmi intendere con sufficientemente chiarezza che mi sarei potuto rivolgere a lui nel medesimo modo. Ma non ne fui capace, fedele come sono al “lei” come manifestazione di riguardo che si deve a chi sentiamo maestro.

Di Salvatore Guida porto e porterò con me il rispetto radicato per le persone, tutte, persino per l'avversario; l'apertura al confronto aperto, l'amore per la vita in ogni sua manifestazione, quell'integrità espressa anche attraverso una semplice stretta di mano che prima di conoscerlo avevo trovato solo in un uomo, mio padre di cui avevo scoperto in Salvatore impressionante quanto rassicurante somiglianza.

E ora che naviga sulla sua barca in un mare sconfinato, quel mare l'amore per il quale ci accomunava, con le vele gonfie di un vento il cui soffiare e mutare non ci è dato comprendere, mi piace pensare che ci abbia voluto fare uno scherzo mentre ci guarda da chissà quale posto del mondo. Come le rock star e le stelle del cinema, scomparse all'apice della loro fama e di cui si dice che in realtà non siano mai passate a miglior vita ma che siano in qualche terreno paradiso a farsi beffe di noi a cui mancano tanto.

I grandi lo fanno e Salvatore era... é... un grande.

Buon vento caro amico!

Pier Antonio Biondi

Tutta una vita come fosse una 4x100

Ai campionati studenteschi mi avevano messo nella prima frazione della 4x100 e tu eri nella seconda. Alla fine della curva mi sono scomposto e, rincorrendoti per passarti il testimone, ho preso il tuo tallone con la punta della mia scarpetta chiodata. Hai corso la tua frazione come se nulla fosse accaduto e solo dopo, nello spogliatoio, ti sei accorto che il piede era inzuppato di sangue. Non me lo perdonerò mai, ma ho pensato, allora, di che pasta dovevi essere fatto e di quanto, per te, contasse più la squadra della sofferenza personale. La vita, poi, lo ha confermato e tante squadre te ne sono grate.

Non avere paura che ti possa dimenticare, visto che sto perdendo la memoria: a casa non uso mai lo zucchero ma solo il miele e compro sempre quello che viene dal Casentino.

Ciao Salvatore. Ci vediamo per la prossima staffetta.

Maria Lazzati

Una ventata di sana follia siciliana

Di Salvatore ricorderò sempre l'aver portato con il suo arrivo nella nostra classe una ventata di sana follia siciliana e di aver reso più supportabile il peso (in tutti i sensi) di una certa Ermellina, prof.ssa di matematica incubo dei più.

E come non dimenticare la sua magistrale interpretazione teatrale a fine anno scolastico del “Berretto a sonagli” dove si muoveva da consumato attore in mezzo a uno gruppo di volenterosi comprimari di cui ricordo solo l’agitarsi di mani!

Ma forse allora non avevo avuto modo di conoscere a fondo l’altro Salvatore, quello che scelse, in barba a ogni mia previsione, un indirizzo di vita rivolto agli altri, che brigò per fare in modo che, pur con i miei problemi, potessi partecipare alla sua festa di Rho e che a dicembre, già ricoverato in ospedale, rispose agli auguri dicendo che di non voler far conoscere ai compagni il suo stato di salute per “non deprimere lo spirito del gruppo” durante le festività.

Enrico Pasqui

Un compagno dinamico e solidale
Febbraio 1964, freddo cane, corsa campestre al “Forza e Coraggio”. Partiamo insieme, insieme restiamo finché, al secondo giro, Pasqui scoppia. Guida non lo abbandona, lo affianca, lo tira fino al momento del ritiro del compagno.

Estate 1965, prima della maturità: nel gran caldo io e Salvatore compiamo alcune scorribande in Lambretta lungo la Comasina e il Sempione con qualche puntata a Milano.

Maggio 2014, Parco dell’Adda, rimpatriata annuale ex-III F: lungo una scalinata erta verso una chiesetta millenaria Salvatore ed Enrico restano staccati dal gruppo, salgono senza fretta parlottando dei propri acciacchi.

Maurizio Zacchetti

Un funerale diverso dagli altri
Più che a matrimoni, cresime, comunioni, battesimi o compleanni, è ai funerali che io di solito non manco di andare. Cerco scrupolosamente di evitare gli appuntamenti del primo tipo perché non mi riesce di far festa quando la festa è imposta dal calendario o nelle circostanze canoniche in cui bisogna per forza essere allegri. Andare ai funerali, invece, non è che mi piaccia, ma sento il dovere morale – se conoscevo la persona, anche se non necessariamente mi era amica ma se comunque aveva significato qualcosa per me nel corso degli incontri che con essa avevo avuto durante la vita – di renderle comunque quest’ultimo omaggio, nel prendere congedo da lei che mi precede in questo viaggio verso l’ignoto che un giorno anch’io dovrò affrontare. Vado per riflettere, vado per interrogarmi. E poi, sotto certi profili, i funerali sono molto istruttivi: ne ho visti di tutti i tipi, da quelli in pompa magna a quelli senza neanche un fiore, da quelli partecipati da folle oceaniche, magari più attratte dall’evento che non dal sentimento, a quelli nei quali, oltre il prete e il sagrestano ci si poteva contare sulle dita. Istruttivi perché è spesso in quest’occasione – dal tipo di gente che prende parte al rito

e da come si comporta, da cosa dice e dai commenti che fa – che a volte finalmente e a volte non senza sorprese si capisce in positivo o in negativo chi fosse stata veramente in vita la persona che si accompagna all'estrema dimora. Sotto questo profilo i funerali di Salvatore sono stati straordinariamente esemplari. Ho visto un'intera cittadina – Rho – parteciparvi e affollare commossa e compunta la stradina di periferia dove risiedeva Salvatore, per lo più giovani belli da vedersi nel loro dolore misurato e intimo, non di facciata: a chi sfuggiva una lacrima, chi sulla bara deponeva una carezza. E quanti fiori al funerale di Salvatore. Ma quelli che secondo me contavano di più, non erano le grandi e ricche corone con le coccarde di dedica (che pur c'erano ed erano moltissime), ma i variopinti e semplici mazzi di fiori di campo deposti con pudore dalla gente più umile e anonima. Io fino a quel momento avevo solo vagamente intuito che cosa avesse fatto Salvatore nella vita, il valore di apertura verso la gente – soprattutto la più bisognosa – che era alla base delle attività delle organizzazioni che Salvatore aveva saputo creare. In quel momento ho capito – cosa che finora non ho saputo fare io nella mia vita e della mia vita – come Salvatore sia stato un uomo che ha saputo spendere bene e far fruttare i talenti che gli erano stati affidati all'atto della sua nascita. Sono stato contento per lui che al suo funerale anche noi della F fossimo presenti in molti: a distanza di quarant'anni quasi metà della classe. Dire che verrà ricordato e rimpianto, nel caso di Salvatore, non è una frase di maniera. Questo del suo funerale, sotto certi profili, è l'ultimo ma forse anche uno dei più belli che ci ha lasciato. Un funerale così non capita di vederlo tutti i gironi: Salvatore se lo meritava.

Qualche altro mio ricordo personale di Salvatore? Tantissimi.

Tra tutti: il torneo "interclasse" di pallavolo in cui, sotto la guida di uno scatenato e sudatissimo Salvatore, la nostra sezione F arrivò inaspettatamente a classificarsi seconda; la recita presso l'allora Teatro Angelicum de "Il berretto a sonagli" di Luigi Pirandello, in cui Salvatore "giganteggiò" suscitando unanimi applausi di consensi nella doppia veste di regista e di prim'attore; le lezioni presso l'aula di chimica e di fisica in cui Salvatore seppe sporadicamente ma egregiamente svolgere il ruolo di assistente nella conduzione degli esperimenti di quella "pazza" dell'Ermellina; le esilaranti risposte a un'interrogazione di filosofia della buonanima di Fiorilli in cui Salvatore seppe disquisire per mezz'ora di un argomento di cui non sapeva assolutamente niente; in anni recenti, la sua tenuta da "nettuno" (maschera, pinne e panza) al bagno di ottobre in quel di Framura, nonché la signorilità della sua ospitalità riservata a quelli della F nella "2giorni" nel Mugello.

Grazie ancora di tutto, Salvatore.

Aspettaci lì dove sei andato avanti, ché un giorno torneremo a riunirci per nuove imprese.

Flora Giantomaso

“L'amicizia è uno dei doni più preziosi perchè ci permette di donare la nostra gioia e di ricevere quella del nostro amico. Non negare mai a nessuno la tua sincera amicizia”.

Chiara Baratti

Salvatore, un siciliano emigrato a Milano a quindici anni negli anni '60, che entra in una classe del liceo Manzoni (il liceo classico bene di Milano) e, non solo non mostra disagio, ma gioca la parte del diverso fino in fondo, riuscendo a interagire con tutti con la sua maschera teatrale.

Questa è l'immagine che ho io di Salvatore, immagine che non distingue troppo il ragazzo di allora dall'uomo che ho re-incontrato cinque anni fa. Ricordo Salvatore alle prese con le recite di Pirandello allora, e con la curiosità di conoscere una forma particolare di teatro di improvvisazione, quando ci siamo rivisti dopo quasi cinquant'anni.

Una maschera del teatro greco, una maschera popolare, una maschera di vitalità e di azione: questa è per me l'altra faccia del pedagogista e dell'imprenditore, che ho ritrovato dopo tanti anni.

Carlo Ventrella

“Salva, nulla dei progetti che avevamo realizzato a Pavia si è salvato”

“Carlo pirla, vienimi a trovare!”

“Salva pistola, dove stai?”

Questa conversazione era intercorsa tra me e Salvatore pochi giorni prima che Maria mi annunciasse la sua morte.

Nelle poche parole scambiate per sms è sintetizzato il rapporto affettuoso che ci legava, ma soprattutto la disponibilità umana e intellettuale che Salvatore Guida dimostrava in ogni momento della sua attività professionale verso chi collaborava con lui nella realizzazione di progetti educativi.

Ma è accaduto a noi due che, da un rapporto professionale, è scaturito un profondo legame amicale nutrito certamente da ideali e valori comuni ma soprattutto dalla capacità di ascolto e di accoglienza che Salva aveva certamente come caratteristica della sua personalità.

“Coltivata” proprio alla luce di quegli ideali che per così dire ci avevano affratellati.

La nostra conoscenza risale alla partecipazione ad una convention sugli asili nido italiani tenutasi nel luglio del 1997 ad Ancona. Esausti dopo due giorni di relazione e dibattiti e lavori di gruppo in una soffocante Aula Magna di una scuola media nella periferia di Ancona, ovviamente per fumare, c'eravamo incontrati su un terrazzo accomunati dal desiderio di sottrarci con qualche battuta ironica a quella atmosfera mista di rivendicazioni sindacali, progettualità accademica ultra raffinata, nonché di interventi della solita sottosegretario o parlamentare locale che prometteva mirabolanti ed improbabili riforme.

Scoprimmo così che forse, essendo stati entrambi ex comunisti, verso la fine degli anni '70 avevamo entrambi frequentato la stessa Commissione di lavoro sulla

formazione professionale istituita a livello regionale dalla direzione del PCI; in quella sede probabilmente avevamo sostenuto tesi “rispettosamente opposte” a quelle del relatore che all’epoca come potemmo ricostruire nel ricordo che ci accomunava era un funzionario di partito che aveva ben scarse competenze in materia ma non avendo prospettive di carriera ad alti livelli dirigenziali era stato dirottato sul binario morto di una commissione sostanzialmente inutile.

Scavando nelle rispettive memorie ci stupimmo di aver partecipato allo stesso progetto ministeriale di riforma della pubblica amministrazione (FEPA) che aveva coinvolto 400 enti pubblici in tutta Italia nella seconda metà degli anni ‘80, anche quel progetto che si poteva realizzare con una spesa irrisoria si arenò lasciando comunque un’eredità di cultura professionale utilissima per chi svolgeva un ruolo dirigente negli enti locali.

Ma la fine degli anni ‘90 e il periodo immediatamente successivo a Tangentopoli nel vivo dello scontro tutto politico tra centrodestra e centro sinistra, tra valori ed ideali ultra liberisti ed idealità progressiste, c’era stato spazio per entrambi nel tentare una progettazione educativa che avesse al centro come fulcro programmatico ed istituzionale il Comune ed il suo ruolo nell’ambito di un sistema formativo integrato con le realtà del terzo settore.

Scaturì anche l’idea di dar vita ad una rivista, Pedagogika, che nel suo primo numero nacque come raccolta degli atti di un convegno sulla riforma della scuola che appunto si tenne a Pavia con la collaborazione ed il patrocinio del Comune di Pavia, dell’Università, ecc...

Nei 15 anni successivi, nel pieno rispetto dei differenti ruoli io e Salva, mattone su mattone, riuscimmo a costruire a Pavia una rete di attività e di servizi che lungamente hanno saputo resistere all’avvicinarsi di amministrazioni di svariato colore.

Debbo a Salvatore il sostegno umano e morale in molti momenti della mia vita in cui dovevo per mantenere ben saldi i principi che ci accomunavano, decidere di rompere il rapporto contrattuale che mi legava all’amministrazione da cui dipendevo.

Ancor di più gli debbo la vicinanza nei giorni angoscianti successivi alla morte improvvisa di mio padre con il quale solo negli ultimi mesi della sua vita ero riuscito a recuperare un rapporto confidenziale ed affettuoso; in quei giorni le ore passate con Salvatore hanno avuto la fondamentale funzione di rimuovere rimorsi, rancori, incomprensioni e nel col tempo restituirmi un pacificato ricordo di mio padre a cui attingere ancora riscoprendo un affetto paterno profondo seppure troppo pudicamente manifestato.

Nei primi anni 2000 dalla realizzazione di un corso di formazione professionale per addetti a cooperative sociali tenutasi a Roma nacque il comune intendimento di impiantare attività educative anche nell’hinterland romano ovviamente concorrendo agli appalti di servizio banditi dagli enti locali; nei due anni in cui si lavorò insieme con rapide incursioni in pochi giorni mi sembrava, durante il viaggio in automobile, ovviamente con Salvatore costantemente per ore alla guida, che ogni ostacolo burocratico fosse facilmente aggirabile davanti alla razionalità del progetto e della sua realizzabilità.

Ma committente pubblico e progettista oltre ad essere entrambi muniti di ben salda onestà intellettuale, debbano condividere quello che in un tempo ormai remoto con un pò di retorica si definiva il senso dello stato e dell'essere entrambi servitori del bene pubblico.

Questa era l'altra caratteristica di Salvatore: nessun ostacolo è insuperabile e chiunque si trovi a doversi assumere la responsabilità di dirigere nel privato o nel pubblico i servizi educativi deve porsi sempre il problema e risolverlo di motivare e formare il personale che collabora con lui.

In tanti altri momenti della mia vita privata recente ho fatto ricorso al consiglio e all'affetto di Salvatore, è forse questo che più mi manca nella consapevolezza tuttavia che continuare a ricordarlo mi è indispensabile per sentirlo vicino come una presenza viva.

Di ciò gli sarò grato fino a quando sarò capace di rivivere nella memoria il tratto di vita percorso assieme.

Barbara Mapelli

Non ho conosciuto molti anni fa Salvatore e non sono state numerosissime le nostre occasioni di incontro, quindi potrei dire che la nostra amicizia non ha una storia: eppure voglio scrivere di lui, anche – ma non solo naturalmente – per il gran bene che voglio a Maria.

Conosco Salvatore e Maria alla Bicocca, subito mi chiedono e offrono moltissimo: da fare, scrivere, pensare, questa generosità mi frastorna e mi piace, mi fa un po' vergognare del mio, supposto, aplomb milanese. Poi vengo a sapere che lui è siciliano e mi incanto ad ascoltare e vivere la sua sicilianità: sono un'innamorata dell'isola, ho comprato a Modica una piccola casa dove vado appena possibile e sto studiando 'da siciliana' come dicono i miei amici di làggù. E siciliano Salvatore lo è totalmente, generosamente, lo è nella figura, nei gesti, nella scrittura, nel dono di sé che può apparire immediato ma che – almeno mi sembra – conserva i tratti della ritrosia della sua gente (e del bambino che ho incontrato all'asilo).

Facciamo tante cose insieme e lui e Maria mi offrono una grande fiducia, credono in ciò che scrivo e pubblico con loro, mi accompagnano a presentazioni convegni e sono le occasioni anche per stare un po' insieme. Ricordo un fine settimana in Veneto, indimenticabile per la quantità di baccalà alla veneta – notoriamente indigesto - che abbiamo mangiato (e nessuno si è sottratto). E poi le cene da amici a Milano e sempre, nelle mie orecchie, la straordinaria risata di Salvatore, i suoi racconti, aneddoti e lo stupore che, al contrario di molti altri, non si ripetesse mai.

Nonostante la poca storia *vera* che abbiamo in comune, c'è un tratto di lui che vorrei ricordare come quello che più mi ha colpito. La sua acutezza e la rapidità di comprensione. Era una di quelle persone, rare, che sai che capiscono, anche se hai detto poche parole, anche se hai fatto un po' di confusione: il loro sguardo ti conferma, le parole che fanno seguire completano il tuo pensiero e difficilmente sbagliano. E ti senti bene, capita, con un in più di chiarezza che ti è e sarà utile. Questo mi è successo varie volte con Salvatore e mi ha fatto stare bene con lui.

Eugenio Rossi

Quando oggi ripenso a Salvatore mi vedo seduto all'aperto in un bar di un assolato pomeriggio nel mese di giugno di due anni fa. Fu un incontro magico e come sempre una piacevolissima occasione di scambio di punti di vista e d'idee su aspetti personali e professionali, sugli atteggiamenti che mettevamo in gioco nei rapporti di lavoro, su come affrontavamo momenti importanti di relazione con gli altri.

Anche in quella occasione, ma ogni volta che passavamo del tempo assieme ci ritrovavamo culturalmente vicini e in assonanza di pensiero. Quante volte mi sono rispecchiato nelle sue riflessioni, ma un aspetto del carattere di Salvatore mi ha sempre colpito e affascinato. È un tratto del suo stile di relazione che gli ho sempre invidiato per il clima costruttivo di comunicazione che riusciva in ogni occasione a realizzare.

Il suo dono è che gli veniva naturale ed era talmente capace di accogliere il pensiero degli altri sino a trasformarlo e convertirlo in utilissime riflessioni, approfondimenti, consigli. Sapeva ascoltare e cogliere l'ordine del discorso e dopo averlo immerso nella sua grande esperienza, riusciva a riproporlo in modo nuovo e originale. Così agendo di fatto gestiva i tempi della comunicazione con gli altri interlocutori, li faceva sentire importanti e sviluppava in positivo il significato dei contenuti affrontati.

Spesso la riflessione che proponeva era infarcita di aneddoti divertenti che rendevano ancora più chiare le argomentazioni che intendeva esprimerci. Erano storie personali che ci facevano capire quanto fossimo vicini nelle esperienze e quali accorgimenti aveva posto in essere per affrontarli con successo. Ci insegnava come agire per analogia, senza far sentire in difetto o in errore gli interlocutori. Riusciva con naturalezza a costruire una relazione empatica e simmetrica. Sempre riflettere con lui realizzava un arricchimento personale, ma anche un'esperienza ricca di emozioni che condizionavano e aumentavano il valore degli argomenti affrontati assieme e influiva sulla fruizione degli apprendimenti, sulla memorizzazione.

Voi mi insegnerete che è normale che un pedagogo sappia ascoltare ed accogliere gli altri da sé. Sarà anche vero, ma tra tutti gli educatori che ho conosciuto lui era unico nel farti provare di essere capito e nell'accompagnarti indenne nel cambiamento che ti suggeriva.

All'inizio della nostra conoscenza mi sono chiesto se era un approccio voluto o spontaneo da parte sua. Se era un costrutto tecnico o una vocazione naturale. Con il passare degli anni e una conoscenza più approfondita, ho compreso che era il suo modo personale di affrontare l'incontro con il pensiero altrui, il pensiero differente. Ho capito quanto lui ci tenesse a rispettare i suoi interlocutori, senza mai farsi prendere e trascinare dai pregiudizi e dalle sue convinzioni personali. Ho toccato con mano quanto li ha aiutati a migliorare le convinzioni precedenti. Lui incarnava una vera relazione di aiuto, un "altro significativo" per tutti, anche per me.

Ho provato spesso ad imitarlo nel condurre esperienze di accoglienza, di rispec-

chiamento, e nel proporre una analoga scansione dei tempi e dei modi della relazione. Ho provato ad accogliere il punto di vista degli altri e a lavorare su questo per valorizzare e migliorare le consapevolezza dei miei interlocutori. Ancora oggi mi chiedo se sono riuscito, nella formazione che propongo, a costruire un clima di comunicazione così coinvolgente e rispettoso del punto di vista degli altri, da indurre la disponibilità a giocare, la confidenza. Se ci sono riuscito lo devo anche a lui.

Ho perso un amico che mi ha insegnato molto con il suo esempio, non smetterò mai di ringraziarlo nei miei pensieri.

Grazie Salvatore, ciao

Sergio Tramma

Salvatore Guida era meridionale, e con il libro *Giardino sicano. Bivona come metafora* lo ha esplicitato pienamente, si potrebbe dire, a tutto il mondo date la potenziale fruibilità di qualsiasi narrazione che assuma la forma di uno scritto stampato e pubblicato. Il libro è un insieme di lettere ai nipoti, in realtà è un'unica lunga lettera con qualche pausa tra un episodio e un altro, quasi a prendere fiato dalle fatiche che sempre comporta il tentativo di dare senso attuale e futuro a storie del passato. È una lettera che nasce, è lo stesso Guida a scriverlo, "dall'angoscia della dispersione" e dal tentativo di "far sopravvivere, attraverso voi, attraverso il mio racconto in voi, la mia storia, la mia vita, il mio esistere ed essere come sono perché, prima di me, altri ci sono stati che a me hanno lasciato parte di loro". È volontà di trasmettere una storia individuale e familiare ai nipoti, affinché possano continuarla ancorandosi a forti e riconosciute radici. Ma è anche una scrittura motivata dall'intenzione di contribuire a costruire una storia sociale da trasmettere alle generazioni successive, anzi alle coorti successive, svincolata la parentela ristretta o allargata che possa essere.

Viene in mente Francesco Guccini, quando nell'apertura del suo ultimo libro (*Un matrimonio, un funerale, per non parlare del gatto*) scrive che un simile lavoro comprende "istantanee, colme di ironia e appena velate di malinconie, di un tempo andato che non ritornerà", istantanee che sono l'esplicitazione di ciò che è rimasto impressionato nella "pellicola della memoria" dell'autore, cioè "figure sfuggenti, sornione come gatti, dolci come il ricordo di chi se n'è andato, o forse un po' beffarde come fantasmi". Sono quelli di Guccini racconti che, come in Salvatore Guida, costituiscono "un viaggio attraverso il tempo e i registri narrativi, e riportano in vita per noi esistenze minime, destinate a essere dimenticate se non giungesse la parola a rievocarle".

Il libro di Guida è un libro di memorie intenzionalmente candidate a essere trasmesse, ed è, nello stesso tempo, un libro sulla meridionalità, cioè come recita il vocabolario Treccani on-line, "Caratteristica di ciò che è, o ha l'apparenza di essere, meridionale", per estensione "Il complesso delle varie componenti (culturali, comportamentali, di mentalità, ecc.) tipiche, ma talora stereotipiche, di chi vive nell'Italia meridionale o ne proviene". Interessante, sempre nel vocabolario citato la

“setentrionalità”: *“Caratteristica di ciò che è, o ha l'apparenza di essere, settentrionale”*, per estensione *“Il complesso delle varie componenti (culturali, comportamentali, di mentalità, ecc.) ritenute tipiche, ma talora stereotipiche, di chi vive o proviene dai paesi settentrionali o dall'Italia del Nord, usato spec. in contrapp. a meridionalità: è luogo comune non sempre fondato che la freddezza sia tipica della settentrionalità”*. Definizione sintetiche uguali, ma con qualche differenza: la meridionalità parrebbe stare solo nell'Italia meridionale, la settentrionalità in non meglio identificati paesi settentrionali, oltre che nell'Italia del Nord, e poi, quasi a scusarsi (*excusatio non petita ...?*), si sottolinea il luogo comune della freddezza, che non è caratteristica che si possa associare alla settentrionalità.

La meridionalità – ammesso che esista in toto o in qualche intreccio di sfumature – è in realtà un argomento complesso, alle volte diventa un fardello per chi la possiede, e non è un articolo facilmente vendibile e acquistabile. Chi è meridionale, e consapevolmente vuole possedere e manifestarne spontaneamente alcuni tratti, è stato, ed ancora oggi lo è, continuamente impegnato in una corsa a ostacoli: convincersi e convincere che camorra, mafia, ndrangheta sono nel patrimonio sociale (non solo meridionale), ma non in quello genetico; oppure che, davanti ad alcune culture politiche radicate al Nord, e in tempi di rinascita di separatismi probabili e improbabili, la soluzione non è cadere nell'irredentismo pro Regno delle Due Sicilie, mettendo in discussione l'annessione del meridione da parte della “sabauda marmaglia”, (come viene definita la casa Savoia in una canzone di protesta di fine Ottocento). Emerge dalle parole di Salvatore Guida una meridionalità, nella specifica articolazione della sicilianità, serenamente rivendicata, che va oltre la Sicilia, e si espande sino a diventare una “mediterraneità” maturata negli scambi, non sempre pacifici, che si sono succeduti nel corso di una lunghissima storia tra i popoli che si affacciano sul quel *lago salato* che è il Mediterraneo. Meridionalità che diventa mediterraneità perché al Sud non sono esistiti e non possono esistere confini e limiti; al Nord forse sì: in fondo, il Vallo di Adriano non è stato forse un modo per dirsi che al Nord bisogna pur mettere un qualche limite?

La meridionalità che emerge dal lavoro (e dai comportamenti) di Salvatore Guida è pacata, ironica, benevola, quasi a costituirsi nodo di un reticolo identitario (quando si potrà tornare a discutere laicamente e pacatamente di identità?) in costante riformulazione e divenire. Si costruisce e si esplicita nell'intreccio del quotidiano minuto e ripetuto, cioè l'essenza dell'esistenza individuale e collettiva. È una meridionalità che si costruisce utilizzando il “giardino utile”, quello del sostentamento, che è anche bello, ma non per chissà quali interventi d'architetti ed esperti (di “poeti laureati” direbbe Eugenio Montale), ma perché è la combinazione delle colture che lo rende bello: non ha bisogno di essere pensato e fatto tale, lo è in sé. È una meridionalità che è fatta di terra, di cibo, di campagna, di relazioni tra persone e cose collocate in territori piccoli e ben delimitato, così come dalla globalizzazione attivata dai movimenti migratori in entrata e in uscita. È fatta di oggetti dell'artigianato o dell'arte dell'arrangiarsi, di leggende, di spiegazioni del mondo, è una meridionalità fatta di orizzonti ampi, che arrivano alla Grecia e ai paesi mu-

sulmani, poi fino alle Americhe (Salvatore Guida non ha fatto in tempo a leggere *“Storia vera e terribile tra Sicilia e America”* di Enrico Deaglio, dove si narra quanto l’italianità, e in particolare, la meridionalità, e in particolare ancora, la sicilianità, sia in sé una condanna). E poi le migrazioni verso l’altra l’Italia: andare al Nord per fuggire dalla fame, per lavoro, per studio, per essere moderni. Ma cosa vuol dire essere migranti meridionali migranti in quegli anni del Novecento ancora temporalmente molto vicini alla fine della guerra, e al contempo, a dispetto di qualsiasi logica temporale, già così prossimi alla fine del Millennio? Salvatore Guida si rivolge ai nipoti scrivendo: *“Voi non potete sapere cosa vuol dire essere appena arrivati a Milano dalla Sicilia, avere una buona considerazione di sé e sentirsi dire, da uno che hai appena conosciuto, uno dei tuoi nuovi compagni di scuola, che vuole, a modo suo, mostrarti simpatia: «la scuola è uguale dappertutto, certo avrai qualche problema con l’italiano, ma vedi che se ti applicherai ce la puoi fare»”*. Davanti a questa frase, scrive Guida, “tu sai”, ed è un sapere a volte nervoso, altre disilluso, altre ancora aristocraticamente distaccato e provocatorio, cioè tu sai invece *“che a quindici anni hai letto tanto quanto lui non leggerà mai in tutta la sua vita”*, tu sai che *“appena avrà scoperto che non sei il selvaggio che lui crede, ti si appiccicherà addosso e non ti mollerà più e ti toccherà passargli le versioni di latino e di greco e fargli anche le tracce dei temi”*, tu sai che *“comunque dovrai «abbozzare» perché di tipi così è pieno il mondo: ce n’è in abbondanza a Palermo come a Milano”* e che la vita di relazione *“vuol dire anche turarsi il naso, vuol dire sentire dire che i terroni sono molto ignoranti, vuol dire resistere alla voglia di saltargli al collo, rispondere con un mezzo stentato sorriso all’ultima battuta cretina e, alla fine, ad espressa domanda su come la pensi tu, sfoderare il sorriso più candido e rispondere con la più marcata pronuncia possibile «siciliano sugnu, niente capivu di chiddo che dicisti»”*.

Salvatore Guida nasce nel 1946, ha accompagnato ed è stato accompagnato dalla “grande trasformazione”, quell’intreccio breve e tumultuoso di cambiamenti interrelati: industrializzazione e post-industrializzazione, consumi, migrazioni, sviluppo, mezzi di comunicazione di massa, che hanno trasformato l’Italia e gli Italiani, quasi antropologicamente, secondo la nota posizione critica di Pasolini. Appartiene a una coorte di passaggio, che ha tenuto faticosamente insieme il premoderno con il cosiddetto postmoderno, e lo ha tenuto insieme di fatto, a prescindere dalla consapevolezza e dal piacere e/o dispiacere di farlo. Salvatore Guida l’ha fatto anche preservando, vivendo e raccontando agli altri la sua siciliana meridionalità appassionata e appassionante.

Maria Piacente (moglie di Salvatore Guida)

*...non concediamo ulteriore spazio al dolore:
non c'è immensità che valga quanto abbiamo vissuto.*

Ciao Salva,
ma dimmi, se mi dovevo ritrovare qui, a scrivere per te di educazione, di pedagogia!

Ma quanto ne abbiamo parlato?

Ma quanto ti piaceva questo mondo delle relazioni dove potevi, volevi, interpretare appieno il ruolo del pedagogista che nelle relazioni si faceva luogo, focolare delle parole, della cura, dei gesti che, fin da ragazzo avevi fatto tuoi. Gesti scelti con cura, con il cuore sapiente, ebbro di sapere e conoscenze, ma mai con presunzione. La presunzione come finestra dalla quale guardare verso il mondo non ti interessava, non ti aveva mai allettato.

Ti interessava la condivisione, il mondo proletario dal quale anche tu provenivi, le lotte fatte nel '68 per una politica di giustizia e libertà. È per quello che, ancora i tuoi compagni di università ti ricordano sul balcone della Statale di Milano con la pompa degli idranti in mano, per dare battaglia ai fascisti, mi dicesti, quando arrivasti in ritardo di un paio di giorni al nostro primo appuntamento. E io mi ero detta “di questo, non ne voglio sapere!”. Già allora così giovane avevi iniziato il tuo percorso di professionista dell'educazione intento a progettare, realizzare e presidiare le condizioni in cui può avvenire l'esperienza educativa, ce l'avevi dentro, eri già un piccolo principe e non dimenticavi mai che l'essenziale è invisibile agli occhi. La tua storia di vita, già qualcuno ne ha parlato qui, anticipava di molto il concetto della clinica della formazione che tiene conto del rapporto che esiste tra il mondo della formazione e il mondo della vita.

Quante cose abbiamo fatto insieme, ma quante?

Quanto abbiamo litigato? E, continuiamo ancora!

La grande critica che ti muovevo – all'epoca entrambi poco più che ventenni nel '68, già genitori per caso, si “ma chi lo può dire?”, tuttavia con la precisa volontà di fare e forgiare i nostri piccoli delle nostre opere... d'arte – era quella legata al poco tempo che i tuoi impegni politici e di quartiere ti lasciavano. Allora già insegnavi nelle scuole medie, ma non ti bastava, erano i tempi delle 150 ore, nel seminterrato di casa avevi istituito un corso per adulti che per essere assunti al lavoro dovevano avere la 3^a media. Così, nel nostro quartiere, si era sparsa la notizia che “U' professore” aiutava chi doveva prendere la terza media. Mi ricordo quella volta di Tanino che il francese proprio non lo poteva capire, povero! Il giorno dell'esame orale era disperato e, con la bicicletta, e meno male che ancora non s'era potuto comprare il motorino, si era buttato dritto dritto contro il muro, all'angolo di via Manzoni. Una maschera di san-

gue, ma niente di grave. E sei andato a prenderlo e te lo sei tirato dietro, e ha preso la terza media e poi ha fatto l'infermiere, Tanino. E poi l'ho visto Tanino, al tuo funerale, piangeva, "E' mortu u professore".

Caro prof., già sapevi entrare nel mondo della vita dei tuoi allievi, così come richiede la clinica della formazione quando mette al centro il rapporto che esiste tra il mondo della formazione e il mondo della vita, tra i contesti formativi e le esperienze vissute. Allora come ora, è solo in relazione ad una certa storia di vita che la formazione può assumere un significato ampio e profondo e che ogni storia di vita può essere compresa.

La pedagogia non è la teoria che prescrive come debba essere la "buona" educazione, ma è la scienza che studia come l'educazione avviene...

Il tuo discorso pedagogico era iniziato presto anche con i nostri figli, era nel tuo Dna.

Fare educazione, pensare pedagogicamente l'educazione. Agire sempre l'educazione, era la tua passione, il tuo *must*, e quando mi lamentavo e si accendeva la discussione perché, secondo me questa o quello si erano comportati scorrettamente, in modo maleducato... ecco lì diventavi antipatico "...e allora, tu, Maria vuoi educare il mondo?, lascia stare questo o quella, cerca di capire...".

E mi lamentavo per il poco tempo che dedicavi a casa, a buon diritto. E le discussioni vertevano sulla qualità del tempo da dedicare e non sulla quantità... E no, non è proprio così, dicevo io. Ci vuole la qualità, certo, ma è importante anche la quantità!

A dire il vero la quantità c'era anche. Infatti, le mattinate di sabato o i pomeriggi di domenica quando i bambini non andavano a scuola nella nostra casa prendevano vita un sacco di giochi pedagogici per i quali loro diventavano pazzi.

"Bambini", tuonavi, "oggi volete giocare al gioco della scoperta del gusto? Allora venite qui che vi metto una benda." E la benda veniva serrata bene sugli occhi e dovevano, a turno, riconoscere il gusto di tutti i cibi che avevamo a casa.

Un giorno toccò alle marmellate (ecco perché aveva svaligiato il supermercato!).

"Sì certo, è una marmellata e che consistenza ha? E che marmellata è? Di prugne, di ciliege, di fragole, di albicocche, di pere, di mele, di mandarino siciliano, di arance siciliane, di pistacchio...?"

Ah che bello per me, mi leggevo in santa pace i giornali e non mi interessava, per niente, ma i bambini si divertivano un mondo e si affaticavano abbastanza per dormire.

Un giorno ero fuori e al rientro in casa ho trovato gli armadi aperti, i cassetti svuotati, abiti, stracci, pezzi di stoffa in giro per tutta la casa. Stavano giocando alla scoperta del... tatto. Non ho detto niente perché appena mi sono chiusa la porta dietro le spalle, subito, tutti e tre mi hanno chiesto "ma', ma non ce l'abbiamo un pezzo di pelliccia?!?"

Avevamo la vita davanti.

Ti piaceva, ti divertiva, tu eri il padre educatore, l'architetto, l'artista, il teatrante dell'educazione. Una creatività pedagogica, la tua, nel senso di una 'poietica' piuttosto che di una poetica dell'educazione, del produrre un'opera piuttosto che del narrare un vissuto, dell'istituire un mondo piuttosto che del navigarlo. Non un mondo totale ed assoluto, ma una pluralità di mondi possibili in trasformazione continua. Avevi la capacità di progettare non solo delle sequenze educative, ma l'insieme delle condizioni che consentono di istituire il campo dell'esperienza educativa. La scuola, l'educazione, il sapere erano il tuo mondo. All'università avevi studiato filosofia, eri una levatrice: la maieutica, il metodo socratico ti appartenevano.

“Mamma, papà ci faceva fare sempre un mucchio di giochi, ti ricordi, in macchina quando ci faceva costruire le frasi che dovevano terminare con le desinenze sempre diverse, oppure dovevamo indovinare cose, oggetti, persone. E cantavamo a squarciagola....mi manca”

“Nonna, sai, io penso spesso al nonno; è vero lui ci diceva, come la volpe nel Piccolo Principe che l'essenziale è invisibile agli occhi... è vero io lo sento tanto vicino a me..., ma mi mancano i giochi che facevamo con lui, i discorsi che faceva solo a me...”

“Zia, lo sai, per noi lui era il nostro papà, io non posso ancora pensare alla sua assenza...”

“Maria, mi sentivo ascoltata da lui e ora... Maria mi sentivo ascoltato da lui e ora... Ci manca sai, non riusciamo a cancellare il suo numero di cellulare dal telefonino”.

Sicilia, *mon amour!* Favignana all'orizzonte, allagata dalla luce estiva; siamo nel 1997, abbiamo sempre tante cose da dire, da fare, in ogni luogo si poteva lavorare insieme. Anche in vacanza! Parlavamo del bisogno di mantenere e rendere operante la connessione tra il fare educazione e il pensare pedagogicamente l'educazione. In quello splendido pomeriggio continuammo a parlare insieme dell'importanza del discorso pedagogico, della necessità di intersecare prassi e teoria. Di quanto è importante riconoscere, guardare e poter pensare l'esperienza educativa in tutti i luoghi in cui essa si dà senza confonderla nell'esperienza vitale *tout court*, e senza ridurla a letture parziali che nascondono la sua identità profonda di processo che genera cambiamento, formazione, apprendimento e costruzione di sé.

Parlammo della necessità e della bellezza di poter pensare a un dispositivo pedagogico come la Rivista che state leggendo. Al tramonto di quel giorno avevamo già il nome della testata. La chiamiamo Pedagogika Maria, cosa ne pensi? Lo sai che a me i nomi greci piacciono! Evvai, Pedagogika, ovvero cose di pedagogia. Intanto il mare siciliano respirava quieto.

Salva, abbiamo camminato tanto insieme, a volte ero davanti io, a volte eri davanti tu. Io ero impaziente, tu sapevi aspettare, come scrivevi nel tuo libro Giardino Sicano.

“É probabile che io, come tanti, del resto, abbia, senza averne piena consapevolezza, qualche conto aperto su cui debbo ancora ragionare e sul quale vorrò ancora scrivere, ma sono paziente, della pazienza siciliana che dilata le emozioni all’infinito e stravolge la sensazione del tempo piegandola alla necessità”.

Ora sei davanti tu...

*Amore mio, se muoio e tu non muori,
amore mio, se muori e io non muoio,
non concediamo ulteriore spazio al dolore:
non c'è immensità che valga quanto abbiamo vissuto.
Polvere nel frumento, sabbia tra le sabbie,
il tempo, l'acqua errante, il vento vago,
ci ha trasportato come grano navigante.
Avremmo potuto non incontrarci nel tempo.
Questa prateria in cui ci siamo trovati,
oh piccolo infinito! La rendiamo.
Ma questo amore, amore, non è finito,
e così come non ebbe nascita,
non ha morte, è come un lungo fiume,
cambia solo di terra e labbra.*

Pablo Neruda



Pensieri

di Salvatore Guida

Appunti da un viaggio tra le isole della memoria

Asini e “conti di guerra”

Cinquanta sono ormai gli anni che mi separano dagli stringimenti di cuore che ci prendevano alla sera, nel *trappeto* del nonno, quando, per non essere mandati a letto troppo presto, ci nascondevamo tra le balle di paglia dell’asino Filippo. Era costui un asino speciale, un po’ tonto e svagato, anche se non privo di un suo particolare ingegno: quello di saltar fuori *all’intrasata*, d’improvviso, in silenzio e mordicchiarti quella parte di vestito, di capelli o di chissà che altro gli capitasse a tiro. Non sempre riusciva a dosare la pressione e mio zio Pino ci rimise, tra urla e pugni, una falange dell’indice. Dopo quest’episodio era diventata tassativa, per me e i miei cugini, la proibizione di scendere nel *trappeto*, ormai diventato una stalla, dopo che la spremitura dell’ulivo non si faceva più con la macina di pietra ma nei moderni frantoi dotati di motore a scoppio. Eppure, quel posto aveva un suo poco spiegabile fascino anche nei pomeriggi estivi, quando la luce fioca, proveniente dalla spessa e sporca vetrata, protetta dai ferri battuti del sopraporta, arrivava filtrata d’un colore dorato; a tratti, quasi spariva quando ci passava davanti qualcuno, ché la vetrata era poco più alta della battuta di terra sulla quale passavano i carretti e le *commari* per andare verso il paese. Dentro quella buca, scavata nella terra e circondata da muri di pietra, c’era ancora la macina, la ruota dentata e la trave che, legata al basto dell’asino, un antenato forse di Filippo, un tempo aveva garantito il necessario movimento. Di questi usi, nel ‘50, potevamo solo sentirne raccontare il nonno perché noi, fortunati, eravamo nati quando ormai c’erano i motori e non potevamo capire quanto le bestie, ed i cristiani, avevan lavorato per cavar fuori qualcosa dalla terra. “Vedrete”, ci diceva il nonno, “verrà un giorno che dal balcone, con una specie di radio a valvole, da lontano potrete lavorarla la terra e allora avrete il camice bianco come i dottori, ma forse è meglio che studiate e fate davvero i dottori, che *macari* ‘sta cosa della radio è una *minchiata* che viene in testa a me e sta’ a vedere che poi ve la pigliate con me”.

Non so dire se nel nostro insistere per andare ad *ammucciarsi*, a nascondersi, tra le balle di paglia del *trappeto*, ci attirasse di più la tensione per la paura/desiderio del buio o quella del farla in barba a Filippo che là dentro la faceva da padrone o se, di più, quello che, sotto sotto, ci intrigava fosse la prospettiva sicura della strapazzata da parte del nonno che però, invariabilmente, si concludeva in un supplemento di racconti di com’era un tempo e come era stato difficile quella volta a Messina quando la terra era tremata e lui ci faceva il soldato. Ci intrigavano questi racconti che cominciavano con un borbottio e finivano con un sorriso sotto i baffi bianchi, specie quando la nonna, burbera normanna, figlia di macellai - come il marito non si stancava di ricordarle - ci veniva a prendere per le orecchie per accompagnarci nello stanzone sopra il *trappeto*, dove noi quattro cugini avevamo i nostri due

lettoni. La frase con cui la nonna metteva fine alle nostre serate di racconti davanti alla *tannura*, il focolare di pietra, era, invariabilmente, di rimprovero a lui: “*Cu è lu bamminu, tu o iddi?*”. E lui di rimando: “Ci divertiamo: io faccio la parte del bambino e loro quella dei grandi, ma tranquilla, scherziamo e domani mattina li aggiusto io!”. E le risate, tra noi, mentre ci sfregavamo le orecchie e orgogliosamente dicevamo che, tanto, non ci aveva fatto male e che, quando saremmo stati grandi, avremmo fatto il contrario, con i nostri nipoti: “prima le orecchie e poi i racconti”. Eravamo convinti che la tirata d’orecchie, al di là della sequenza, fosse qualcosa da garantire comunque e che, insieme ai “conti di guerra” e alle storie dei campi, alle frittelle e alle marmellate, fosse l’unica vera funzione per la quale esistevano i nonni.

La stanza segreta

Nella cucinona dabbasso, in un angolo prossimo al sottoscala, era venuto giù un pezzo di calcinaccio, magrissima miscola di terra, sabbia e calce, sporcata da strati sovrapposti di colore. Sotto, magica apparizione, si intravedeva il rosso spento di vecchi mattoni pieni: fantasticammo su che muro fosse e su cosa, al di là, ci potesse essere! Mia sorella, più grande di noi tutti - aveva dieci anni e un po’ - sosteneva che tutti gli altri muri, sotto l’intonaco, avevano le pietre e non i mattoni, e quindi qualcosa, questa stranezza, doveva significare! Non eravamo avvezzi a molte riflessioni, ci prendeva di più l’azione e l’azione fu quella di mettersi a grattare, chi con una cazzuola senza manico trovata nel sottoscala, chi con una vecchia raspa da falegname e chi, infine, col proprio temperino. Dopo poco, il muro di mattoni, tutto attorno all’originario e sguercio occhio di rosso, era bello ripulito dal vecchio intonaco. “E adesso?”, fece Peppino, tirando mia sorella per una manica. “Adesso, prendete la scopa e ripulite tutti i calcinacci, se no niente cena” starnazzò zia Carmela, discesa in cucina proprio in quel momento. Non so dire se il senso di colpa e il mio disagio pesassero quanto la paura di saltare la cena: fatto sta che, piangendo, diedi di piglio alla ramazza di erica, perenne sentinella ritta vicino all’acquaio, e provai a raccogliere, tutti in un punto, i resti del nostro sommario restauro. Aiutato da mia sorella e dai cugini, in pochi minuti, sotto l’occhio vigile della zia, rendemmo un po’ più presentabile il sottoscala. Fummo portati a lavarci e, a mo’ di punizione, messi a fare i compiti. Intanto mio nonno passeggiava, le mani intrecciate dietro la schiena, intorno al tavolone. Lo guardavo da dietro il sussidiario e cercavo di capire se fosse, anche lui, arrabbiato con noi: fatica inutile, direi oggi, perché raramente l’ho visto sinceramente contrariato per qualcosa che ci riguardasse. Era tollerante, e lo diceva, anche se non ricordo se usasse proprio questa parola; però diceva che in quarant’anni di lavoro, come direttore del carcere e proprietario di *jardini*, frutteti che dava a mezzadria, “... *tanti vitti così storti, ca ci nni voli pi maravigghiarimi*”. Quel giorno, però, doveva essere incuriosito da quel che c’era passato per la testa e si vedeva che aveva voglia di parlare, di raccontare. Mia sorella lo pregò, in forma di domanda: “niente hai da raccontare sulle stanze segrete?” Come no! Aveva, già pronta, una storia di quando, a dieci anni, bambino lui e suo fratello, di poco più grande, avevano avuto un’avventura simile alla nostra. Loro erano stati più fortu-

nati, almeno secondo il nostro punto di vista, e nello stesso cucinone, tanti anni prima, avevano fatto la stessa scoperta. Indisturbati dai grandi, anzi furbescamente incoraggiati, ci parve di capire, erano andati oltre il semplice scrostare l'intonaco e si erano, addirittura, aperti un varco, raggiungendo uno stanzino buio, senza finestre e con un terribile odore di rancido. Fatta luce con la lucerna ad olio, avevano trovato due giare e quattro *quartare*, riempite d'olio e murate da chissà quanto tempo: forse una scorta messa in salvo in qualche buona annata di olive cariche. A questo punto del racconto la tensione era ormai altissima e noi pendevamo dalle baffute labbra di nonno Turi, che continuò, pressappoco, con queste parole: "... non ci contentammo di aver trovato l'olio. Altri tre muri c'erano, e uno rispondeva vuoto. Cominciammo a grattare e togliere i sassi. L'ultimo non ne voleva sapere: 'na botta col manico del martello e cadde dall'altra parte, con un gran rumore di vetri rotti. Eravamo entrati, con l'ultimo sasso, dentro la cristalliera della vicina di casa, Donna Maratresa Zappia. Scappammo, ma alla sera, nel silenzio di chi sapeva e non parlò, ci toccarono quattro nerbate per uno e saltammo la minestra. Fummo costretti, l'indomani, sotto la guida di un parente mastro muratore, a tirar su il muro di mattoni che avete trovato oggi. Era il 1894, quel muro ha sessant'anni ed è meglio lasciarlo dov'è. E andiamo a mangiare "ché, per questa volta, vi è finita bene". Che invidia provammo!

Educare non è facile

Sono entrato nella scuola, da scolaro di prima elementare, da “primino” in prova, circa 62 anni fa.

L’ho attraversata fino a poco più di vent’anni per rientrarci, poco dopo, da insegnante.

È più che una dipendenza: non riesco a smettere! Continuo ad occuparmi di educazione professionalmente, senza peraltro essermi fatto mancare nulla neanche sul versante più personale, come padre e nonno.

Sono più di quarant’anni, pressappoco da quando veniva promulgata la legge n°1044/71, che mi occupo di infanzia, di educazione, di formazione di operatori.

Non è mai passato anno, forse mese, nel quale non abbia dovuto cimentarmi con chi sosteneva, con maggiore, minore o inesistente competenza, che l’educazione fosse “morta”, “impossibile”, “inutile”. Per non parlare di chi, in preda ad eroici e distruttivi furori, sosteneva la necessità di “distruggere la scuola”, bruciarla, abrogarla, rifonderla.

È vero che, in qualche caso, si trattava di provocazioni o letture paradossali nell’intento di provocare riflessioni, stimolare al cambiamento. Ma è anche vero che le parole, oltre ad essere pietre, sono anche bombe! Bombe che, in mano agli incompetenti, possono fare danni.

Educare non è facile, perchè non è attività che si possa improvvisare, non è lavoro che si possa fare svogliatamente; gestire istituzioni scolastiche e servizi educativi, organizzare risorse e docenti, tempi e spazi, dinamiche e relazioni, attenzioni di cura e metodologie dell’accoglienza, bilanci e manutenzioni, è ancora più difficile. Da questo a predicarne l’inutilità o l’impossibilità mi pare che il passo sia lungo ed inopportuno.

Piuttosto varrebbe la pena di non smettere mai di interrogarsi come possa essere migliorato il lavoro dell’educare, come rendere compatibili emergenze pedagogiche e levitazione di costi, come adeguare stili educativi e relazionali ai bisogni dei bambini, quelli veri e diversi, che ogni anno ci vengono affidati e non quelli immaginati, ricordati, reinventati ed adultizzati di cui molti a sproposito parlano.

Noi, di Stripes Coop, non abbiamo mai smesso di farlo in oltre venticinque anni come erogatori di servizi educativi e, da diciotto anni, come editori di Pedagogika.it.

Con questo numero vogliamo condividere con i nostri lettori alcune di queste riflessioni, anche ospitando il pensiero e le argomentazioni di chi non si identifica con le nostre posizioni e la nostra esperienza, ma avendo ben chiaro che dal confronto possono nascere positive contaminazioni, reciproci arricchimenti.

È un altro dei nostri modi di essere sempre presenti e vigili sul terreno del confronto, non nutrendo presunzioni esaustive nè illusioni autoreferenziali: abbiamo la consapevolezza del fatto che il mondo dell’educazione è popolato da così tante figure professionali, da così tanti modelli e stili educativi che pretendere di farne

sintesi è fatica improba e, questa sì, inutile.

Riteniamo che rinunciare a parlarne con chi la pensa diversamente da noi finisce, fatalmente, per diventare una rinuncia ad occuparsene, scada in un atteggiamento di chiusura e di abbandono, permetta ad improvvisi governanti di considerare la scuola, e quella pubblica in particolare, un costo inopportuno, uno spreco di risorse da tagliare in modo più o meno lineare, qualcosa di cui è meglio occuparsi nei privati, stravolgendo allo scopo concetti, di per sé non necessariamente negativi, come la sussidiarietà o immaginando la cooperazione come un sistema per abbattere i costi o le tutele dei lavoratori.

Chiamiamo al confronto tutti quelli che, educatori, insegnanti, consulenti pedagogici, mediatori, psicologi, operatori sociali, hanno a cuore il destino e la qualità dell'educazione; tutti quelli che vedono l'investimento nell'educazione, nei servizi per la prima infanzia, nella scuola come un investimento fruttuoso e si battono quotidianamente per preservarne dignità ed efficacia; tutti quelli che ritengono che la via della sostenibilità economica non passi per la precarizzazione dei rapporti di lavoro.

Apriamo la nostra rivista, il sito e le sue pagine sui social network, e diamo un appuntamento in autunno, in occasione del nostro venticinquesimo anniversario, per un Convegno che renda conto di quanto sarà emerso e nel quale cercheremo di tracciare, insieme, delle direttrici di marcia per contribuire a migliorare la qualità dei servizi educativi, per dare corpo alle idee e ai sogni pedagogici di chi in questo mestiere ci crede e non ha paura di "giocare a tutto campo".



Educare oggi

Trovare un plausibile terreno di incontro tra un “dire”, e un teorizzare, pedagogico ed un “fare” legato alla pratica quotidiana è stato per noi una sorta di piacevole ossessione che ci ha accompagnato, per oltre vent’anni, sia quando, semplicemente, ci sporcavamo le mani con l’educazione nei suoi contesti scolastici e, ancora di più, extrascolastici, sia quando, fatti più accorti e competenti, abbiamo deciso di dar vita a *Pedagogika.it*.

Non è stato per niente facile cercare di tradurre quella sorta di cambiale contenuta nell’acronimo di Stripes (Studio Ricerca ed Interventi Pedagogie Extra Scolastiche, una sorta di omaggio, in vita, all’opera e all’insegnamento di Riccardo Massa) in un modo condiviso, avveduto e verificabile di lavorare nei servizi, con i bambini, gli adolescenti, i loro genitori, con altri operatori di aree disciplinari attigue, e talora sovrapposte, che pur potendosi inscrivere nel generico contesto dell’educazione di questa erano solo parziali specificazioni, attribuzioni, diluizioni atte ad affogare la specificità pedagogica in un confusivo affollarsi di trattini preceduti/ accompagnati dai diversi psico, socio, etno, ludo e così via meticciano.

Non ci pareva di avere le forze per riuscire a smarcarci, noi ed il nostro lavoro, da tale volontaristica, e talora utile, ibridazione per riuscire a definire una nostra, propria e specifica, appartenenza all’ambito pedagogico. Da tale sensazione di impotenza o, quantomeno, di difficoltà che volevamo superare, era sorta l’esigenza di creare uno spazio aperto, una rivista dove dare spazio a riflessioni e contributi che aiutassero a ridefinire confini e contesti, teorie e metodologie proprie dell’accadimento pedagogico, a precisare a quali condizioni, con quali dispositivi, con quale riflessività, con quali rimandi biunivoci, teoria e pratica pedagogica potessero reciprocamente rinforzarsi, assumere dignità scientifica propria senza doverla mutuare dalle discipline affini, parallele, cugine forse, ma non sorelle. Ci siamo cimentati, in più occasioni, nello sforzo di superare la difficoltà cui sopra accennavamo, cercando di ragionare sul perché sia così arduo, per chi opera quotidianamente in ambito educativo, testimoniare il proprio esperire evitando la sponda di uno scarso rendiconto e, dall’altra parte, quella di uno sproporzionato, e talora ingiustificato e acritico, riferirsi alla letteratura prevalente e citare autori e testi più o meno digeriti e fatti propri.

Abbiamo accarezzato l’idea di intitolare il dossier all’immaginario dell’educatore, alla visione che ha di sé l’educatore e all’immagine sociale che ne hanno i mondi attigui a quello dell’educazione agita, praticata, ripensata. È emersa viva, invece, la necessità di dare spazio ad una più ampia escussione di materiali e documenti, magari di non recentissima redazione ma, tuttavia, costitutivamente attuali, pensati e costruiti intorno ad un nucleo forte di pensiero: cosa possa e voglia dire, oggi, educare. Ci è piaciuto dare ostensiva testimonianza di come ci si confronta sia al nostro interno sia nei contesti che, per diverse strade e ragioni, sentiamo o abbiamo sentito più vicini al nostro modo di lavorare e di riflettere sul nostro lavoro.

Di uno di questi sforzi riflessivi diamo conto in apertura del dossier, riportando ampia parte di una tavola rotonda realizzata qualche anno fa. Ci è sembrato che

dalla spontaneità di quegli interventi emergesse il senso di quella che prima abbiamo definito un'ossessione, ancorché piacevole.

Tanto da proporla prima dei contributi, preziosi, che vengono dall'Università, dal mondo della cooperazione, dell'associazionismo.

Il nostro incontro con l'università è stato, nel tempo, un buon viatico per crescere, per andare, pian piano e virtualmente, liberandosi da quell'approccio un po' movimentistico, rintracciabile nella "kappa" contenuta nel nome stesso di Pedagogika.it; in questo percorso, ormai quasi dieci anni fa, ci trovammo a pubblicare un'intervista a Riccardo Massa, reduce dal lungo lavoro legato alla nascita dell'Università di Milano Bicocca, dall'avvio di un master di Clinica della Formazione.

Ritenemmo, allora, di essere stati fortunati a raccogliere una testimonianza che, per noi e, soprattutto, per i suoi collaboratori, costituì una inesauribile miniera di spunti e riflessioni da cui partire e con cui confrontarsi.

Non abbiamo cambiato idea e riteniamo utile ripresentarla in questo numero, seguita da un'altra intervista, condotta da Francesco Cappa, in cui Duccio Demetrio dà testimonianza del ruolo e della presenza di Massa nella pedagogia italiana dell'ultimo scorcio di secolo.

Sempre nella prima parte del dossier, e sempre riferita alla rilevanza di tale lascito scientifico ed etico, proponiamo, come già anticipato nello scorso numero, qualche domanda alla professoressa Anna Rezzara, presidente del Centro Studi Riccardo Massa.

In una seconda parte del dossier abbiamo voluto proporre alcuni contributi esperienziali che attraversano alcuni temi significativi, oggetto di discussione in contesti molto diversi: dall'educazione degli adulti, Università di Napoli, alle attività di Eduraduno, sorta intorno a RomaTre, passando per i contributi di alcuni operatori della Stripes intorno alla prima infanzia piuttosto che in un setting di formazione permanente, fino ad entrare in contesti paradigmatici, come quelli rappresentati dal carcere e dagli istituti di pena minorili.

Superando iniziali perplessità, abbiamo anche deciso di dar conto di esperienze che, pur non potendosi ascrivere all'ambito pienamente e interamente pedagogico, danno tuttavia voce, in modo trasparente, ad una carica etica che riteniamo non possa essere esclusa da un orizzonte di senso che voglia affidare all'educazione compiti certo non salvifici ma, almeno, di riduzione del danno prodotto da quella frantumazione sociale e liquidificazione dei rapporti interpersonali cui si assiste in questo eterno presente che non vuole concedere a nessuno di progettare un futuro da protagonisti. Ci riferiamo ad alcuni contributi che testimoniano dell'evento internazionale, promosso dall'AIEJI, a Copenhagen, sul lavoro dell'educatore sociale.

Infine, abbiamo voluto riportare, su proposta di Daniele Novara, del "Centro psicopedagogico per la pace e la gestione dei conflitti" l'esito di un confronto intorno al tema "Chi ha paura dell'educazione", che ci pare poter contribuire, per altre vie, a quel percorso di chiarificazione/riflessione intorno ai temi dell'educare.

Conclude il dossier un brano tratto dal libro di Duccio Demetrio, *L'educazione non è finita*.

Sappiamo che in altri luoghi dove si fa educazione, nelle più avvedute esperienze cooperative, nei dipartimenti di scienze della formazione dei diversi atenei italiani molti operatori, docenti ricercatori si interrogano e lavorano, chi discettando sulle Scienze dell'educazione e della formazione, chi cercando di evidenziare la necessità della costruzione di un più spesso statuto epistemologico della Pedagogia, intesa come Scienza dell'Educazione.

A tutti costoro chiediamo di farsi presenti, di accettare la provocazione, di uscire da aule, laboratori, biblioteche e venire, su queste pagine, a dire quanto non siano d'accordo con le nostre ossessioni, quanto possano essere nostri compagni di strada, quanto credano, o dubitino, che, attraverso questi canali e questi contesti, si possano proficuamente avvicinare il mondo del sapere pedagogico con quello, empirico e fenomenico, frustrante qualche volta e, più spesso, esaltante, del quotidiano operare nei nidi e nei centri estivi, nei centri di aggregazione e negli sportelli di consultazione, con quel "people" fatto di tante, tantissime e ricchissime, unicità e diversità, che non vogliono saperne di stare dentro i modelli costruiti a loro edificazione e beneficio.

I confini della ricerca pedagogica

A proposito di nuovi contesti e professioni educative

Inserirsi nel dibattito su “*il Bambino ir-reale*”, senza perdersi tra i meandri della complessità, le proiezioni genitoriali e le suggestioni filosofiche, non era agevole e abbiamo preferito, in tema di bambini ed educazione, frequentare terreni a noi congeniali cercando segni e suggestioni che ci aiutassero a trovare una “rotta”. Una rotta e degli indicatori per orientarsi tra i nodi, i limiti e gli ostacoli, la nebbia e il polverone mediatico che circondano il mondo dell’infanzia e dell’adolescenza, rendendone, troppo spesso, difficile la lettura.

Abbiamo deciso che, al di là di quanto, ormai compulsivamente, si va discutendo intorno alla scuola e alle sue presunte riforme, fosse tempo di guardare oltre, in quei contesti dove si fa, comunque, educazione, a prescindere dal grado di di intenzionalità e di competenza.

Motivare la nostra attenzione al mondo dell’extrascuola equivale a declinare, con modalità orgogliosa ed affettuosa insieme, la nostra storia e la nostra identità sia come Rivista che come Cooperativa sociale.

Pedagogika.it è una rivista che si occupa, questo è il decimo anno di pubblicazione, di “cose di pedagogia” e la stessa scelta del nome, che dichiarava, fin dall’inizio, un volersi porre fuori dall’alveo dell’ufficialità, dalle angustie della sovrapposizione tra scuola ed educazione, era anche un modo per autodefinirsi come quelli che parlavano di questioni pedagogiche, ma cercavano, al tempo stesso, di dilatarne i confini e di posizionarsi nei più ampi territori dell’educare, a prescindere dai contesti. Non si trattava di iattanza o di snobismo – non ne avremmo avuto titolo, nè coltivavamo ambizioni – quanto piuttosto un volersi riconoscere coerenti con i nostri referenti culturali e pedagogici da cui avevamo tratto ispirazione e spunti di riflessione fin da quando, nella seconda metà degli anni ‘80, demmo vita alla cooperativa sociale *Stripes*.

La *Stripes*, per l’appunto, era, in origine un acronimo: **ST**udio **R**icerca ed **I**ntervento **P**edagogie **E**xtra **S**colastiche.

Eravamo affascinati, chi scrive soprattutto, dalla lettura che delle pedagogie extrascolastiche aveva condotto, qualche anno prima, Riccardo Massa e ci era parso di averne colto, in particolare, la ricchezza e le potenzialità, nelle pur brevi pagine con le quali, ne *L’educazione extrascolastica*, veniva tratteggiata l’esperienza di Baden Powell e di Makarenko.

Abbiamo esplorato, nel corso degli anni, scoutismo e robinsonismo, percorsi di lavoro educativo di strada e laboratori di interculturalità, istituti penali minorili e comunità alloggio, oratori e centri estivi, *ateliers* di *spray-art* e percorsi di educazione alla musica, cercando di non perdere di vista quanto in una sua intervista, rilasciataci pochi giorni prima della sua scomparsa, diceva Massa a proposito della tendenza alla proliferazione delle figure professionali nel campo dell’extrascuola: “... oggi si debbono avere in mente soprattutto tre configurazioni fondamentali del-

le professioni pedagogiche, che vedo appunto come tre declinazioni specifiche di una stessa famiglia di professioni... si tratta di distinguerle, di fondarle meglio, di vedervi i rimandi reciproci, ma occorre nel contempo riportarle ad uno statuto epistemologico comune... Un'altra figura è quella dell'educatore professionale in ambito extrascolastico... questo è l'ambito degli educatori, che fa precipuo riferimento allo sviluppo della persona, alle relazioni di aiuto e a tutte le prospettive che riguardano l'animazione del tempo libero, le politiche culturali, la rielaborazione e la riscoperta di una serie di suggestioni culturali che provengono dal costume e dall'immaginario giovanile, anche con funzioni di coordinamento e di consulenza nei servizi. È in questa prospettiva che per me risulta cruciale parlare di una «clinica dell'educazione», cioè di una formazione, di una supervisione e di una consulenza pedagogica che aiuti l'educatore, in quanto pedagogista a pieno titolo, a essere sempre più attento alla rielaborazione scientifica, soggettiva e professionale di un campo ad alta densità affettiva e cognitiva, relazionale e procedurale come quello in cui si trova inevitabilmente e costitutivamente coinvolto...».

Questo non ci ha impedito, ovviamente, di occuparci anche di scuola, di didattica, di insegnanti e di riforma scolastica – e come potevamo, in questi anni miserrimi, ignorarla? – ma l'occhio lo abbiamo sempre tenuto puntato all'evolversi dei contesti, al nascere di nuove professioni educative e paraeducative, contigue o parallele agli ambiti istituzionali, fino a prendere atto di quanto le nuove tecnologie informatiche e audiovisuali hanno trasformato le modalità della comunicazione e di quanto il consolidarsi di nuove sensibilità civiche ed ecologiche può arricchire l'offerta formativa rivolta ai giovani.

Ci siamo cimentati in percorsi di formazione permanente rivolti ai nostri collaboratori cercando di evidenziare l'importanza di una tensione pedagogica che non facesse coincidere la pur necessaria asimmetria tra adulto e il bambino, con un'idea di educatività *tout court*.

Se coerenti o meno all'attenzione iniziale, lo avranno, in questi anni, valutato i lettori della nostra rivista e gli utenti e i committenti dei nostri servizi ma, con questo *dossier*, abbiamo voluto tornare a soffermarci, ad interrogarci sul senso del nostro lavoro e ci siamo dati il compito di contribuire, a modo nostro, alla realizzazione del XVI° Incontro Internazionale di Castiglioncello.

Abbiamo voluto esplicitare, in quanto coinvolti nell'organizzazione del Convegno che avrà luogo nel prossimo maggio, questa nostra appartenenza e propensione – cogliendo, peraltro, l'occasione per festeggiare i dieci anni di attività di *Pedagogika.it* – accendendo un riflettore su questi temi attraverso il *dossier* e impegnando tutti gli autori dei contributi a partecipare al convegno in un contesto mirato per discuterne con chiunque vi abbia interesse.

Vogliamo parlare a tutti quelli che si riconoscono in questa anomala categoria di operatori dell'extrascuola; vogliamo invitarli a riflettere sulla loro professione, a porgersi all'attenzione del panorama pedagogico senza sudditanza, posizionarsi in quanto soggetti pienamente coinvolti nella funzione educativa e di supporto alla famiglia e, ancorchè non insegnanti, pronti a confrontarsi, ad approfondire, insieme ai genitori, non solo il destino della scuola, più o meno pubblica, più o

meno paritaria, ma anche il continuo e crescente evolversi delle pratiche educative ancorchè, talora, solo indirettamente educative. Sappiamo che ciò che riportiamo nelle pagine seguenti sono solo alcuni spunti, ma altri ancora ne attendiamo dal confronto diretto che avrà luogo nel contesto di questa presunta “ir-realtà” e della complessità nelle quali e dalle quali fa fatica a venir fuori un profilo credibile di un bambino che sia diverso da quello pensato, immaginato, sognato ma che forse, in qualche modo, tutti li contiene. Cosa sappiamo dei bambini e cosa bisognerebbe sapere non può essere materia riservata a pochi (quali?) specialisti; pensiamo, piuttosto, in attesa di imparare a dar voce ai bambini, quelli reali, in modo non paternalistico e surrettizio, che sia il momento di accogliere il contributo di quanti ritengono di avervi titolo ed interesse, chiamandoli a testimoniare su quanto della loro funzione e ruolo possa avere, e spesso ha, implicazione pedagogica, invitandoli però a non accontentarsi di tali tangenziali ed indirette implicazioni.

Un obbiettivo per cui battersi? Semplicemente concorrere al consolidarsi di una clinica della formazione extrascolastica.

Il mestiere di vivere

Ci era già capitato di fare un omaggio a Cesare Pavese quando, alla ricerca di un titolo che fosse insieme sintetico, evocativo e non retorico per presentare un dossier sul fenomeno del *burn out* nelle professioni legate alle relazioni di aiuto, avevamo preso in prestito, da una sua raccolta di poesie, *Lavorare stanca*.

Ci riproviamo anche questa volta e, pur incerti se si tratti di omaggio o improprio saccheggio, con il *Mestiere di vivere* presentiamo un insieme di spunti e riflessioni intorno al tema dei nonni, del loro ruolo come si è oggettivamente evoluto tra allungamento della speranza di vita, epocali cambiamenti nel mercato del lavoro, diversificazione dei modelli familiari.

Nella concreta esperienza di chi scrive, precocemente e perplessamente nonno, non è stato facile operare un'adeguata separazione tra le considerazioni connesse all'esercizio di una professione pedagogica e i sentimenti, talora confusi, dai quali si è affollati ad ognuno dei riti di passaggio che costellano allargamenti, scomposizioni e ricomposizioni della vita familiare.

Non ci è sembrato opportuno, nel raccogliere i contributi che danno corpo al dossier sui nonni, insistere sugli aspetti sociologici piuttosto che su quelli psicopedagogici: abbiamo preferito porgere una sorta di parete vergine sulla quale ciascuno ha aperto la finestra, la porta o la finestrella che ha voluto, decidendo, in piena autonomia, quanto voleva far venir fuori di privato o di pubblico, di personale o di professionale; affidandosi alle memorie, piuttosto che alle riflessioni, a diffuse e condivise teorie psicosociologiche piuttosto che a molto soggettive letture e interpretazioni dei propri vissuti. C'è chi ha preferito parlare dei propri nonni e chi si è raccontato come nonna o nonno, in servizio permanente effettivo, *part-time*, occasionale, in essere o mancato, gratificato o magari, con un po' di malinconia, un po' frustrato da certe tracotanze giovanili, dei figli più che dei nipoti.

Tutti i contributi mettono in evidenza, comunque, il piacere di essere stati chiamati a dire la propria idea di "nonnitudine", lasciando in diversa misura intendere che molto altro ci sarebbe da dire. A dire il vero, la sensazione che, nonostante l'ampio ventaglio di testimonianze, si sia solo toccato tangenzialmente l'argomento continua a farsi crescente spazio dentro di me, a galleggiare tra sentimenti e pensieri, orgogli di ruolo e sensi di colpa.

Potrei, personalmente, cavarmela – o addirittura assolvermi attribuendomi una sorta di ravvedimento operoso – dicendo che per il fatto stesso di aver cercato, insieme con la redazione di Pedagogika.it, di portare in bella evidenza la questione nonni, loro ruoli educativi, cambiamento nella percezione sociale e quant'altro, per il solo fatto di aver promosso questa iniziativa sto mostrando di avere a cuore la questione, di essere in certo modo un nonno consapevole e competente.

Potrei persino citare, e lo faccio, di aver scritto e pubblicato, presso l'editore Unicopli, un libro che è una sorta di raccolta di lettere ai miei nipoti. Già in quelle pagine esprimevo dubbi e perplessità sia sulla completa buona fede che aveva ani-

mato il mio raccontarmi ai miei nipoti sia sul grado di opportunismo e sensibilità che talora anima quelli della generazione di mezzo, quelli che sono figli e insieme genitori e che, prima o poi, nonni plausibilmente diventeranno.

Voglio dire che, dopo tanta ostensione di buoni sentimenti, miei e altrui, mi prende la paura di avere dato un involontario contributo alla retorica della famiglia, vecchia o nuova, malinconicamente dolce l'una, magnifica e progressiva l'altra per il suo essere contemporanea e sociologicamente contigua al presente, al nuovo; al futuro, persino.

Strani sentimenti che, forse, la dicono lunga sul fatto che il ruolo dei nonni, così come tutti gli altri ruoli ai quali veniamo chiamati nel corso della vita, è un ruolo contraddittorio, ambivalente, non tutto riconducibile a nostalgiche visioni mnestiche o a fosche e rattristanti rimembranze.

Come il diventare genitori non porta tutti, necessariamente, ad una coincidenza o convergenza tra capacità biologica e abilità genitoriale/pedagogica e allo stesso modo mi sembra importante sottolineare che anche l'accesso alla condizione di nonni può comportare per alcuni e per alcune un problema di accettazione, di autoimmagine, di ferita narcisistica alla propria identità, mettere in pesante discussione il proprio essere, e stare, nella famiglia, il proprio abitarla con convinzione e serenità.

Parecchi miei conoscenti, maschi per lo più, non hanno saputo reggere all'evento, qualcuno anche solo al suo approssimarsi, e hanno preferito fuggire: c'è chi lo ha fatto concretamente e cercando legami con persone più giovani che, esorcisticamente, li proteggesse dal significato di metafora dell'invecchiamento; chi limitandosi a rifugiarsi nel lavoro accampando necessità di reddito non sempre dimostrabili; chi, infine, dichiarando la propria incompetenza. E tutti più o meno compensando, o illudendosi di farlo, con la consumistica indulgenza all'acquisto di inutili regali.

Perché non prendere atto della contraddittorietà insita nella condizione umana e, a partire da questa, non provare ad interrogarsi, a disvelare, insieme alla gioia per la vita che continua, insieme a quell'oraziano "*non omnis moriar*" anche l'angoscia per la vita che passa, fugge, se ne va con il suo bagaglio di stringente necessità? Perché non prendere, anche dolorosamente, atto della difficoltà dell'imparare il *Mestiere di vivere?*

Personalmente, al di là del mio reale sciogliermi nella funzione nonnesca tutte le volte che posso, ho attraversato angosce e dubbi ai quali ho voluto rispondere scrivendo alcune riflessioni di cui, resistendo al timore di annoiare il malcapitato lettore, riporto alcuni brevi stralci. Stralci ai quali associo, in immediata successione, anche due brani contenuti nel libro di Piero Bertolini, *Giorgia*, sperimentando così sulle pagine di questa rivista una inconsueta forma di dialogo a distanza tra nonni.

“Difficile da dire se quello che vi scrivo veramente ve lo scrivo o se, in qualche modo, lo scrivo per me, per un bisogno mio. So per certo che il fatto di essere nonno, il fatto di

non avere fatto con voi quel che, in altri tempi, fece con me mio nonno mi ha procurato qualche disagio.

Lo so, sono cambiati i tempi, i contesti, i luoghi; i ruoli familiari si sono modificati, le appartenenze culturali sono state ibridate, mischiate, rinnovate ... ma forse è tutto questo che, davvero, vi voglio dire.

Mi piacerebbe riuscire a raccontarvi cose che nessun libro potrà raccontarvi se non con la distanza della lettura antropologica, con la fredda generalità della ricerca socio-statistica, con la sufficienza espositiva dello spaccato di colore, del folklore.

Vorrei risparmiare a me, ma soprattutto a voi, l'imbarazzo e lo sradicamento dell'immigrato di seconda e terza generazione.

Vorrei evitarvi di dover scoprire troppo in là nel tempo che la vostra formazione personale non è tutta dentro questi luoghi in cui abitate, siete nati, state crescendo.

Vorrei farvi sapere, per tempo, che nella vostra storia personale, nella storia della nostra famiglia, c'è tutto un filone, una serie di storie e di vite di nonni, zii, nipoti, bisnonni, gente che ha vissuto in un'altra parte del mondo.

Gente con altre abitudini e riferimenti culturali, idiomi e modi di pensare dai quali, in qualche modo e senza alcuna consapevolezza diretta, discendiamo e discendete.

E tutti, anche voi, abbiamo tratto, sia pure con la mediazione delle generazioni, alcuni degli elementi costitutivi della nostra personalità.

Poco mi importa della effettiva rilevanza genetica, della reale incidenza della mia famiglia - lo so, per voi io e la mia famiglia rappresentiamo solo un quarto del vostro "bagaglio" - ma io sto parlando d'altro.

Sto parlando, forse, dell'angoscia della dispersione, sto cercando di far sopravvivere, attraverso voi, attraverso il mio raccontarmi a voi, la mia storia, la mia vita, il mio esistere ed essere come sono perché, prima di me, altri ci sono stati che a me hanno lasciato parte di loro. E hanno potuto farlo perché, una volta, il passaggio di alcune informazioni, valori, modi di dire, di sentire, di ridere, di piangere e soffrire era più facile: era agevolato dalla vita in comune.

Si abitava in paesi piccoli, le distanze tra le case erano minime e talvolta si abitava tutti nella stessa casa, tre, quattro generazioni e le radici le storie di famiglia si respiravano quasi insieme all'aria.

Oggi, tutto è più dilatato, annacquato dalle distanze, dai tempi della città, dagli impegni di lavoro di genitori e nonni, dal bisogno di autonomia e di autoreferenza dei genitori che mal sopportano le ingerenze dei nonni e, tutt'al più, accettano che ti metti a raccontare una fiaba ai loro bambini, ma, per carità, di quelle "testate", che non turbino i sonni dei pargoli! Ho deciso, quindi, di mettermi a scrivere e queste mie pagine le consegnerò ai vostri genitori: decideranno loro quando sarà il momento giusto per farvene partecipi..."

"...Amo anche, e forse di più, navigare nell'ampio mare della memoria, in quel liquido affollarsi di ricordi che mi hanno spinto a scrivervi di me.

Perché scrivere, perché scrivere di sé?(...)

Scrivere è poter riprendere brandelli di vita sciupata o mal vissuta, poterci tornare

sopra, studiarsi con occhio anche pesantemente autocritico e cercar di riposizionare sentimenti e ricordi in un modo tollerabile e, soprattutto, comunicabile.

Significa anche saper uscire dalla vertigine di sapersi al centro di uno strano gioco di relazioni dovuto all'età ed alle strane combinazioni che la vita, a sorpresa, riserva. Mi vado chiedendo anche se tutto questo scrivere, questo raccontarvi di me, dei miei parenti, della mia terra, non sia una sorta di espiiazione; o un senso di colpa per i sentimenti di inadeguatezza che, qualche volta, mi hanno assalito quando pensavo quanto era difficile essere, insieme, figlio, marito, padre, nonno.

O se, piuttosto, dietro questa esposizione del sé, in questa che la Maraini chiama l'impudicizia autobiografica di chi scrive, non ci sia, ancora, il ragazzino migrante che vuole esibire il percorso che ha fatto, gli ostacoli che ha superato, le conquiste che si è sudato.

E' probabile che io, come tanti, del resto, abbia, senza averne piena consapevolezza, qualche conto aperto su cui debbo ancora ragionare e sul quale vorrò ancora scrivere. Ma sono paziente, della pazienza siciliana che dilata le emozioni all'infinito e stravolge la sensazione del tempo piegandola alla necessità. Significa, infine, tollerare il dubbio che, davvero, possa interessarvi come io elaboro le mie frustrazioni, come coltivo pensieri e ripensamenti, come interrogo il mio ombelico (...)."

(Salvatore Guida, da Giardino sicano)

Cara Giorgia,

non so se e quando leggerai le pagine di questo libro.

Ma una cosa è certa: le ho scritte innanzitutto per te, per aiutarti non già a ricordare, che sarebbe comunque impossibile, o quasi; ma per trasmetterti un sapere personale che ti appartiene anche se solo a livello inconscio, nel profondo della tua personalità.

Ma le ho scritte anche per me. Spesso si dice che in un autentico rapporto, soprattutto se di tipo educativo, fra due persone, entrambe subiscono delle trasformazioni. Personalmente l'ho sperimentato di frequente, ma questa volta è stato diverso. Intanto perché io non ero abilitato – e nemmeno autorizzato ad essere un tuo educatore. Poi perché, ed era ovvio che fosse così, è di fatto volutamente mancata una volontà pedagogica; se preferisci, è mancato un vero e proprio progetto (un programma?) da seguire con sufficiente convinzione e decisione.

Si è trattato comunque di un rapporto educativo che si è andato tuttavia costruendo passo per passo, spontaneamente, quasi senza volerlo. Per questo è stato significativo, almeno lo spero, per te, ma lo è stato analogamente per me. Anzi, per me, forse, lo è stato di più. Esso infatti mi ha permesso di sviluppare senza fretta e senza troppa ansia una serie di riflessioni, pedagogiche ma non solo, che negli altri casi (a partire da quelli professionali) non sempre mi è stato possibile compiere.

Sono stato molto incerto se dare o no alle stampe il risultato di queste riflessioni. Se l'ho fatto è perché ho sentito il bisogno – proprio così – di esternare le emozioni, i sentimenti, i pensieri che il rapporto con te mi ha suscitato, e la cui intensità è stata, non ho difficoltà a dire, straordinaria.

Se il fatto che queste pagine non siano rimaste solo tue – ma lo sarebbero state ve-

ramente? – ti ha dato o ti dà fastidio, ti chiedo perdono. Un perdono che, mi auguro, non ti sia difficile concedermi se non altro perché l'età autorizza debolezze personali altrimenti poco scusabili.

Potrei concludere queste pagine dicendo che scriverle – e, prima ancora, vivere le esperienze che ho raccontato – è stata per me un gran bella avventura, e così ringraziarti, cara Giorgia, per avermene dato l'opportunità.

Ma questa forma di commiato non mi soddisfa affatto.

Non giustifica, infatti, una qualsiasi conclusione di un percorso fortunatamente ancora aperto ma che non intendo più – forse che non sono più capace di – seguire come ho fatto in questi tre anni.

Allora preferisco interrompere questa specie di dialogo con me stesso (e, ovviamente, con te) con un'ultima riflessione, forse un tantino esagerata e strappalacrime, ma non per questo meno sincera, che mi viene suggerita non dalla mia razionalità ma dalla mia capacità di emozionarmi.

Eccola in due parole. È certamente molto bello, e in un certo senso anche rassicurante, sapere che tu hai tutta la vita da conquistare e quindi da rendere significativa per te e per gli altri che vivranno con te. Ma è altrettanto triste sapere che io non potrò seguire questa tua progressiva conquista se non per qualche anno soltanto. Ti pare giusto che una persona come me – come tutti i nonni che hanno cercato di esserlo nel migliore dei modi – che ti ha visto crescere nei primi tre anni di vita, che si è convinto di quanto questi tre anni di vita siano stati importanti per il tuo futuro, che in fondo ha contribuito almeno un po' al costituirsi della tua personalità, sia condannata a non sapere nulla di ciò che diventerai, di ciò che sentirai, penserai, deciderai? No, per me non è giusto. Anzi, è quanto di più difficile da accettare. È davvero una condanna senza appello del nostro essere piccoli e tremendamente limitati nel tempo!

(Piero Bertolini, da Giorgia)

Imparare dal Sud?

Proseguendo nel nostro “su e giù per l’Italia”, alla ricerca delle esperienze e delle realtà educative più interessanti della provincia italiana, ci è capitato di scoprire che nella cittadina di Bivona, in provincia di Agrigento, esiste una intensa attività culturale ed editoriale.

Fulcro di tali attività è la Scuola Media Statale “Giovanni Meli”, della quale chi scrive ebbe la ventura di frequentare l’ultimo anno nel lontano 1959. La “G. Meli”, con l’aiuto finanziario dell’amministrazione comunale, e a partire dalla grande disponibilità di preside, insegnanti e studenti, è diventata negli ultimi anni una fucina di iniziative di ricerca storica, storiografica, artistica e, recentemente, ambientale e sociologica. I fondi stanziati hanno consentito uno sviluppo di attività culturali che, partendo dalla scuola, si sono, via via, riverberati su tutto il territorio comunale, andando a costituire, nei fatti, una parte significativa dell’intera vita sociale cittadina.

Un investimento produttivo per una amministrazione locale che, nel rilancio della cultura e della partecipazione, ha puntato con decisione, con l’obbiettivo di sottrarre almeno le nuove generazioni alla subcultura strapaesana, diffidente e in certo modo stereotipa e omertosa che per lunghi anni aveva caratterizzato il clima sociale di Bivona e dei paesi vicini.

Confessare un certo compiacimento non mi costa fatica, tanto più che, in anni non lontani, il nome di Bivona era assurdo agli “onori” della lugubre cronaca dei delitti di mafia e la cosa, per quanto non nuova, aveva ferito la mia coscienza civica e illanguidito il mio senso di appartenenza a quella terra, a quei paesi.

Forse di uguali ferite avevano patito tutti quelli che hanno ideato e portato avanti, con i ragazzi della scuola, prima la ricerca nell’ambito del “Progetto Ragazzi 2000” e poi la pubblicazione dal titolo “Educazione alla legalità - Mafia, scuola e diritti umani”.

Si tratta di una complessa indagine, condotta su un campione di 124 studenti, pari al 10% della intera popolazione scolastica bivonese, il cui interrogativo di partenza era: “la mentalità dei giovani acculturati, presenti a Bivona, ostacola il proliferare del fenomeno mafioso?”. La qualità del lavoro è stata peraltro riconosciuta dall’Ufficio Studi del Ministero della Pubblica Istruzione che l’ha riportato integralmente in un volume, dal titolo “Progettualità e creatività nella scuola”, pubblicato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per l’informazione e l’editoria. Le parole usate dal professor Luciano Corradini, Vice presidente del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione, per presentare il volume fanno premio e giustizia al grande impegno profuso nella realizzazione di questo ambizioso progetto e ci pare utile riportarle: *“La comunicazione e la solidarietà, la progettazione razionale e la creatività sono beni preziosi, che fanno bene alla salute, anche se non si trovano in farmacia. Crediamo che si trovino, in dosi ‘terapeutiche’, in questo volume, che merita di essere consultato, studiato, saccheggiato da dirigenti, docenti e studenti, ma anche da genitori desiderosi di conoscere della scuola qualcosa di più di ciò che ne*

dicono i mass media o la propria personale esperienza”.

Nel segnalare questa esperienza vorrei proporre, oltre a quello della valutazione della qualità educativa, un altro punto di vista, relativo ai rapporti tra la scuola, l'ente locale, il territorio. È il punto di vista, particolare e provocatorio, di chi, dirigente del Settore Educazione in un comune, per troppi anni ha dovuto fare i conti con una certa angustia dei rapporti, con un certo opportunismo economista: fuor di metafora, ho conosciuto troppe realtà in cui il ruolo del comune era ridotto solo a quello dell'erogatore di fondi, genericamente stanziati per garantire il diritto allo studio ma, di fatto, utilizzati per coprire le inadeguatezze del bilancio delle diverse direzioni didattiche e presidenze. Troppe volte mi è capitato di leggere progetti, stesi solo allo scopo di dare un senso al trasferimento di fondi, che mai, o troppo raramente, si sono tradotti in effettive azioni di miglioramento della qualità dell'educazione, in concreti atti di promozione culturale. Le riforme, pur discusse e discutibili, avviate dall'attuale Ministero della Pubblica Istruzione, sembrano attribuire rilevanza e centralità all'ente locale, ma la strada per rifondare un rapporto, leale e non mercenario, tra il mondo della scuola ed il sistema delle autonomie locali, a mio avviso, è quella della concertazione sugli obiettivi, della “negoziatio- zione” - non si abbia paura di usare questo termine - relativa ad ogni aspetto dei rapporti; nessuno ha, di questi tempi, l'investitura per esimersi dal prendere impegni intorno a “chi fa e che cosa ed in cambio di che cosa”. Deve diventare normale che la scuola, a fronte di un impegno economico assunto dall'ente locale, dichiari preventivamente, al di là delle necessità di ordinario funzionamento, quali sono gli obiettivi che si intendono perseguire, attraverso quali modalità di verifica si andrà a valutare, con pari dignità, l'efficacia di un intervento, quali ne saranno le implicazioni educative, quali le ricadute verso il territorio in termini di promozione sociale o culturale. Se davvero si vuole ribaltare il modo di fare scuola, il primo passo sta nell'aprire quella sorta di “scatola nera” della libertà d'insegnamento, che impedisce, e non solo ai non addetti, di decodificare percorsi ed obiettivi, valori e riferimenti.

L'autonomia che si intravede, ancora in lontananza purtroppo, soprattutto nell'area dell'obbligo, deve essere riferita al potere centrale - al ministero di Viale Trastevere - e non al potere locale, espressione più diretta e concreta delle volontà dei cittadini, della cultura di riferimento, dello spirito di una comunità.

Il termine collaborazione implica una sorta di perbenistica intenzionalità fin dal titolo invece si è voluto mettere in evidenza l'aspetto negoziale perchè, una volta per tutte, il rapporto tra ente locale, scuola, territorio sia inteso nella sua accezione più laica e (socialmente) produttiva: deve esserci un ritorno per la collettività il denaro pubblico, dell'ente locale, speso nella scuola, deve essere un investimento ad alta redditività sociale. Nella realtà di cui abbiamo riferito, i conti tornano! Quante altre realtà possono dire altrettanto?

Ci piacerebbe saperlo ed invitiamo i lettori che ne abbiano notizia a rendercene partecipi.





La scuola che non c'è

Che non c'è, che forse non ci sarà mai, che però vorrei!

Vivo, ho vissuto la scuola come passeggero su un treno di cui nessuno conosce bene né destinazione né percorso. Dove si alternano bigliettai, capitreno, addetti alla ristorazione e poliziotti ferroviari, tutti a lavorare senza precise regole d'ingaggio, orientati al rapporto con i passeggeri non sulla base di un protocollo di comportamento o di una qualche deontologia professionale ma sulla base delle personali propensioni, della buona o meno buona educazione, dell'attaccamento al lavoro o della demotivazione personale.

Mi piacerebbe sapere dove vado e come ci vado!

Sono studente, insegnante, genitore, sono l'inascoltato: sono un passeggero pagante, avrei dei diritti.

Mi piacerebbe sapere in che scuola son capitato, se quel che di buono mi sembra di aver trovato lo debbo al sistema o al caso che mi ha fatto imbattere nel "mio" maestro di Pietralata, nel Mario Lodi della mia epoca.

Mi piacerebbe sapere se ogni malfunzionamento sia da addebitare alla Mala-scuola o se alla disavventura di essere incappato in qualcuno indegno di praticare la professione educativa.

Mi piacerebbe, da studente, insegnante, genitore, che qualcuno mi chiedesse cosa ne penso io della scuola, quali sono le cose che mi sembra siano da cambiare, quali da salvare, verso quali obiettivi di cambiamento orientare i processi di riforma.

La riforma, il riformismo, sono parole che sento pronunciare da anni, tanto che mi sembra si siano svuotate di significato: ogni ministro e ogni governo proclama la riforma che verrà; ogni montagna partorisce minuscoli topolini e non tutti nascono vivi; ciascun ministro riformatore sostiene che non farà nulla senza aver trovato il modo di consultare le varie componenti della scuola mentre in realtà si va, per solito, a creare una "corte" diversa, di diversa esperienza, di diversa appartenenza politica. Una corte, frequentata dai vari esperti, ognuno dei quali è competente, se va bene, in qualche specifica area e nessuno, ministro compreso, ha un disegno complessivo; nessuno mostra, prendendo a prestito una metafora dalla medicina, di voler affrontare qualcosa di più della specifica patologia; nessuno che abbia una visione, per così dire, olistica, complessiva, che guardi al tutto, all'insieme. Nessuno ce l'ha, o forse nessuno ha il coraggio di dichiararla, anche perchè nessuno ama essere impopolare; nessuno ha, forse, voglia di cimentarsi con la smisurata resistenza al cambiamento che il mondo della scuola, dei docenti, degli amministrativi, dei dirigenti scolastici è in grado di mettere in campo. A nessuno è venuto in mente di chiedere ad uno studente, insegnante, genitore, che scuola vorrebbe.

Io ho pensato che magari a me, prima o poi, prima di crescere, di maturare e di invecchiare, capiterà che qualcuno mi chieda: *"ma tu cosa ne pensi? Come la vorresti la scuola? Ci hanno provato tutti a prefigurarsi una riforma della scuola: tanto vale*

che ci dici anche tu come la vedi. Che danno potrai mai fare? Tranquillo, al massimo non lascerai traccia di te, non più e non meno di quella che hanno lasciato Gonella, Segni, Bettiol, Tosato, Martino, Ermini, Rossi, Moro, Medici, Bosco, Gui, Scaglia, Sullo, Ferrari Aggradi, Misasi, Scalfaro, Malfatti, Pedini, Spadolini, Valitutti, Sarti, Bodrato, Falcucci, Galloni, Mattarella, Bianco, Russo Jervolino, D'Onofrio, Lombardi, Berlinguer, De Mauro, Moratti”.

“Vi siete scordati di Fioroni?” - risponderei - “O è solo perchè è ancora in carica? Perchè ha ancora la possibilità di far qualcosa?”.

E quel qualcuno mi direbbe che sì, che in fondo gli possiamo concedere ancora qualche mese, aspettando che abbia lo scatto di reni o di orgoglio, abbandoni il cacciavite e salga su una ruspa, prima di deludere la sequela di aspettative, tante, purtroppo, e tanto grandi da rischiare di essere condannate in partenza a non essere soddisfatte anche per via del fatto che quelli che urlavano con la Moratti stanno continuando a urlare...

Ci pensavo ieri, e stanotte ho fatto un sogno. Ho visto l'Avvocato Agnelli, strano, stranissimo, vivo e in tuta da Mirafiori, con l'orologio da polso sulla manica unta di grasso. Mi guardava, in una mattinata d'inverno, su una riva del lungo Po, con gli occhi socchiusi ed il naso arrossato, per il freddo forse, e mi diceva, bleso come sempre: *“tu sbagli, cavo vagazzo”* - e qui vi risparmio tutte le evve - *“non puoi certo metterti anche tu a pensare ad una riforma della scuola; vedi, anch'io all'inizio, dopo Valletta, avevo pensato che la Fiat andava riformata, che bisognava pensare a nuovi modelli di autovetture... a investire soldi nella ricerca, a creare nuove competenze, nuovi stabilimenti, nuove reti di vendita... Ma poi ho pensato che la Fiat era un patrimonio nazionale, una risorsa dello Stato ed era lo Stato che doveva farsene carico...”*.

Mi sono svegliato, sono andato, smadonnando, a bere un gran bicchier d'acqua per riprendermi dall'incubo. Di dormire, neanche a parlarne! Mi sono seduto davanti a un PC che, col suo led lampeggiante, sembrava chiamarmi; l'ho acceso e mi sono messo a riflettere, ancora sulla scuola, davanti allo schermo. Pensieri e ragioni poche, sensazioni moltissime o, forse, metasensazioni. Tra tutte una, fortissima: posto che non credo ai morti che parlano per dare consigli ai vivi nè alla smorfia o alla cabala, le parole dell'Avvocato devono essere state mie percezioni, sensazioni non bene inquadrare o chissà che altro.

Ho continuato a guardare lo schermo luminescente e ho provato a pensare che forse l'Avvocato, il mio Avvocato, non pensava male. Diceva, infatti: *“... investire soldi nella ricerca, creare nuove competenze, nuovi stabilimenti, nuove reti di vendita...”*. Beh, in fondo, vale anche per la scuola: investire soldi nella ricerca e creare nuove competenze può valere anche in questo campo, potrebbe voler dire mettere mano alla professionalità del personale docente, rimotivarlo. E qui prende forma, pian piano, fantasticando, un piano quinquennale per la riqualificazione che si articola in poche fasi:

- svecchiamento dei quadri attraverso prepensionamento su base volontaria e senza ricadute negative sui livelli pensionistici;
- piano di formazione permanente che obblighi tutti gli istituti di ogni or-

dine e grado a garantire la frequenza ai corsi di rimotivazione ed aggiornamento professionale del 20 % del personale (talché in cinque anni ci passino tutti), senza aumento di oneri per il bilancio dello Stato;

– piano di reclutamento per sopperire ai prepensionamenti nella misura del 50 % dei posti lasciati liberi; il che potrebbe servire a compensare l'onerosità dei prepensionamenti;

– il piano di reclutamento dovrebbe prevedere due canali di cui uno dovrebbe garantire l'assorbimento, nell'arco dei cinque anni del piano, di tutti i precari e l'altro dovrebbe essere riservato ai nuovi accessi dei neolaureati (la laurea triennale, ovviamente, sarebbe il prerequisito per entrare nei ruoli scolastici e il conseguimento del biennio, anche conseguito durante l'attività lavorativa, dovrebbe comportare un riconoscimento economico;

– l'Università, nel frattempo, impegnata nella propria perenne autoriforma, potrebbe cominciare a smettere di guardare al proprio ombelico ed impegnarsi seriamente nella formazione dei nuovi docenti e nella realizzazione dei percorsi di formazione sul campo dei docenti in servizio. Potrebbe essere utile, ad esempio, senza che la ricerca ne risenta in misura significativa, obbligare al raddoppio dell'attività di docenza dalle ridicole 80 ore ad un appena dignitoso impegno di 160 ore annuali di insegnamento; andrebbe studiato un meccanismo di incentivazione che leghi gli andamenti dei finanziamenti agli atenei ed alla retribuzione dei docenti universitari al successo dell'attività di formazione permanente destinata agli insegnanti in servizio; andrebbe anche studiata la possibilità che gli insegnanti in servizio, meritevoli e competenti, possano essere chiamati a collaborare con l'università per periodi determinati, contribuendo così ad aumentare lo scambio tra mondo accademico e mondo della scuola.

E i nuovi stabilimenti come ci entrerebbero in questo discorso? E cosa sono gli stabilimenti se non gli edifici scolastici? Anche qui un piano quinquennale che preveda, dopo un congruo censimento delle risorse, un percorso mirato alla costruzione di nuove strutture ed uno destinato al risanamento e alla messa in sicurezza dell'edilizia scolastica: 20% all'anno a partire dai più fatiscenti. E gli interventi potrebbero seguire la scala di priorità: sicurezza, funzionalità, estetica.

Per le risorse potrebbe essere previsto un meccanismo premiale basato su defiscalizzazione per contributi a fondo perduto di sponsorizzazione da parte di privati e questo porterebbe capitali altrimenti non reperibili. Collettori di questi fondi potrebbero essere gli Enti Locali e la sorveglianza sul corretto utilizzo e rispetto della destinazione d'uso potrebbe essere affidata ad organismi paritetici che vedano presenti le organizzazioni di categoria dei soggetti donatori e le rappresentanze dei lavoratori e dei cittadini consumatori. Il beneficio per i donatori, oltre alle ridotte fiscali, potrebbe essere quello d'immagine e, per incentivare la munificenza, potrebbe essere previsto un obbligo di consultazione all'atto della definizione dei piani di offerta formativa. Organi di partecipazione nuovi e dotati di capacità decisionali non sulla didattica ma sulla definizione di questi piani ...

E con il P.O.F., si arriva a quella che il mio Avvocato chiamava le reti di vendita:

l'analogia si fa più sfumata ma, in fondo, si tratterebbe di acquisire una mentalità di *marketing*; non si tratterebbe di vendere il prodotto scuola ma non guasterebbe un po' di spirito competitivo.

Una domanda si fa pressante nella mia fantasticheria: e lo Stato, quale sarebbe la sua funzione?

La risposta, banale finché si vuole, è che allo Stato spetterebbe la gestione dei fondi perequativi da destinare a quei territori che, per loro caratteristica e tessuto economico non sono in grado di garantire quell'apporto dei privati cui prima si faceva riferimento. E' mattina, mi sono accorto che ho dimenticato di parlare del biennio unitario, dell'innalzamento dell'obbligo e di una serie di altre tecnicità che però è meglio lasciare agli esperti. Io mi contento di avere pensato al personale docente, all'università e all'edilizia scolastica: se è poco, chiedo scusa!

Mi è costato solo un po' di insonnia e, alla fine, lo sforzo che ho fatto è simile a quello del tifoso da bar che si sforza di aiutare il tecnico della nazionale a comporre la formazione da mandare in campo. In fondo, come per il mestiere di psicologo - siamo tutti un po' psicologi, dicono talora gli incolti - anche a fare i riformatori, *che ce vo?* Siamo tutti riformatori.

Fine dello scherzo: ma ancora mi chiedo perché non mi è mai capitato di leggere da qualche parte che qualcuno meno superficiale e più esperto di me, si cimentasse a dire, in poche righe o pagine, che diavolo di scuola ha in mente, così, anche solo per fare esercizio di fantapolitica!

Fioroni, coraggio! A qualcuno, per cimentarsi, è bastata la speranza di 25 lettori: ci penso io a mettere insieme altri 24 che ti ascoltino insieme a me.

Uomini che educano

Si è discusso in molteplici contesti di come e perché non vi siano – o ve ne siano sempre meno – uomini che scelgano le professioni legate all'educare. Devo dire che, pur aduso per ampia età, ai più speciosi e aggrovigliati ragionamenti, recentemente mi sono sentito libero di scambiare, in modo semplice e “rilassato”, un po' di idee in proposito senza sentirmi nè saccente, come chi tutto abbia compreso del problema, né rassegnato come chi al destino cinico e baro affidi tutte le responsabilità. Ciò è avvenuto, dopo la sollecitazione di Barbara Mapelli a guardar dentro il tema degli uomini in educazione, nell'ambito di un blog dal titolo *A.A.A. cercasi educatore maschio* (da un'idea lanciata da Andrea Marchesi e Christian Sarno). Pochi interventi che, a mio avviso, tracciano efficacemente alcuni temi di riflessione, con qualche crudezza, forse, ma sicuramente con sincerità e passione. Prima di riportare qualche stralcio mi preme precisare che, almeno nel mio caso, intanto che partecipavo alla discussione, esultavo perché la cosa mi compensava della frustrazione provata qualche mese prima quando, improvvido neofita di Facebook, avevo tentato di lanciare un gruppo di discussione tra uomini, praticanti in diversa misura di temi pedagogici; il risultato era stato deludente: una decina di adesioni abbastanza formali e, peraltro, in larga maggioranza si trattava di amiche e colleghe che mi incoraggiavano a continuare e, in buona sostanza, si auguravano che, finalmente, pedagogisti ed educatori cominciassero a confrontarsi tra loro e non pensassero, ciascuno per proprio conto e in maschia solitudine, di essere predestinati a rifondare le scienze pedagogiche!

Andrea:

Se penso ai miei esordi, prima metà degli anni '90, in campo sociale ed educativo ricordo una presenza equilibrata, una leggera maggioranza femminile a tratti impercettibile. Ripercorro i volti dei tanti colleghi incontrati in questi vent'anni e mi tornano in mente tanti educatori maschi. Che cosa è successo? Che cosa sta determinando l'evaporazione del maschile dalla professione educativa? C'è forse un ritorno alla femminilizzazione dell'educazione? E che effetti sta producendo sui soggetti implicati nelle interazioni educative?

Davide scrive:

marzo 1, 2012 alle 11:40 pm

Caro Andrea, vorrei provare a rispondere ad alcune delle tue domande di non facile risposta. Non facile perché le dimensioni culturali, sociali ed economiche che stanno alla base di questa inversione di tendenza sono a mio avviso estremamente sfaccettate.

Purtroppo per ragioni anagrafiche mi trovo costretto a evadere in parte la tua domanda, ovvero “perché in un passato non troppo lontano era così diversa la situazione”. Essendomi appena laureato non ho avuto una testimonianza diretta di questo mutamento, ma sul presente un'opinione, anche se tutt'altro che solida, me la sono costruita.

Partirei però col fare una premessa importante: ogni mestiere in campo educativo ha

le sue percentuali in quanto a presenza maschile. Se da un lato è vero che a livello assoluto nei corsi di scienze della formazione la maggioranza degli iscritti è composta per lo più da ragazze e donne va altresì detto che nel corso di scienze dell'educazione nel curriculum "educatori residenziali e territoriali" la percentuale di uomini aumenta e non di poco.

Non posseggo dati precisi da presentare, ma paragonati al corso di infanzia (abbastanza scontato date le rappresentazioni di genere che la maggior parte dei giovani si è fatta di un nido) e cosa ancor più grave al corso di formazione primaria (in cui i maschi di un corso non si contano neanche sulle dita di una mano) non siamo messi poi così male!

Al momento faccio parte di quella esigua minoranza che oggi ha scelto di studiare scienze dell'educazione, ma ammetto, con il fine di formarmi a tipologie professionali educative di secondo livello come quelle di coordinamento/supervisione/formazione, anche se è mia personale convinzione che non è possibile operare a questi livelli più alti senza aver indossato i panni dell'educatore per un certo tempo.

Il punto è che a ben vedere gli uomini esistono, ma dove si concentrano?

Forse uno dei corsi in cui sono più numerosi è, non a caso, il curriculum di formazione degli adulti, senza contare il corso di sviluppo delle risorse umane, caso unico ed emblematico, in cui gli uomini nei vari percorsi di formazione in campo educativo predisposti dall'università, sia proporzionale superano in numero le donne iscritte. È strano notare (o forse no!) come la presenza (e il numero) di rispetto all'età degli utenti alle quali queste professioni si rivolgono. Più si abbassa la fascia d'età dell'utenza, minore è percentualmente il numero di uomini impegnati in tali tipi di professioni. Un caso?

Ma il problema non riguarda solo le aspettative degli uomini che si iscrivono a tali corsi, ma nasce anche dal tipo di richiesta di "genere" che il mondo del lavoro fa ai novelli laureati. Sono stato contattato da varie cooperative ed ex collaboratori (educatori, ma non solo) che spesso mi chiedono di lavorare per o con loro. Quanti di questi mi chiedono di lavorare con bambini? Tendenzialmente quasi nessuno. Quando si parla di adolescenti però la musica cambia notevolmente. Infatti la maggior parte dei lavori che mi sono stati proposti e che ho potuto sperimentare li ho fatti con gli adolescenti o i giovani adulti (a prescindere dalla presenza di una più o meno "diagnosticata" difficoltà).

Questo è un primo tassello del discorso che ha a che vedere con alcuni meccanismi culturali difficili da intaccare:

- il primo è che spesso è la domanda di lavoro (di genere) a creare la sua offerta, e questo è il frutto di processi culturali latenti che ci indirizzano verso le nostre future professioni (passando per la famiglia, il gruppo dei pari fino ad arrivare alle esperienze di vita più allargate ai macrocontesti sociali).

- tali processi agiscono ovviamente anche rispetto alle aspettative dei futuri educatori che poco si vedono a lavorare con utenti minori troppo giovani.

Gli aspetti culturali si intrecciano però anche con altri fattori che non possono essere tenuti in secondo piano: economici (per fare un esempio quali differenze esistono fra le aspettative di guadagno degli uomini e delle donne?), politici (quale idea del potere e quale livello di ambizione esistono in campo educativo a seconda del genere e come questi aspetti influenzano la scelta degli individui?), e molti altri ancora se ne

potrebbero elencare (pedagogici, sociali, lavorativi/contrattuali) e per ognuno di essi molte sono le possibili domande che ci possiamo porre. A questo punto rilancio la riflessione a te e a tutti coloro che vorranno partecipare alla discussione!

Andrea scrive:

marzo 2, 2012 alle 4:52 pm

Molto interessante, Davide. La tua analisi intanto rende meno scontata la questione: forse non c'è una semplice riduzione della presenza maschile in campo educativo, ma c'è una differenziazione – che probabilmente non è poi così una novità – in relazione ai contesti specifici nei quali prende forma la professione educativa.

Nell'ambito formativo e operativo “prima infanzia” gli uomini sono una rarità, nei contesti di lavoro con adulti e giovani, i termini cambiano. Forse allora c'è un nesso tra la percezione di una latitanza maschile in ambito educativo e la progressiva predominanza che il settore “prima infanzia” sta assumendo, sicuramente a livello di indirizzi universitari e in parte anche a livello operativo? D'altronde la professione educativa è giovane se intesa come declinazione specifica dell'operatore sociale, mentre è antica se la riconduciamo alla cura della prima infanzia di esclusiva pertinenza femminile. Un'ipotesi allora potrebbe essere: si sta riducendo lo spazio del lavoro sociale in generale (tagli, contrazioni, etc..) dopo una parabola espansiva che è durata almeno 30 anni, gli uomini sono culturalmente orientati a questo tipo di declinazione dell'educativo e quindi vi sono sempre meno uomini in educazione perchè il campo educativo che rimane in piedi è sempre di più quello della prima infanzia. Qualcosa ancora, però mi sfugge.

L'argomento economico, per esempio, non mi convince: da sempre l'educatore è un lavoro precario e sottopagato (anzi, forse dovremmo dire che dalle origini ad oggi vi sono stati alcuni miglioramenti) e da tanto/da sempre le aspettative reddituali degli uomini sono superiori, ma io continuo ad avvertire che almeno fino a qualche anno fa questo aspetto non fosse così determinante, come se in gioco ci fossero altri elementi di risarcimento simbolico in grado di compensare il fattore economico. Che siano venuti meno alcuni di questi fattori di risarcimento simbolico? (penso per esempio alla componente di impegno civile, politico, sociale proiettato in ambito educativo). Oggi fare il giornalista (a meno di essere figlio/a di una qualche grande firma o di un qualche potente di turno) significa legarsi ad un destino di precarietà e di redditi bassi e incerti, ma non noto una caduta di desiderio tra i giovani rispetto a questo campo professionale? Questo per dire che la dimensione culturale, direi antropologico culturale, della questione mi sembra la più interessante e sfuggente.

Salvatore Guida scrive:

marzo 4, 2012 alle 1:25 am

C'era una volta, quasi una fiaba, lo “status sociale”: quella forma combinata di percezioni ed immagini pubbliche che, sommate all'autopercezione, alla tipologia del rapporto di lavoro, alla parte evidente, nota e legale del curriculum, costituiva la credibilità,

il peso sociale, di una professione e di chi, in questa professione, aveva un proprio ruolo, una attiva presenza. Lo status sociale era quello che, anche a prescindere dall'entità dei compensi, molto spesso era alla base delle scelte occupazionali. Ho vissuto tempi in cui fare il maestro, l'insegnante di scuola media, o anche solo fare lezioni private ti garantiva un pubblico riconoscimento ed un appellativo, "professore" che nei paesini ti valeva stima, rispetto, saluto, iscrizione d'ufficio al circolo (culturale, sociale, parrocchiale o altro) e metteva molti in condizione di potersi permettere, ad esempio, di poter dire: io lavorare in banca? ma scherziamo? ho una dignità, ho studiato io! Quanto oggi rifiuterebbero un lavoro in banca per fare l'educatore, l'insegnante, il ricercatore? credo, purtroppo, pochi! E quali sono le ragioni? Ne butto lì un po': qual buona prova di sè hanno dato le generazioni di insegnanti che si sono succedute dagli anni 70 in poi?, qual fascino, quale appeal ha avuto per i giovani una professione che, sempre più, sommava rassegnazione, stanca ripetizione di modelli didattici stantii?

Vogliamo ignorare il fatto che da almeno 11 anni non ci sono più concorsi per entrare nella scuola primaria? Che di concorsi per educatori negli enti locali non si parla da parecchio? Che i rapporti di lavoro si sono andati sempre più precarizzando? Ma perchè mai una matricola, sapendo dei dati sulla disoccupazione, generale e, di più, di quella giovanile e, di più ancora, di quella connessa agli ambiti umanistici e alle professioni sociali, dovrebbe scegliere di fare l'educatore? Quando ci penso mi ritrovo, dopo poco, a incartarmi su una sorta di dilemma dell'uovo e della gallina: dobbiamo perseguire un buon sistema formativo e scolastico per avere buoni educatori, anche maschi, o dobbiamo formare buoni educatori, anche maschi, per avere un buon sistema formativo e scolastico? Parlarne, certamente, serve – e lo faremo, insieme, il prossimo 14 marzo in Bicocca – ma, forse, occorre ampliare gli orizzonti d'indagine, uscire dai confini di una lettura pedagogica e psicologica per andare a vedere il peso delle politiche del lavoro di questi anni, indagare come il sistema dell'avviamento al lavoro sia, al momento, tutto meno che un "sistema"... capire che una lettura socio economica e politica della faccenda ci può dare diverse chiavi di lettura. Se questo mondo non funziona più su basi valoriali che possano giustificare le diverse scelte sui curricula formativi e i corsi universitari, ma si fonda su dati prettamente economici o di prospettive occupazionali, a noi tocca, non dico di adeguarci all'andazzo ma, quantomeno, prendere atto che i giovani – e tra questi i maschi ancora di più – vogliono risposte, in questa fase, legate alla conquista di un lavoro, di uno stipendio e non possono permettersi il lusso di fare delle scelte per passione, per propensione alle professioni dell'educare. Bisogna, in questa fase, scendere dalle nuvole epistemologiche e sporcarsi le mani con le questioni di cui, con diversi toni e coloriture, stanno discutendo le parti sociali con il governo. Il distacco tra il territorio e l'università si è andato ad allargare anche perchè, contemporaneamente, si è allargato anche il distacco tra i garantiti e quelli in cerca di prima occupazione. Si parlano lingue diverse, ci si capisce sempre meno: gli adulti, i decisori, gli amministratori, i selezionatori, esprimono richieste e aspettative, per quei pochi posti disponibili, che nè l'università è in grado di fornire nè il territorio e il mondo del lavoro possono garantire di assorbire.

Perchè formarsi a una professione che non potrai quasi mai esercitare?... La proposta è quella di un accordo di piano che, in questo momento e per il terri-

torio milanese, andrebbe elaborato e condiviso dagli aventi causa, almeno in via sperimentale; potrebbe essere utile aprire una stagione di confronto tra università e cooperative per garantire un flusso tra percorso formativo e inserimento lavorativo; accordi mirati perchè un master professionalizzante si concluda, oltretutto con una valutazione, con un contratto di lavoro – anche a termine e anche di apprendistato – presso uno degli enti o cooperative che hanno partecipato all'accordo di piano. Forse qualche spostamento nelle percentuali di iscrizioni ai corsi di laurea si potrebbe conseguire... e saremmo comunque all'inizio di un lungo cammino!

biviopedagogico (Christian Samo) scrive:

marzo 4, 2012 alle 8:23 am

Lascio anche io, qualche breve riflessione, sollecitato da Davide (che ringrazio per aver partecipato alla discussione). La questione dello spostamento del maschile verso altre funzioni/ruoli dell'educazione potrebbe essere interessante, se ci penso, nelle cooperative che conosco i maschi esistono, ma soprattutto in ruoli apicali, dirigenziali, di governo insomma.

Forse è corretta la lettura di Davide quando prova a suggerire che i maschi siano più interessati ad altri ruoli e ciò, mi pare di poter dire, fa i conti, almeno in parte, con un modo diverso (forse culturale) di approcciarsi al "Potere". Il potere nelle organizzazioni (non solo nelle cooperative) è spesso maschile, è maschio il collega (immagino dirigente/selettore del personale) che dice ad Andrea che son scomparsi 3 maschi dal campo. Nella cooperazione sociale, ogni tanto, si assiste alla nascita di cooperative condotte e governate da donne, quasi come se fosse l'unico modo di arginare il Potere maschile. Il potere è maschio, è maschio in politica, è maschio nelle aziende ed è forse maschio anche nelle cooperative, dove per la predominanza è femminile e quindi ciò salta maggiormente all'occhio.

Le cooperative, forse, subiscono lo stesso effetto delle aziende, dove per occuparsi dei figli, le donne non possono/riescono ad occuparsi di altro?

Se la leggo così, mi vien da pensare che prendere un maschio (per una cooperativa) ha gli stessi vantaggi del profit, cioè: niente maternità, niente gravidanza, niente assenza per "colpa" dei figli (tanto di solito ci pensa la mamma) e meno problemi di sostituibilità.

E se la ricerca del maschio fosse, anche, un bel "trucco" aziendale mascherato dietro questioni di senso Psico-Socio-Pedagogiche?

Christian S.

Salvatore scrive:

marzo 11, 2012 alle 7:49 pm

Salve Christian, confesso che la tua ipotesi/provocazione ha il suo fascino! Tuttavia, mi tocca dire che, almeno sulla base della mia esperienza, la questione del "trucco" mi appare abbastanza improbabile. E ti spiego perchè: se si trattasse di un problema di riequilibrio tra presenze maschili e femminili (sia nell'accezione di mantenimento del potere al maschile, sia in quella di riduzione del rischio maternità/morbilità dei

figli) sarebbero necessari dei gap sufficientemente piccoli da poter essere colmati con una strategia di almeno medio termine. Ma in una situazione come la mia, ad esempio, (un membro – io – del cda su 5; 15 educatori/pedagogisti maschi su 350, tutti a tempo indeterminato, sedimentati in 23 anni di attività) i numeri sono così lontani da essere incolmabili e da poter resistere a decenni di politiche compensatorie. E non siamo i soli: molte sono le cooperative che contano numeri e percentuali simili alle nostre. Io sono un presidente maschio perchè sono un socio fondatore ma credo mi tollerino più per affetto che per altro (abbiamo avuto “anche” presidenti femmina).

La storia deve essere un'altra: deve entrarci, come diceva Andrea la questione della contrazione dei servizi educativi non legati alla fascia della prima infanzia; deve entrarci il problema delle retribuzioni e delle aspirazioni. Sono d'accordo con te che le questioni psicopedagogiche spiegano solo in parte il fenomeno, a meno da non interrogarci, a monte, sul problema dell'identità di genere; a meno da non chiederci davanti a quale fragilità autopercettiva ci troviamo se per percepirsi come maschi abbiamo bisogno di collegare la nostra identità professionale a stereotipi di potenza, muscolare e nerboruta nel fisico o raziocinante, professorale e altamente remunerata, quale indicatore dell'avercelo comunque, bossianamente, lungo e duro! Deve entrarci anche, in qualche strano e residuale modo, quel sentimento revanscista e rivendicativo che faceva dire nelle canzoni di lotta degli anni 70: ora anche l'operaio vuole il figlio dottore. Ecco, i figli dell'operaio sono diventi dottori e vorrebbero farlo! Le loro sorelle, più realiste e portatrici di fiato e lunga lena hanno continuato a studiare, si sono adattate, piano piano rompono muri secolari di marginalità e conquistano posizioni, pur pagando alti costi (contratti farlocchi, retribuzioni discutibili e pesanti frustrazioni) ma procedono e guardano i colleghi maschi con un po' di incazzatura e con un po' di tenerezza, chiedendosi, anche loro: siamo davvero più brave o son proprio loro un po' tonti e bamboccioni, che voglion la pappa pronta? Che vogliono subito iscriversi alla Direzione? Che vogliono essere manager o, piuttosto, mollano il colpo e cambiano mestiere? Non so, forse sono deliri anche i miei ma devo dire che i pochi maschi, incontrati sulla mia strada professionale, che hanno retto e non se ne sono andati altrove erano altamente motivati, avevano voglia di fare e non avrebbero – con tutto il rispetto per i bancari – mai cambiato il loro lavoro per un stipendio anche considerevolmente più alto! Ma abbiamo davvero bisogno di eroi? O non dovremmo far sì che, maschi o femmine, i nostri educatori siano meglio pagati e tutelati? Possiamo lasciare che di queste cose parlino solo le cosiddette parti sociali? E noi, noi che ci lavoriamo, cosa possiamo fare?

Mi è sempre piaciuto, più che cercar risposte, far le domande giuste; pensando, in tal modo, di aver fatto già una buona parte del lavoro. Devo dire, in modo compiaciuto, che anche questa volta, aver fatto qualche domanda appropriata sta producendo qualche primo risultato: i pochi uomini che lavorano nella nostra cooperativa, dopo il convegno di questa primavera, hanno deciso di affrontare questo tema e, pur continuando a dirsi che «non vogliamo fare autocoscienza», hanno cominciato a incontrarsi per parlarne!

Vedremo cosa ne sortirà...

L'ente locale nel sistema formativo pubblico

Alla ricerca di un ruolo mai avuto

Sono un pedagogista, mi occupo di formazione degli adulti, insegnanti, operatori sociali, psicologi. Ho insegnato nelle scuole di stato, ho fatto per molti ho fatto per molti nei servizi socio-educativi presso alcuni comuni dell'hinterland milanese; sono anche Presidente di una cooperativa sociale, la Stripes, che in collaborazione con l'Assessorato all'Istruzione del Comune di Pavia ha organizzato queste giornate di ricerca sulla Riforma della scuola. Mi trovo nella condizione, insomma, di avere direttamente, ed in diverse vesti, sperimentato molto del sistema scolastico, del diritto allo studio e dei rapporti a volte difficili, tra ente locale e scuola; fa, infine, parte della mia esperienza un altro rapporto problematico: quello tra il pubblico ed il privato, sia pure privato sociale e sia pure limitato, in buona parte, al versante del sistema formativo.

Pertanto, al di là della mia personale presunzione, o forse grazie ad essa, mi è capitato di cercare, negli ultimi 25 anni, di coniugare ciò che, via via, mi è parso essere il meglio delle diverse esperienze, dei diversi approcci e delle diverse logiche istituzionali. Ho vissuto, nella prima metà degli anni '70 quell'impeto, quella sorta di *ubris* che portò amministratori, funzionari ed educatori degli enti locali, ad entrare pesantemente nel mondo della scuola attraverso l'istituzione di attività parascolastiche comunali, al posto degli invecchiati e non più idonei Patronati Scolastici. In quel periodo ogni comune incaricava decine di animatori o insegnanti, secondo le rispettive dimensioni e, a volte, secondo la rabbia che ci si portava dentro, secondo la voglia che si aveva di dimostrare che il comune sarebbe stato un più buon gestore della scuola di quanto mai lo fosse stato il Ministero della Pubblica Istruzione, i Provveditorati, le Direzioni e quant'altro di burocratico e, a nostro avviso, di paludato e farraginoso opprimeva e comprimeva la scuola pubblica! La grinta c'era, le disponibilità anche, ed il consenso delle famiglie non mancò; solo, l'accoglienza da parte, appunto, della scuola e degli insegnanti statali fu gelida, non so se meritatamente ma, certo, comprensibilmente: difendevano ruolo, immagine, status, esperienze che, al di là di quanto a noi potessero apparire negative, erano le loro; ci credevano e non intendevano per niente abdicare in favore di questi nuovi barbari che, in nome di un ideale progressista e di non meglio precisate istanze di innovazione e di "animazione", rischiavano di gettare a mare più di un secolo, appunto, di scuola post-unitaria. Chiedo scusa se il tono potrà apparire alquanto "reduci-stico", ma fu un bel periodo! Drammatizzazione, psicomotricità, corsi di lingue, laboratori di attività espressive: la fantasia pedagogica della lunga e varia provincia italiana e si sbizzarì. I problemi cominciarono quando, con le modifiche alla finanza locale, con la fine dei trasferimenti a più di lista, cominciarono a scarseggiare

le risorse. Si aggravò, poi, la situazione, e siamo già negli anni '80, che le circolari ministeriali: una per tutte, la circolare Falcucci, che impose animatori e specialisti di nomina comunale di essere accompagnati dagli insegnanti titolari di classe, pena l'impossibilità di continuare ad operare nella scuola; fu sancito così il fatto che, come parecchi sospettavano e temevano, il comune era solo tollerato, gli insegnanti comunali erano di una categoria inferiore a quella dei garantiti, di nomina statale e, al di là di ogni più o meno giustificata autoreferenzialità, dovevano prendere atto di essere, oltretutto precari, persino giudicati inadeguati ad assumere la responsabilità di "tenere" una classe. Il declino di questo tipo di intervento, con velocità diverse, con rassegnazione più o meno pronunciata, con l'adozione di contromosse variamente efficaci, fu costante nel corso degli anni '80 fino a trasformarsi, grazie anche alla estensione del tempo pieno statale e, successivamente, dei moduli, in quella congerie di interventi di supporto di cui prima abbiamo sentito parlare e che con nomi diversi camuffano solo il trasferimento di fondi dal comune alle Presidenze ed alle Direzioni delle scuole del territorio. Ci fu persino un momento in cui si rischiò, per il fatto di deliberare annualmente gli stanziamenti di fondi per il Diritto allo Studio a favore delle scuole, di essere accusati, quanto meno, di gravi negligenze: si parlò di gestione extra-bilancio, di distrazione di fondi.

In seguito, per ovviare a tale inconveniente, alcuni comuni smisero di deliberare i cosiddetti stanziamenti a pioggia e cominciarono a chiedere alle scuole di presentare dei progetti tra i quali il comune avrebbe, in seguito, operato una selezione, una valutazione, per decidere quali finanziare, deliberando incarichi professionali, acquisti di materiali, beni diversi ed attrezzature; e siamo, ormai, negli anni '90.

In questi ultimi anni, in qualche ente locale, sono nati, in modo più o meno partecipato, dei Centri di iniziativa pedagogica; hanno assunto diversi nomi e diverse caratterizzazioni in funzione della storia locale dei servizi, dei gradi di partecipazione e di coinvolgimento dei vari soggetti interessati, ma il loro comune intento è riconducibile a poche ma significative variabili: documentazione di esperienze educative, promozione educativa e culturale, attività corsuali rivolte a docenti ed operatori, talvolta solo della scuola, piuttosto che della scuola e dell'ente locale, in qualche caso, invece, di numerosi soggetti ed agenzie formative, non esclusa quella più antica e referenziata, la famiglia. Ho in mente il Centro di Documentazione Educativa di Limbiate, nato con auspici e fondi di una Fondazione olandese; analoghi Centri sono nati ad Empoli, a Pistoia, a Torino. Un'esperienza interessante è quella del Centro E.L.I.C.A. di Cinisello Balsamo, dove a fianco delle ormai tradizionali ondate di acquisti, fatte in attuazione della parte più codificata del Piano per il Diritto allo studio sono state promosse iniziative corsuali rivolte ad insegnanti e a scolaresche, per un totale di 250 insegnanti e 219 classi nel giro di soli quattro mesi nel corso del 1996!

Il tutto pare sia costato, su base annua, intorno ai 60 milioni, tanto quanto un concerto estivo di una delle tante "Star" che girano per piazze e palchi di comuni, anche piccoli ne semidissestati. Interventi in questo senso hanno continuato a produrre, negli anni, le amministrazioni di Garbagnate Milanese e più vicino a

noi, quella di Pavia che ha recentemente attivato una convenzione, con l'Istituto di Pedagogia dell'Università, finalizzata, tra l'altro, alla formazione permanente del personale educativo comunale; e anche qui i costi sembrano essere ampiamente compatibili con le risorse di bilancio. La spiegazione di tanta economia e, soprattutto di tanta efficacia, è da ricercare nella capacità di operatori, funzionari ed amministratori, di coinvolgere la grande risorsa costituita dal sapere diffuso nel territorio, sia nei suoi contesti formali e direttamente deputati a compiti formativi, sia, ancora di più, in contesti solo indirettamente riconducibili ad una valenza formativa. Penso banalmente ai diversi settori del Comune, alle associazioni ed ai gruppi d'interesse, ai circoli hobbistici piuttosto che a quelli culturali e sportivi. Davvero si tratta di dare credito alla sensibilità degli operatori nel rilevare bisogni e domande e di investire sulla loro fantasia nel trovare le risposte: un esempio tra i tanti è l'esperienza di Gallarate dove è stata istituita la figura del mediatore culturale per agevolare l'inserimento di bambini di lingue e culture diverse: il requisito principale è stato quello della madrelingua o, comunque, di possedere un'ottima conoscenza di lingue straniere e non guasta la capacità di promuovere interazione ed integrazione sociale. Tutto questo per dire che l'Ente Locale possiede per propria natura e storia, la necessaria flessibilità per diversificare i propri interventi, per migliorare la complessiva capacità di risposta del territorio alle istanze di riforma del sistema formativo. Sistema che, per essere davvero pubblico (dove questa accezione non sia riconducibile solo alla titolarità e, per così dire, alla proprietà, quanto piuttosto alla funzione) deve poter individuare un proprio asse intorno al quale articolarsi e, sempre in metafora, ruotare. A parte qualche ultra-liberista, molti convengono sul fatto che tale asse debba essere pubblico, a prescindere dalla varietà di soggetti che vi concorrerebbero; ma perché non individuare nell'Ente Locale il soggetto che, a partire da uno specifico educativo nella fascia 0/5, si faccia garante delle sinergie necessarie a realizzare una vera autonomia della scuola?

Con questo non voglio ridurre il tutto a una questione di soggetti abilitati e quindi di competenze; e meno ancora ad un problema di gestione di risorse. Si tratta piuttosto di cominciare, nella ricerca di nuovi orientamenti per la riforma, a far conto su una bussola che esiste, funziona e si sta mostrando capace di organizzare il proprio cambiamento, in modo spesso più sollecito ed agile di quanto, ad esempi, abbiano mostrato di saper fare Ferrovie, Poste, Scuola, Fisco ed altri settori, pubblici o ex pubblici, affetti da gigantismo ed immobilismo.

Interviste

di Salvatore Guida

Le ragioni della filosofia

Intervista a Mario Vegetti

In senso critico, la riflessione filosofica serve a proteggere l'autonomia di giudizio e di valutazione del soggetto. In senso positivo, può aiutare a orientarsi di fronte alle questioni decisive di verità e di senso, di conoscenza e di condotta personale e collettiva che si pongono alla vita di ognuno. Da qui nascono il testo *Le ragioni della filosofia* ed il portale internet Edusophia.

Esce nella prossima primavera, per i tipi di Le Monnier, il nuovo Manuale di Storia della filosofia, suo e di Luca Fionnesu. Innanzitutto, professore, perché questo titolo, "Le ragioni della Filosofia"?

Il titolo di questo corso, *Le ragioni della filosofia*, può venire interpretato in due sensi diversi. Il primo di essi ha orientato la modalità di costruzione del nostro racconto storico, mentre il secondo esprime la sua destinazione, il compito che ci siamo posti.

Nel primo senso, dunque, "le ragioni della filosofia" designa l'ordine degli argomenti, delle intenzioni, insomma appunto delle "ragioni" che hanno governato nel tempo la formazione delle prospettive teoriche proposte dai diversi filosofi, in quella discussione incessante (ma non arbitraria o inconcludente) che costituisce la "storia della filosofia". Non pensiamo che la storia della filosofia vada concepita, e narrata, come una "filastrocca delle opinioni" che si snoda nei secoli (come diceva Hegel a proposito del cattivo uso di questa disciplina). Crediamo invece che essa costituisca lo scenario di un serrato dibattito fra tentativi diversi, e spesso contrapposti, di rispondere razionalmente a una serie di domande fondamentali che gli uomini si sono posti nel corso della loro storia, e in forme diverse tuttora si pongono: che cosa è il mondo, e come possiamo conoscerlo? esiste una divinità, e, se sì, qual è il suo rapporto con il mondo e con gli uomini? qual è il senso dell'esistenza umana, quali sono le condizioni che possono assicurarle una piena fioritura, quali sono le norme e i valori morali che garantiscono il buon ordine della vita associata? E infine: se intorno a questi e ad altri analoghi problemi si possono formulare tesi diverse, quali sono i criteri che ci permettono di sceglierne alcune rispetto ad altre? O in altri termini, come è possibile decidere della loro validità?

Chi crede che si tratti di domande aperte, di risposte alternative fra le quali decidere e orientarsi con le sole forze della riflessione razionale, non può che trovare nella storia della filosofia l'affascinante spettacolo degli sforzi del pensiero umano per procedere lungo un percorso di conoscenza, di chiarezza, di progressivo approfondimento critico delle conquiste via via conseguite.

Raccontare la storia della filosofia ha dunque significato per noi in primo luogo ricostruire ed esporre il gioco delle argomentazioni contrapposte, il progressivo

accumularsi delle conoscenze oppure il conflitto fra “ragioni” alternative, con l’attenzione rivolta più alla ricostruzione della discussione razionale che alla semplice successione cronologica delle opinioni, senza mai dimenticare, d’altro canto, che ogni forma di riflessione filosofica si svolge in una situazione storica e sociale determinata, e che le sue “ragioni” sono in primo luogo riferite ai problemi propri del mondo in cui essa nasce e si sviluppa.

Ma l’espressione “le ragioni della filosofia” ha anche un altro senso. Si tratta, a nostro avviso, delle (buone) ragioni per le quali la filosofia e la sua storia meritano ancora oggi di venire insegnate ed apprese. Siamo in effetti convinti che gli strumenti offerti dalla riflessione filosofica siano utili per articolare correttamente le domande che ognuno si pone intorno alla comprensione del mondo in cui viviamo, al senso della nostra esistenza, alla giustizia e alla felicità, al nostro rapporto con gli altri, con le vicende politiche, sociali e morali che ci coinvolgono. Siamo inoltre convinti che quegli stessi strumenti siano indispensabili per vagliare criticamente la validità e il senso delle risposte che a queste domande vengono suggerite dall’ambiente culturale che ci circonda, dalle tradizioni, dai mezzi di comunicazione e dalle forme di autorità che vi sono dominanti.

In senso critico, la riflessione filosofica serve a proteggere l’autonomia di giudizio e di valutazione del soggetto dalla pressione di credenze diffuse, di pregiudizi sociali, di proposte informative che possono essere intese a suscitare un’accettazione passiva e conformistica. In senso positivo, può aiutare a orientarsi di fronte alle questioni decisive di verità e di senso, di conoscenza e di condotta personale e collettiva che si pongono alla vita di ognuno; può dunque servire a costruire profili di personalità libera e consapevole, capace di interagire positivamente con gli altri in un mondo sociale sempre più complesso.

La storia della filosofia – se appunto non viene studiata come mera “filastrocca delle opinioni” – può allora costituire una sorta di repertorio ragionato di questi strumenti critici e costruttivi. Essa continua dunque a meritare, a nostro avviso, il suo posto in qualsiasi programma di formazione dei futuri cittadini in quanto soggetti in grado di esprimersi razionalmente e liberamente nel discorso e nell’azione, rifiutando le tentazioni della coercizione e della violenza, privilegiando invece l’ascolto, la comprensione, lo sforzo di convincere delle proprie ragioni e di accettare quelle altrui.

“Per quanto più mi interessa, penso che l’insegnamento filosofico vada esteso e rafforzato, riducendo tuttavia l’esposizione storica agli elementi essenziali per dare più spazio a discipline critico-formative (l’epistemologia storica da un lato, l’antropologia dall’altro, nonché la logica intesa soprattutto come teoria e critica dell’argomentazione). Alcuni di questi aspetti devono situarsi all’intersezione con altre materie (le scienze per l’epistemologia, le discipline linguistico-letterarie per la retorica argomentativa e la teoria dell’informazione)”. Questa breve estrapolazione da una sua recente pubblica riflessione ci induce a formulare una domanda: è possibile ricondurre, a suo avviso, l’opera di cui nei prossimi mesi vedremo i primi due volumi, alla necessità generale di

affermare il valore formativo della filosofia, la sua specificità e quindi la sua autonomia disciplinare e lo spazio che deve avere nel curriculum formativo dei giovani o, più verosimilmente, dobbiamo parlare di un articolato e inscindibile intreccio tra una riflessione sulle più recenti metodologie didattiche e la presa d'atto, nel panorama culturale contemporaneo, della emergenza di un mutato contesto istituzionale ed epistemologico?

Il lavoro che proponiamo rappresenta un passo nella direzione indicata nel progetto che avevo formulato, e che viene citato dalla domanda postami. Un largo spazio è dedicato per esempio alla storia della scienza e alle relative questioni epistemologiche; molti dei testi filosofici antologizzati sono stati corredati con un'attenta analisi delle strutture argomentative. Si tratta, però, appunto di un passo in quella direzione. L'intero cammino potrà venire percorso solo dopo una radicale revisione dei programmi di insegnamento, non soltanto della filosofia ma anche della storia, della letteratura e delle scienze: una revisione (in senso antropologico ed epistemologico) che auspicavo in quel testo ma che ancora non è stata attuata.

Ci appare evidente l'opportunità di dare ampio risalto alla "geografia della filosofia": basta solo pensare, per personale esperienza da studente, allo stupore di scoprire, alla fine del liceo se non già all'università, che Zenone di Elea, posto che si sia mai recato ad Atene al seguito di Parmenide, era presumibilmente vissuto nel Cilento. Ma per entrare nel merito della struttura di "edusophia.it", ci spiega il perché di sezioni dal titolo evocativo di una qualche forma di gioco o competizione, quale, ad esempio, quella che invita a "mettere alla prova" la propria capacità di argomentare?

Edusophia presenta una contestualizzazione geografica e cronologica dei luoghi e dei protagonisti della filosofia nelle varie epoche che dovrebbe contribuire a una comprensione più concreta, meno libresca del percorso storico di questo sapere. Ma c'è molto di più. In primo luogo, si propone allo studente – attraverso domande, test, brevi esercizi – un lavoro di autoverifica dei livelli di comprensione e di memorizzazione del testo, che viene valutato automaticamente ad ogni tappa. Si suggeriscono anche i links opportuni per ricontrollare e approfondire le informazioni pertinenti a questa autoverifica. Lo scopo è di rendere il testo in qualche modo disponibile a un dialogo interattivo con lo studente, di trasformare l'apprendimento passivo in un gioco partecipato di domande e risposte, via via più approfondito.

"Applicare la filosofia alla vita quotidiana" è uno degli obiettivi o, perlomeno, una delle opportunità dichiarate su www.edusophia.it. E' da intendere come un dispiegarsi della dimensione antropologica cui faceva riferimento nella frase da noi sopra riportata o si colloca nel quadro di una recente tendenza alla diffusione di "pratiche di filosofia per non-filosofi"?

Sono presenti nel testo proposte di discussione (su casi concreti, di "vita quoti-

diana”, di argomento prevalentemente etico) che dovrebbero coinvolgere la classe, naturalmente con la guida del docente, in un confronto di tesi e di argomentazioni: l’idea è di fare della classe un piccolo laboratorio sperimentale di riflessione filosofica (il repertorio degli argomenti possibili è naturalmente offerto dalle posizioni dei filosofi esposti nel testo, nel cui ambito è tuttavia possibile costruire percorsi personali). A questo si affianca un interessante esperimento contenuto in *Edusophia*: il Forum. Qui sono presentati diversi quesiti filosofici (di ordine tanto teorico quanto etico) suscettibili di due risposte alternative. Gli utenti possono semplicemente optare per una delle due risposte, o anche aggiungere argomenti in favore della propria risposta. Ognuna delle due risposte possibili è corredata da un breve testo di uno dei filosofi trattati nell’esposizione storica, cui l’utente può riferirsi per formare la propria opzione ed eventualmente costruire la propria argomentazione. La redazione del sito provvede periodicamente a informare gli utenti circa le opzioni prevalenti nella discussione. Ogni studente può partecipare individualmente al Forum, ma anche in questo caso è naturalmente auspicabile che la partecipazione sia sollecitata e introdotta dai docenti in classe, dove anche si potrebbero discutere collegialmente i risultati dei diversi dibattiti.

Quanto alla filosofia per non filosofi, bisogna partire dalla considerazione che oggi c’è un’estesa richiesta pubblica di “filosofia”. Ne è una prova la partecipazione di un pubblico numeroso e variegato per età e formazione ai vari “festival” di filosofia, o alle conferenze di filosofi celebri nei teatri cittadini. Di fronte a questa richiesta, non ci si può limitare a criticarne gli aspetti (pure inequivocabilmente presenti) di spettacolarizzazione divistica, che fa anche della filosofia una sorta di “star-system”, e d’altra parte di attesa di rivelazioni intellettuali salvifiche. La domanda di filosofia può anche essere interpretata come la richiesta di strumenti di orientamento consapevole in un mondo che ha via via perduto i suoi tradizionali orizzonti di riferimento (le grandi ideologie sociali, i valori tradizionali, le credenze religiose), e che assiste inoltre a una degenerazione vertiginosa dei livelli intellettuali della discussione pubblica. Questa domanda può venire intercettata e ad essa possono venire offerte risposte utili, come dicevo all’inizio, alla costruzione di forme di soggettività criticamente consapevole e capace di costruire orientamenti autonomi. I filosofi di professione non dovrebbero sottrarsi a questo compito rivendicando la tecnicità del proprio sapere, che certo esiste ma non può essere autoreferenziale: dopotutto, uno dei maggiori insegnamenti della storia della filosofia è proprio la costante relazione fra i filosofi e la polis.

E’ con piacere che noi di Pedagogika.it, in rete ormai da 11 anni, vediamo crescere un atteggiamento positivo verso le nuove tecnologie informatiche, in modo particolare verso Internet. Eppure quando nacquero i primi esperimenti di e-learnig o F.A.D. (formazione a distanza) erano molte le considerazioni negative rispetto alla fruizione del sapere da parte degli studenti che si diceva non “mediabile” attraverso internet anche in considerazione del fatto che lo studente si sarebbe trovato in solitudine. Cosa è cambiato a suo avviso vista l’attuale proliferazione, nelle università, di varie forme di e-learnig?

Ed in particolare, come si colloca edusophia.it da questo punto di vista?

Queste osservazioni contengono già una risposta al quesito sul problema dell'e-learning. Io non credo che esso possa sostituire la dimensione collettiva della classe e il lavoro comune condotto sotto la guida dell'insegnante. Lo può però utilmente integrare, chiamando lo studente a proseguire questo lavoro, e ad affinare la propria riflessione personale, anche mediante il suo rapporto diretto con lo strumento del computer. Sappiamo che questo rapporto occupa comunque molto del tempo passato in casa dai giovani. Se una parte di questo tempo potesse essere destinato a un lavoro che comincia nella classe e può concludersi nella classe stessa, si getterebbe un ponte fra la dimensione scolastica e quella "privata" che oggi, credo, tendono ad essere fortemente separate o addirittura contrapposte.

Educare alla genitorialità

Intervista a Fulvio Scaparro

Parlare di genitorialità, di paternità, in una rivista che si occupa di educazione? Un “fuori tema”, a prima vista. In realtà, un modo diverso di affrontare lo stesso argomento: la crescita personale, l’evoluzione psicologica e cognitiva che ogni individuo vive, nel corso dell’esistenza.

In questo senso il “padre” impersona il ruolo, di volta in volta, del creatore, dell’educatore, del giudice, sia all’interno di un processo di evoluzione ontogenetica che filogenetica. Da un lato, dunque, il padre reale con il quale ciascuno di noi si incontra, confronta e scontra, dall’altro il fantasma eterno della psiche, l’istituzione sociologica e antropologica comune a tutte le civiltà di ogni epoca storica.

Prendendo spunto dalla lettura di *Talis pater* di Fulvio Scaparro, abbiamo voluto soffermarci a riflettere sul ruolo del padre, sulla sua evoluzione ai giorni nostri, rispetto al passato.

Data la vastità dell’argomento, abbiamo creduto di affrontare questo tema da diverse angolazioni, con l’obiettivo di suscitare un confronto tra i vari punti di vista, magari anche in modo provocatorio.

L’intervista a Fulvio Scaparro, che ha avuto luogo, non a caso, presso la sede dell’associazione Ge.A. (Genitori Ancora), apre la discussione.

Salvatore Guida: Vogliamo aprire, sulla nostra rivista, una riflessione sul ruolo del padre, sulle sue presunte modificazioni più recenti, sulle sue crisi, sulle sue difficoltà. Professore, si fa un gran parlare della crisi del maschio moderno. Secondo lei, esiste e ha forse un nesso con la crisi del ruolo paterno? C’entra in qualche modo con la crisi della coppia?

Fulvio Scaparro: La crisi della coppia, indipendentemente dalla crisi del maschio, o del maschio-padre è, secondo me, una favola. La coppia è costruita anche sul tempo, e noi dobbiamo tener presente che per motivi vari la coppia non riesce a reggere i tempi. Una cosa ho capito nell’arco della mia vita: sempre meno si resiste all’usura del tempo, cioè una coppia ha bisogno di due personaggi che siano capaci di rivedersi e di rinnovarsi. Stare trent’anni con lo stesso uomo - o la stessa donna - significa ritrovarsi, alla fine, con una persona diversa. E non è solo un problema di decadimento!

Oggi c’è sempre meno pazienza - tolleranza non ne parliamo - e quindi la coppia oggi è fragile perché si tenta di resistere all’usura del tempo con soluzioni come l’uovo di Colombo, cioè cambiando partner, quindi avendo sempre una donna giovane - o un uomo giovane - perché, in qualche maniera, ci si illude che così il tempo non cambi, non passi. Da questo punto di vista la donna è storicamente e culturalmente più legata al tempo e alla pazienza. Talvolta la soluzione sembra essere, per tutti e due, quella di pensare la coppia a tempo determinato. Ma non è

una soluzione! E non per motivazioni moralistiche, ma perché di fatto non risolve i problemi.

L'intolleranza reciproca - e l'incapacità ad affrontare i problemi - è la causa della fragilità della coppia, e quindi dei ruoli di ciascuno. Quindi, se si dovesse fare un lavoro di preparazione per i giovani alla vita di coppia, bisognerebbe dir loro che questa va coltivata e che l'investimento è forte, e che ci sono dei momenti in cui tu non tolleri l'altro e l'altro non tollera te, e se si riesce a superare questo momento nelle convivenze, allora il viaggio intrapreso diventa prezioso. E' questa la fatica del crescere e dell'amore. Fermo restando il diritto a non stare insieme per tutta la vita, se si sta proprio male, se tutte le volte che c'è qualche discordia all'interno della famiglia si saluta la compagnia, sa molto di faciloneria. Se nel matrimonio si riuscisse ad avere un minimo di saggezza, non sarebbe male. Siamo in un periodo in cui si consuma tutto e tutto si consuma. Si consuma, da questo punto di vista, anche il rapporto. Cosa ti rimane poi alla fine?

Ecco perché io parlerei di più di crisi della coppia che del maschio. D'altra parte, non riesco a capire come si possa parlare di un cambiamento radicale che sarebbe avvenuto negli ultimi venti o trenta anni. E' tutto così sempre uguale e vecchio! Quello che è nuovo è l'ambiente in cui viviamo: oggi posso sapere subito che tempo fa in Messico; l'essere umano non cambia, cambia la tecnologia, ma non la sostanza.

E anche riguardo al miglioramento dei rapporti del maschio con la donna, potremmo, forse, vedere qualche indizio, nel 3000; se potessimo ricomparire a distanza di 500 o 1000 anni, potremmo vedere qualcosa, ma vivendo giorno per giorno è impossibile, sono cambiamenti epocali! Poiché amiamo spettacolarizzare, la famiglia, ad esempio, negli ultimi vent'anni, è morta una ventina di volte.

S.G. In questo gioco di morti e resurrezioni, quanto può essere realmente cambiato il padre? Si parla molto del ruolo paterno.

F.S. A proposito del ruolo paterno, una novità finalmente c'è una novità, è l'introduzione del divorzio in Italia, e tutti noi conosciamo almeno una famiglia separata; sono avvenute cose insolite nella nostra cultura. Accade che un padre ha la possibilità di vedere i figli solo nel fine settimana in un tempo limitato, cosa che prima non accadeva, perché o li vedeva sempre o mai. Adesso accade che il giudice stabilisca che il padre veda i figli ogni due settimane e gli crei quindi il problema di non sapere cosa fare non essendo abituato al rapporto. E questo ha provocato una maggiore sensibilizzazione dei padri, che per dimostrare alla ex moglie di essere buoni genitori, in grado di fare con i figli tutto quello che fa lei, e di poterli mantenere anche senza l'esperienza materna, si sono dati una mossa.

Qualche spunto viene fuori dalla natura, però l'allevamento dei figli presuppone un'esperienza e una pratica che le donne hanno da sempre, mentre gli uomini l'esperienza se la stanno inventando. Ma questo ha portato beneficio perché i padri, sempre di più, sono in condizione di fare delle cose decenti con i figli.

Stanno cominciando a pensare che accudire i figli non è solo portarli a spasso o fare loro un mucchio di regali, oppure ancora far loro passare una giornata spettacolare e quindi riuscire a far loro pensare che la mamma sia noiosa. La vita quotidiana comincia ad essere un'esperienza notevole anche per i papà.

S.G. Il ruolo del padre e la fisicità sono senz'altro un tema scottante...

F.S. C'erano dei padri che, anche prima, accudevano i loro figli abbastanza naturalmente, magari aiutati anche dalle madri, però erano pochi, perché il padre aveva veramente difficoltà a piegarsi al livello del bambino. Poi il padre è diventato, anche per la psicoanalisi, quello che è diventato e quindi in grado di fare quasi tutto quello che fa la madre. Comunque, ognuno di noi, anche i maschi più "democratici" e "avanzati" si devono rendere conto che sono stati allevati con una mentalità molto particolare e sessista. Per esempio, io posso apparire, per quello che scrivo, un uomo abbastanza aperto per ciò che riguarda l'educazione; anch'io sento che, ad esempio, se mi capita nel traffico un brutto scherzo, dalla pancia mi escono degli insulti che sono fisicamente incontenibili, che riesco a eliminare col cervello ma non riesco a eliminare con la pancia.

Questo per dimostrare quanto siano radicati questi atteggiamenti; e questo non vale solo per il traffico. Oggi parliamo tanto di quanto la donna abbia raggiunto una parità con noi; questo non è vero! Intanto, perché posti di potere per le donne non ce ne sono; la scuola è tutta centrata su questa idea. l'asilo e le scuole materne ed elementari sono tutte al femminile e i maschi iniziano a comparire dopo. In parlamento le donne sono una minoranza e contano proprio poco; attenzione, andiamo a vedere le donne che contano nei diversi partiti. Se si parla tanto di una donna che fa politica, vuol dire che è eccezionale, se no non se ne parlerebbe.

Consideriamo positivo, naturalmente, tutto questo, ma manca molto per parlare di parità.

S.G. Quanto conta il discorso dell'addomesticarsi reciprocamente, nel senso di coltivarci, innaffiarci, curarsi, prendersi cura dell'investimento affettivo sull'altro?

F.S. Anche la donna ha posto resistenze, al di là delle parole, a che l'uomo si occupi più di tanto della casa. Ben venga l'uomo che fa la sua parte nel ménage, poi però ci sono settori che vengono difesi con i denti dalle donne. E difesi comunque: o per sfiducia sul fatto che l'uomo riesca a far bene certe cose, o perché, effettivamente, la cura del ménage è uno dei pochi ruoli nei quali la donna tradizionalmente ha l'ultima parola; ed è come dire "se mi togli anche questo, non mi rimane più niente" ma le cose non vengono dette proprio in questo modo!

Ci sono cose che sono fondate, altre un po' meno e sono legate al fatto che tradizionalmente certe aree costituiscono competenze acquisite e consolidate. Da questo punto di vista si potrebbe far molto, ad esempio aiutando i ragazzi e le ragazze a sviluppare quella che secondo me è la naturale condivisione dei ruoli. Molte

volte i ragazzi e le ragazze sono molto più aperti a certe cose e riescono a diventare sempre meno maschere.

S.G. Ma, in questo cambiare, sia pure relativo, del ruolo del maschio, è quest'ultimo che influenza il ruolo di padre o viceversa?

F.S. Credo che sia reciproca l'influenza. Penso che la questione nasca nella notte dei tempi e che sia connaturata alla nostra cultura. E' vero che spesso il padre era padrone della casa, capofamiglia che disponeva della vita e della morte di tutti e che poteva essere associato ad una sorta di padreterno interno. Tutte queste cose io non le mescolerei. Sono crisi del momento ma, piano piano, dopo ogni crisi, si ricostruisce la famiglia: è una gerarchia, padre, madre, figli. Ma poi conta l'affetto, che viene spesso trascurato, perché molta gente non crede in nulla.

S.G. Davanti a questo non credere in nulla, o davanti alla sofferenza dei genitori, il bambino quanto deve essere protetto?

S.F. È chiaro che il padre o la madre non dovrebbero mascherare la loro sofferenza, altrimenti diventa una cosa non autentica. Noi dobbiamo prestare attenzione a non togliere ai giovani la spinta a vivere, perché l'espressione di tutte le sofferenze nella forma in cui sono state vissute, potrebbe fare del male. Il carattere dei giovani è ancora in formazione, quindi occorre fare attenzione al modo in cui viene condivisa l'esperienza di dolore.

Spesso i genitori trasmettono le loro sofferenze in modo non corretto: alle volte non hanno pietà di nessuno. Alcuni raccontano i dettagli più orripilanti senza rendersi conto che un ragazzo di otto o quindici anni non è intercambiabile con un uomo di sessanta. Per certi aspetti non sono più bambini, ma neanche adulti. Bisognerebbe riuscire a far capire la sofferenza, ma che abbiamo trovato anche il modo per cavarcela. Purtroppo, capisco che possa essere umano andare oltre il segno, ma non è certo formativo non filtrare in nessun modo.

S.G. Filtrare, per il padre, può essere anche il fatto di trasformare in gioco una cosa spiacevole?

F.S. Ho visto tempo fa un'intervista a Benigni. Parlando del suo ultimo film, ha parlato anche di suo padre e di questa sorta di levità, appunto, e del giocare.

S.G. Chi ha visto il film ritiene che, al di là della drammaticità del contesto, sia bellissimo il rapporto tra il personaggio di Benigni, il padre, e quello del bimbo. C'è questa protezione dal male, c'è quasi una poesia, un incantamento; come quello di cui lei parla nel suo libro: i momenti di passaggio, del tramonto...

F.S. Non necessariamente devi stare lì a guardare il tramonto, aspettando di

essere colto da quel particolare incanto; siamo tutti sempre un po' meno difesi nei momenti di transizione, all'alba, al tramonto: vengono fuori idee quando fai degli incontri particolari, ti vengono idee comunque quando ti esponi. Parliamo più spesso di un tramonto, diciamo persino che affascina più dell'alba, ma è perché lo vediamo più spesso. E poi il tramonto, se non sei in mezzo alla confusione, è effettivamente più incisivo. Perché In quel momento, se c'è silenzio, tu spalanchi consapevolmente la tua mente. Davvero, bisognerebbe farlo più spesso, ma purtroppo non si può fare ad orario: non si può dire dalle 17 alle 18 spalanco la mente.

S.G. Insomma, "se ci fosse più silenzio, se tutti facessimo un po' più di silenzio" altra citazione di Benigni o, meglio, di Fellini ...

F.S. Certo! Io ho sempre notato che il meglio viene fuori, in certi ambienti più naturali. Di solito i passaggi vengono accompagnati da rituali, rituali che noi abbiamo sempre più perduto. In oriente è normalissimo fermarsi a guardare, fermarsi e basta. Noi abbiamo bisogno della natura, che a volte è catastrofica, ma normalmente cambia molto lentamente. Noi siamo esposti tantissimo a saltare, di qua e di là, improvvisamente, bruscamente e non seguiamo più i ritmi naturali, e non ci rendiamo conto di quanto tutto questo sia traumatico e di quanto renda più fragili sia i ruoli che le persone.

Conversazione con Mario Lodi

Da bambino ho frequentato una scuola dove non c'era la possibilità di parlare di sé, era proibito; ai tempi del fascismo si doveva “credere, obbedire e combattere” e limitarsi a ripetere ciò che diceva la maestra. Poi dopo essermi diplomato sono entrato per la prima volta di ruolo nella scuola San Giovanni in Croce, era il 1948, e ho fatto quello che facevano tutti gli altri maestri: a questi nuovi scolari che per me erano sconosciuti ho dato il tema. Mi ha meravigliato scoprire dei temi bellissimi, tanto è vero che in treno li facevo leggere ai miei colleghi. Dicevo loro: “guarda che ragazzi intelligenti”. Ero contento di quanto fossero bravi. Poi dopo un po' di giorni ho dato il secondo tema: un disastro. Mi chiedevo come mai dei ragazzi così intelligenti potessero fare dei temi così. E io li punivo con i voti. Sono andato avanti così per un po' fino a che non mi sono reso conto che probabilmente ero io che sbagliavo: punivo il loro lavoro perché non facevano il tema come lo volevo io, ma questo perché davo loro un tema che era lontano dalle loro esperienze. Per questo ho detto loro: “Sentite, se il tema non vi va, avete qualcosa da raccontarmi voi?” avevano tutti da raccontare: c'era chi andava a caccia con il fratello maggiore o con il papà, le loro esperienze di gioco, le gite in barca sul canale... Hanno cominciato a scrivere e scrivevano a lungo quelle che io chiamavo “le cronache” che poi venivano lette in classe e piacevano così tanto ai compagni che se le facevano prestare per portarle a casa e copiarle. Così nascevano dei veri e propri racconti; me ne ricordo uno di più di venti pagine sull'esperienza della colonia. Questo è stato l'impatto con i bambini che avevano molte cose da dire ma io con il tema li vincolavo a quello che pensavo dovessero scrivere loro. Adesso a distanza di tanti anni mi accorgo che l'autobiografia è fondamentale per una scuola che vuole accogliere il bambino come è e non come vorrebbe che fosse. La scienza ha dimostrato che molte delle cose che l'uomo conosce, le ha imparate prima di andare a scuola, prima dei tre anni. Addirittura nel primo anno di vita il bambino da solo comincia a formare il suo lessico ascoltando i suoni, che sono poi le parole, di cui non capisce il significato ma che piano piano riesce a decifrare per poi impadronirsene. A tre anni sa già combinare le parole, anche sintatticamente, formulare dei pensieri organici e farsi capire. Per questo motivo una buona scuola dovrebbero prendere atto che un bambino, quando inizia il suo percorso scolastico, offre già i risultati della sua “scuola libera” fatta nella strada con i compagni, con i famigliari. Non solo, questo bambino ha già conquistato dei linguaggi: il primo è la parola, l'altro è il disegno, lo scarabocchio. Sviluppare questi linguaggi, che il bambino usa per bisogno di comunicazione, è perciò il compito di una buona scuola. La parola può diventare cronaca, relazione, canto, poesia, teatro, questo se la scuola dà l'opportunità ai bambini di svilupparla. In tutti questi campi i bambini proietteranno nelle loro invenzioni, nelle loro attività, la loro esperienza. Si tratta in fondo dello sviluppo di un'autobiografia generale.

Tu pensi che la fonte dell'apprendimento, dello sviluppo sia la narrazione, la narrazione di sé in fondo?

Sì, la narrazione che si può fare in diversi modi, si può fare a diversi livelli, si può fare inventando un canto, facendo una poesia... è la narrazione di un particolare stato d'animo, di un'emozione, di qualcosa che noi abbiamo vissuto e che comunichiamo con la parola, soprattutto con la parola. Ripercorrendo le attività che abbiamo fatto, trovo che in quegli anni, gli anni cinquanta, noi giovani maestri, abbiamo scoperto una pedagogia nuova che proveniva da un maestro francese, Célestin Freinet il quale aveva introdotto nella sua scuola una piccola pressa, una tipografia vera, con caratteri di piombo. Ricordo che i primi pensieri dei miei bambini di prima, le parole collegate con la loro esperienza, venivano tradotte in caratteri di piombo, le parole diventavano piombo e venivano poi allineate. Si facevano le bozze che venivano distribuite ai bambini che poi le confrontavano con il pensiero, scritto alla lavagna in caratteri grandi, per vedere se c'erano degli errori. Ecco il ribaltamento: non è più il maestro che segna gli errori in rosso e in blu, ma sono i bambini/che cercavano di scoprire gli errori per poi "rimediare" anche nei particolari, fino a che la pagina risultava pulita, corretta. E la pagina corretta era la pagina del loro pensiero, della loro esperienza, era la loro autobiografia che veniva stampata in tante copie quanti erano i bambini e portata a casa ogni giorno che si faceva questo lavoro.

E i temi, le tematiche, gli argomenti che i bambini portano a scuola quali erano?

Gli argomenti erano collegati con il tempo storico in cui vivevano. Allora non essendoci la televisione i bambini giocavano molto, andavano in campagna, conoscevano tante cose della campagna, ora siamo in un tempo storico dove i bambini sono, secondo me, passivi di fronte a quel linguaggio televisivo che scoprono subito appena sono al mondo ma di cui non riescono ad impadronirsi. Il bambino da solo scopre dei linguaggi, scopre la scienza, la natura; se non guarda sempre dentro la "scatola" scopre molte cose: le leggi del mondo fisico ad esempio, non sa che si chiama forza di gravità, non sa che si chiama attrito, però l'esperienza lo fa, l'esperienza la vive. Scopre la parola e la usa, scopre il segno e comincia a raccontare con i primi scarabocchi il mondo in cui vive, scopre la televisione ma la televisione non la usa, viene anzi usata dalla televisione. È possibile, e questo è un difficile obiettivo della nostra cooperativa "La casa delle arti e del gioco", fare in modo che i bambini possano usare la televisione, fare televisione? Impadronirsi del linguaggio per raccontare il loro mondo attraverso questo mezzo. Pensavo al duplice effetto che può avere un obiettivo di questo genere e cioè: adesso i bambini guardano il mondo in gran parte dentro la televisione ma per fare la televisione devono poter usare una telecamera, per raccontare qualche cosa che interessa davvero del loro mondo, questo per distogliere lo sguardo dal monitor e rivolgerlo verso la realtà.

Questa assoluta centralità che tu poni sempre nell'esperienza dei bambini, come l'hai conquistata? Sei partito dalla tua infanzia oppure è stata una conquista di tipo culturale?

La mia infanzia è stata un'infanzia familiare bellissima ma un'infanzia scolastica tremenda. A scuola ogni mattina, invece di recitare la preghiera, ci si alzava in piedi per cantare "Fischia il sasso", la storia di un ragazzo, il balilla, che scaglia il sasso contro l'austriaco, che colpisce il nemico, diventata il simbolo del fascismo. E tutte le mattine c'era questo inno, si andava in divisa, si imparava a marciare... C'era un dittatore che pensava così di educare alla guerra. Questa è stata la mia esperienza scolastica che contrastava con la mia esperienza familiare: mio padre era socialista, fu pedinato, gli tolsero anche la licenza di caccia. C'era però anche un antidoto a questo modo di vivere male la scuola ed era il giovedì. Il giovedì era giorno di felicità, di vacanza, tutti i bambini si trovavano in campagna, nei prati a giocare agli indiani con gli archi e le frecce, a rincorrersi, d'inverno si andava a scivolare nei fossi ghiacciati... Noi aspettavamo il giovedì per essere liberi, per essere felici. Quando sono diventato insegnante ad un certo punto mi sono accorto che osservando i miei bambini scoprivo il bambino che io ero stato, un bambino che era stato infelice a scuola, un bambino che aveva tante cose da dire ma che non aveva avuto l'opportunità di dirle. Poi c'è stato l'incontro casuale, ma non del tutto, con il Movimento di Cooperazione Educativa, che si rifaceva a Freinet il quale poneva la liberazione delle capacità espressive e logiche e creative del bambino a fondamento della scuola. E come si fa a liberare le capacità creative se non dando la parola ai bambini, se non passando attraverso la loro esperienza, la loro autobiografia? Era tutta un'autobiografia quella che si faceva a scuola. Abbiamo avuto delle difficoltà sia con le autorità scolastiche, non tutte a dire il vero, qualcuno ci capiva, ci sosteneva, sia soprattutto con i colleghi, che ad un certo punto pensavano: "Ma, chi si crede di essere questo qui, cosa crede di fare. Pensa di essere più bravo di noi". Altri invece si avvicinavano e volevano sperimentare qualcosa anche loro partecipando ad esempio al giornalino scolastico, inviandoci i testi delle loro classi, mandavano i bambini a dipingere; avevamo preso il salone più grande perché era freddo d'inverno e nessuno voleva andarci, c'era però tanto spazio che consentiva di fare pitture grandi anche tre metri. Come in tutte le attività che cercano di cambiare qualche cosa trovi degli ostacoli ma anche degli alleati. Francesco Tonucci, ricercatore psicologo del C.N.R di Roma, ad esempio, mi disse: "Voi fate delle cose che troviamo in Dewey, in Pestalozzi, nella Montessori, rielaborate però nel tempo presente". (...) Le conseguenze di queste intuizioni causarono una rivoluzione: invece di essere il maestro a decidere che cosa deve imparare il bambino, attraverso i libri di testo, le lezioni, le interrogazioni, il voto, si partiva dai bambini per poi insegnare loro a comunicare, a socializzare, a sentirsi partecipi di un gruppo, di una piccola comunità nascente. Adesso secondo me questo concetto di scuola come comunità nella nuova riforma non è tenuto in considerazione. Oggi si punta molto sulle abilità, sulla tecnologia e non sui rapporti sociali. Il bambino a scuola vive la sua prima esperienza sociale, la scuola è quella piccola comunità dove egli impara l'abc della democrazia, del rispetto degli altri, della diversità come valore. Se non si vive la democrazia, non la si può assimilare; è necessario viverla come valore. È giusto saper usare un computer, ma è giusto anche sapersi rapportare agli altri sapendone

rispettare la diversità, questa almeno è la mia opinione.

Nella tua esperienza molto lunga c'è una linea di continuità o ci sono stati dei momenti di frattura o di ripensamento, ripensando proprio alla storia della tua vita?

C'è stato il ribaltamento, l'impostazione nuova all'inizio, quando ho scoperto che il tema non funzionava e nemmeno il voto che io davo al tema, perché il tema lo davo io pretendendo che i bambini parlassero di un argomento anche se era per loro sconosciuto.... Poi vennero le scoperte: se un solo bambino su venti aveva una cosa da dire la scriveva, la si metteva a punto insieme per stamparla sul giornale e in questo modo i bambini scoprivano gli errori, non solo ortografici ma anche di contenuto. Così anche senza scrivere si imparava a scrivere e nel momento in cui gli altri diciannove avevano qualcosa da dire, erano pronti. Poi non è vero che non avevano niente da dire, una volta che metti in moto le cose ti accorgi che ce ne sono fin troppe di cose da dire, al punto che dovevamo organizzare la scelta e la selezione dei testi da pubblicare sul giornalino.

Oggi, che siamo all'inizio del nuovo millennio, se dovessi fissare due o tre punti assolutamente fondamentali dell'educazione da non tradire mai, cosa diresti o quali esperienze portaresti?

Secondo me c'è una grande carenza affettiva, i bambini hanno bisogno di amare, di essere riconosciuti come persone che amano, che sono amate, che desiderano e che hanno bisogno di comprensione. Bambini che hanno tutto, che hanno soddisfatto tutti i loro bisogni, tuttavia non hanno quella cosa che non si può comprare, l'affetto sincero, l'accettazione seria della loro vita. Se tu vai sotto la crosta di questa apparente felicità trovi questi bisogni profondi. Il bambino non è perso, c'è ancora il bambino vero, intero, autentico. Oggi per l'infanzia è un tempo terribile. La scuola è il luogo dove la diversità viene accettata e dove si impara a collaborare con chi non è come noi, a lottare insieme, a sentirsi amici e non a scatenare la competizione; diversi non sono quelli che hanno la pelle di un altro colore, diversi siamo tutti noi, per fortuna: guai se fossimo tutti uguali. La vecchia scuola tradizionale puntava sull'emergere, sul più bravo, infatti c'erano i più bravi, i meno bravi e gli asini che stavano nell'ultimo banco. Oggi il pericolo è quello della scuola come luogo competitivo.

La tua scuola è stata la scuola del testo libero, del disegno, della pittura della fotografia, del gioco, della corrispondenza, della lettera, ci sono tantissimi bambini che ti hanno scritto e che scrivono ancora oggi...

Sì, era fondamentale la corrispondenza interscolastica. Un dovere di chi partecipava al Movimento di Cooperazione Educativa, era quello di mettersi in corrispondenza con un'altra scuola. Allora bisognava trovare la classe adatta, la maestra che era d'accordo, ci si metteva d'accordo su come gestire questa cosa... tutti avevano una

corrispondenza, anche più di una. Questo voleva dire, diceva Freinet, abbattere le mura dell'aula e scoprire gli altri, avere degli amici veri che rispondono quando scrivi, con cui scambiare dei doni, mandare dei disegni, delle registrazioni... Era diventata un'attività centrale per la nostra scuola. Adesso ho messo in moto inconsapevolmente una cosa che mi sta travolgendo, e cioè rispondere ai bambini che hanno letto i miei libri, mi fanno delle domande e vogliono l'incontro con l'autore. Sono andato diverse volte, poi mi sono anche stancato. È come apparire in televisione, mi fanno due o tre domandine, vogliono tutti l'autografo, mi fanno l'applauso, magari mangiamo anche una fetta di torta insieme, poi vado a casa e mi chiedo: "Cosa ne è rimasto?" (...) Allora mi sono detto: "Se vogliamo conoscerci, perché non ci scriviamo?" E ho lanciato l'idea; su 220 proposte di incontri, hanno accettato in 22, sono incominciate ad arrivare queste lettere alle quali io rispondevo direttamente. Ad un certo punto non riuscivo a smaltire tutta questa corrispondenza, a farlo seriamente, e allora l'ho detto al direttore della "Vita scolastica" della Giunti il quale mi ha offerto due pagine su ogni numero della rivista per rispondere pubblicamente. È stato un grande successo dato che le maestre leggono le risposte ai bambini di altre scuole scatenando tutta una catena di altre domande. Ad una maestra di una scuola della provincia di Terni che mi ha chiesto un consiglio l'anno scorso, ho risposto: "ma perché invece di farmi delle domande sul libro che avete letto non mi raccontate la vostra vita, voi conoscete me ma io voglio conoscere voi." Dopo un anno mi sono arrivate venticinque pagine fitte scritte da tutti i bambini che raccontano se stessi, dall'altezza fino ai loro sogni, ai loro desideri. Ed è successa una cosa strana, leggere questi racconti della loro infanzia, questi fatti che loro vivono in questo piccolo paese, mi ha fatto ripensare alla mia infanzia confrontandola con la loro. Rispondendo a queste lettere ho raccontato come io vivevo la mia infanzia sulla base dei loro desideri. Ne è venuto fuori un confronto fra la mia autobiografia e la loro vita. Questa cosa si è allargata a dismisura e può darsi che la Giunti voglia raccogliere in un libro tutte queste lettere fra loro e me, che non sono più le lettere all'autore perché ho letto il libro, ma la mia vita la racconto a te così tu mi dici come vivevi quando eri bambino. Le lettere di questi ultimi mesi mostrano che quasi tutti sono rimasti impressionati dalla guerra, dai fatti dell'11 settembre, questa paura della guerra, l'interpretazione del perché accadono queste cose, la paura che muoiano le persone care o che la guerra arrivi fino a qui, che non è giusto fare la guerra e che dovrebbero trovare la via per vivere in pace; ecco questi sono temi che adesso occupano molta corrispondenza. Tu senti che loro chiedono a te e ti raccontano la loro vita perché sei una persona che risponde a loro, ho l'impressione che ci siano molti adulti che non ascoltano i bambini. (...)

Quindi nel tuo modello di maestro, il maestro si racconta anche lui?

Sì, tanto è vero che i miei libri sono racconti autobiografici, per esempio: *Il corvo* e la *Busta Rossa* sono due libri che sono nati dal fatto che nella mia scuola, nella mia classe, partendo dai bambini veniva fuori la storia delle famiglie, la storia del paese e chi le può raccontare se non gli anziani? E allora venivano gli anziani a raccontare la loro guerra,

il loro lavoro, eccetera, oppure andavamo noi a casa loro. Altre volte veniva il pescatore a raccontarci come si fa a pescare in un certo modo d'inverno, oppure il contadino che diceva come si potano le piante e perché bisogna potarle. Io potevo spiegarglielo... ma meglio del contadino che lo fa e te lo racconta... Dentro la scuola quindi entravano continuamente queste persone, queste esperienze. Per esempio una volta ho invitato uno psicanalista per spiegare ai bambini cosa sono i sogni, perché i bambini facevano questi sogni e si ponevano il problema se la vera vita fosse quella del sogno o quella reale. Allora l'intervento dello psicanalista è servito anche a parlare di Freud e di altri personaggi, se parti dal bambino e dai suoi interessi ti trovi a scoprire anche la cultura dell'uomo.

Mario Lodi non è solo il maestro della scuola, che sta nell'aula scolastica, Mario Lodi è anche il maestro della comunità... che fa parlare la gente: ne esce una personalità molto complessa:

Tu dici: "è una personalità molto complessa", e invece si potrebbe ridurre ad una personalità molto semplice che è quella del bambino che viene al mondo, che è curioso e comincia a toccare, guardare, fare, rompere, si immette nel mondo, lo interpreta ed è curioso di tutto e quello che trova lo usa (...) il bambino ha la curiosità di sapere come è fatto il mondo in cui è capitato a vivere. Se tu crescendo mantieni questa curiosità, se non ti siedi davanti alla televisione che racconta come è il mondo ma lo vuoi scoprire in prima persona, ti metti in rapporto con la storia della tua comunità e dell'umanità intera.

Le persone mature, che molto hanno innovato e lavorato, fanno, ad un certo punto del loro percorso, una sorta di esame...

Quando arriva il tempo dei bilanci c'è chi guarda il consuntivo e c'è chi invece guarda il preventivo. Il bilancio preventivo è proiettato verso il futuro. A volte mi dico che sono un incosciente perché voglio fare progetti alla mia età, non dovrei più fare dei progetti, ma che cosa faccio, mi fermo? Come si fa a fermarsi?... A me piacerebbe molto poter conoscere continuamente il nuovo e, difatti, è appena uscito il mio nuovo libro *A TV spenta* pubblicato da Einaudi. Da quando ho abbandonato la televisione, mi resta del tempo specialmente la sera, che dedico alla corrispondenza, ma anche agli incontri con la gente. Ho trovato non del tempo per me, ma ho trovato che nel tempo extratelevisivo ci sono delle persone, delle personalità straordinarie che la televisione non mette in evidenza, e io ho tenuto e tengo un diario. Ci sono delle persone che io ho incontrato in questi ultimi due anni, infatti dico alla fine dell'introduzione: "io ho fatto questa scelta, non lo so se ci ho rimesso o se ci ho guadagnato, voi che guardate la televisione leggete questo diario e ditemi se ho sbagliato ed è meglio un ritorno a guardare il mondo dentro una scatola, oppure se è meglio andare avanti a parlare con la gente che se sorridi ti sorride, che se parli ti risponde e che ti racconta i suoi sogni e le sue ricchezze interiori".



Il tempo che è passato, il tempo che deve ancora venire

Dialogo tra un'operatrice, ancora giovane, e un educatore, che ormai non lo è più.

Angelo Villa

Op: Salve! Ho chiesto d'incontrarla perché... Forse non lo so nemmeno io il perché, ma questo credo faccia parte del mio problema. Sa, non sono tempi facili, il lavoro che manca, certo, ma non solo quello...

Ed: sì, lo so, è pesante, anche se talvolta mi capita di pensare che sia sempre stato un po' così, che i tempi sono sempre i tempi sbagliati..

Op: sì, ma quando lei era più giovane, diciamo che aveva la mia età, le cose erano più semplici da fare, immagino ci fosse persino un maggiore entusiasmo. Trovarsi, discutere, organizzarsi, mettere in piedi una cooperativa. Certo, ci voleva del coraggio! Ma, oggi, ogni cosa appare complicata, la burocrazia ti taglia le gambe, e poi i soldi, i soldi... Chi li ha? Chi ti paga? Chi...

Ed: beh, in effetti, è difficile, ma non impossibile. La cooperativa che ho fondato è nata un po' così, un gruppo ristretto di amici, pochi veramente pochi, abbiamo iniziato pian piano. Non credere che non sia costato sacrifici, però questo è il meno, ma anche compromessi, mediazioni, bocconi mandati giù di traverso... È così, ragazza mia. E non è, di certo, finita...

Op: Lo so, ma la prego, mi risparmi la paternale!

Ed: Hai ragione, ma non era questo che intendevo fare, non penso certo di essere un esempio per nessuno, volevo solo dire delle fatiche che ogni giorno occorre affrontare, prendilo come uno sfogo, dai... Ma cosa volevi esattamente da me?

Op: Desideravo scambiare quattro chiacchiere con qualcuno che aveva un'esperienza nel sociale, è il settore in cui mi piacerebbe lavorare. Mi sono laureata, ma l'università, le confesso, non mi ha dato molto e volevo capirne di più, forse questo mi avrebbe aiutato a chiarirmi... Chiedo troppo?

Ed: No, forse chiedi troppo poco. In cosa posso aiutarti?

Op: Ho sempre avuto una certa propensione per i problemi sociali, penso che derivi dalla mia storia familiare, ma non voglio tediarti con questo, in fondo sono affari miei. Ho sempre avuto la sensazione che lì si consumasse un'ingiustizia cieca, assurda. Un catino dove si rifugiava tutto il male del mondo, specie quello senza un capo né una coda, piombato addosso come una tegola in testa. Io voglio dare una mano, io voglio...

Ed: Vuoi forse salvare il mondo? È un'impresa vana, non sono convinto che il mondo voglia essere salvato...

Op: No, non sono così stupida o idealista, non sono così votata alla causa...

Ed: Spero bene, sei giovane. Avrai anche una tua vita privata, spero...

Op: Sì, certo, ho anche un fidanzato se è per quello, ma non è questo il punto...

Ed: E qual è?

Op: È che vorrei far qualcosa, impegnarmi...

Ed: E quindi?

Op: Mi spieghi un po' quello che fa o ha fatto, mi diceva della cooperativa... Mi interessa. Ecco, probabilmente, ho bisogno di capire. Un conto è leggere i libri, studiarli, un altro è misurarsi con la realtà. I problemi delle persone, i conflitti istituzionali...

Ed: Sartre diceva che l'inferno sono gli altri! Vedi un po' tu... Quel che chiamiamo sociale è, per la verità, tutt'altro che sociale. Passami il gioco di parole, è estremamente asociale. O, forse, è semplicemente il fatto che ciascuno vive come può, come riesce. Dentro la sua solitudine, dentro la sua storia. Il sociale è questo guazzabuglio di umane vicende, di utopie, di tragedie, di tirare a campare e di altro ancora. I problemi sono tanti, ciascuno ha il suo. E le soluzioni, quando ci sono, quando sono possibili, difficili da raggiungere...

Op: Io credo che bisognerebbe incominciare dai bambini, dai più piccoli. Lì penso sia più facile. Lavorando con loro si potrebbe evitare che patologie possano insorgere in età più avanzata. Ho fatto per cinque mesi un'attività di sostegno in una scuola elementare con un ragazzino instabile, inquieto. Non riusciva quasi a stare fermo nel banco. Poi pian piano, passo dopo passo, ha cominciato a prestare una maggiore attenzione a quello che gli veniva detto, ad ascoltare... Un paio di volte la mamma mi ha persino invitato a casa sua. A volte mi sembrava che chiedesse a me di fare da genitrice a lui, ma forse anche a lei. La madre gli parlava ma le parole gli scivolavano addosso, come l'acqua sui sassi...

Ed: Beh, tu dici i bambini, e hai ragione. Ma dietro i disturbi di ogni bambino ci sono quelli di una coppia, di una famiglia, di una generazione...

Op: Mi sta dicendo che allora non si può fare niente?

Ed: Calma, non essere così precipitosa! Non ho detto questo, non mi sarei dato così tanto da fare per mettere in piedi una cooperativa...

Op: Io mi sono impegnata con passione, tanta. Penso che questo bambino fosse troppo insicuro, non aveva fiducia in sé. Sicuramente gli è mancato l'amore da parte dei suoi e ciò ha causato la sua fragilità, la sua instabilità. Non sembrava mai in pace con sé stesso, con il suo corpo, con quello che sentiva. Per darmi un'idea di quanto stava male la madre mi raccontava che non era capace di stare tranquillo nemmeno davanti alla televisione a guardarsi i cartoni. Il sogno, probabilmente, mi scusi se sono un po' cattiva, della madre...

Ed: Insomma, non ti sei risparmiata...

Op: Sì, anche se ho avuto la netta sensazione che quello che ho fatto non bastava, non era sufficiente, una goccia nell'oceano.

Ed: Lo dico seriamente, sei ammirevole per quello che hai realizzato... Può darsi tuttavia che abbia preso come unica bussola per il tuo intervento l'amore. Forse, alla tua età, e lo dico con invidia, l'avrei fatto anch'io... L'amore è importante, nessuno può negarlo, ma non basta. O meglio, non è la spiegazione di tutti i mali del mondo, specie quando ci si occupa di educazione!

Op: Oh, no! La prego, non si metta anche a lei a cantare le lodi dei bei tempi passati! È un ritornello che sento spesso ripetere dalle persone della sua generazione. Una volta qui, una volta là... Quelli di destra per un verso, quelli di sinistra, per un altro. Il tempo che conta è quello che è ormai passato, quello che si è lasciato alle spalle e non torna più. Trovo piuttosto egoista, egocentrica la vostra generazione...

Ed: Credo che sia vero, ci nutriamo troppo di un narcisismo, a nostro esclusivo uso e consumo. Tu, però, ragazza mia...

Op: Per favore, eviti quei toni paternalistici!

Ed: Touché! Hai ragione, me ne scuso. Volevo semplicemente farti notare che tu corri troppo, anticipi i miei pensieri, mettendoci .. i tuoi. O quello che tu supponi che io pensi. In questo modo finiamo in un vicolo cieco perché rischiamo di rimanere vittime dei nostri reciproci pregiudizi. Io non glorifico il passato, ci mancherebbe! Età dell'oro non ce ne sono mai state. Intendevo solo precisare che per educare non è sufficiente l'amore. Nessuno, non sia mai detto, ne può negare il ruolo, ma occorre aggiungerci anche qualcosa d'altro. L'amore altrimenti si mischia con i fantasmi di ciascuno, con il suo voler esser amato, ne esce un pastrocchio dove la terapia è peggio dei sintomi.

Op: E, dunque, cosa bisognerebbe aggiungere?

Ed: Quantomeno due elementi. Il primo, un po' di regole. Fammi però spiegare cosa intendo dire. Non sono certo per un ritorno dell'autorità, né appartengo a quella categoria di persone che si perdono a cavillare sulla distinzione tra autorità e autoritarismo. Ritengo che alcune regole sono indispensabili, perché introducono dei limiti e permettono che le persone costruiscano la loro individualità, come esseri distinti, l'uno dall'altro. Ci sono "no" che è fondamentale che il bambino comprenda che siano un "no" e non una parola gettata lì a caso. Ho detto un po' di regole, è tutto. L'assenza di regole è pericolosa, la madre di tutti gli abusi, ma l'autorità per l'autorità, la legge per la legge è ancor più devastante. Bisogna che ci sia una misura perché l'amore, anzi l'ammore (con due emme) può diventare il suo contrario, una gabbia, un ergastolo sentimentale...

Op: Okay, ho capito, questo è uno.

Ed: Sì, scusa se insisto, te ne parlo, poiché la retorica sull'amore, sul sentimentalismo è così diffusa che...

Op: D'accordo, però, andiamo avanti, lei tende un po' troppo a fissarsi sulle cose...

Ed: L'altro elemento è la trasmissione di quello che una cultura ha prodotto. Quello che conta, ma quello che conta davvero, come valore, come senso, come ispirazione e cioè i libri, la musica, i quadri, la bellezza, gli atti... Si è banalizzato tutto, roba da centro commerciale... Cosa imparano i bambini? La pubblicità? Cosa fanno i genitori per farli contenti? Comprano, comprano... E loro, i figli, non hanno la percezione della storia, se non sanno chi c'era prima di loro, dove possono andare... A fare che? È una superficialità che talvolta, mi spiace sottolinarlo, ritrovo anche in chi dovrebbe educare. Negli insegnanti, negli educatori... Un'ignoranza che è una forma deprecabile di disamore, di odio (passami il termine, un po' forte) di sé, di masochismo psichico...

Op: Abbiamo tutti fretta, come se tutti fossimo in fuga, cerchiamo davanti, all'orizzonte, un miraggio che non riusciamo a catturare e che rischia di essere...

Ed: La ripetizione di quello che abbiamo lasciato alle spalle... Chi educa deve sapersi fermare, anche a costo di apparire impopolare, non può solo compiacere, non può solo dire così va il mondo e anch'io mi ci adeguo perché ho paura di non essere alla moda...

Op: Mi fa venire in mente un ricordo...

Ed: Non essere timida, racconta...

Op: Ero alle superiori e con la lingua inglese proprio non andavo d'accordo. Ci litigavo ogni settimana. Ne parlai con mia zia, sempre molto accomodante con me. Mi consigliò di cambiare istituto. Forse per l'inglese non ero tagliata o forse, mi suggerì, la mia docente non era capace di insegnarmelo e quindi, tanto valeva spostarmi altrove, trovare una scusa... Ero affascinata da mia zia, la sorella di mia madre, giovane, sempre giovane, seducente. Dopo l'ennesima figuraccia a scuola, fu la disperazione probabilmente, ma sotto il peso dell'angoscia, ne accennai alla prof. Lei, di tutta risposta, si arrabbiò e mi disse che dovevo applicarmi, che non dovevo nemmeno pensare di cambiare scuola. Fu molto dura, severa, direi. Io non mollai. Oggi parlo discretamente bene l'inglese ed è merito della prof più che di mia zia.

Ed: Educare, educare veramente è un atto di umiltà. Come ha fatto la tua prof. I risultati si vedono dopo, al termine del campionato, non a metà della prima partita. Oggi, soprattutto oggi, scusa l'insistenza, educare comporta l'accettare una certa dose di solitudine, di responsabilità, che è un altro nome per esprimere il medesimo concetto. C'è però un'altra nota che desideravo aggiungere...

Op: Prego...

Ed: Vedi, io credo...

Op: La sta facendo troppo lunga, se sta per rifilarmi un predicozzo me lo dica subito...

Ed: No, è che penso che educatori, professione ambiziosa, non ci si improvvisi. Nessuno ritiene di essere un falegname se non ha mai visto un pezzo di legno, ma educatori, tutti ci si sentono un po', chi ha figli, chi non ne ha, chi ha fatto l'università, chi è cresciuto in mezzo a una strada, chi...

Op: Insomma, educatori non si nasce!

Ed: Giusto, e per la verità, non so nemmeno se lo si diventa. Magari, è qualcuno che dopo aver vissuto una certa esperienza te lo riconosce, ti dice "sei stato per me un educatore!". Non lo sai, non lo stabilisci prima, a priori.

Op: Dove sta l'inghippo, dunque?

Ed: Non è un inghippo, non c'è trucco. La risposta è la formazione, chi vuol fare l'educatore deve formarsi...

Op: Io sono appena uscita dall'università, glielo ho detto!

Ed: Appunto, è per questo che non devi smettere di formarti, leggere, studiare, metterti in discussione. È una partita assolutamente decisiva. È per questo che la mia cooperativa investe un sacco sulla formazione. Aggiungo, sulla formazione continua.

Op: Questo mi piace!

Ed: Ne sono felice, davvero! Non sempre è agevole sollecitare gli operatori a riflettere, ragionare su quello che fanno. Il lavoro con gli esseri umani, con chi è particolarmente segnato da una sofferenza, da un disagio, da un handicap domanda una ricerca, un'analisi. Uno sforzo per capire, per interpretare, spesso per sfidare

l'ovvio o per spingersi oltre i confini del buon senso... Non ci si deve fidare delle pure apparenze, è necessario collegare effetti e cause... Ti assicuro che se una persona non è disposta a farsi venire il mal di testa per cercare di dare un ordine logico, consequenziale a quel che sta accadendo è meglio che lasci perdere... Ci sono lavori meno dispendiosi e, mi spiace dirlo, anche meglio pagati!

Op: Non è una missione!

Ed: No, non lo è, ma una passione sicuramente sì. E come tale, scusa la mia insistenza, non si nutre solo con il cuore. L'amore va bene, ma poi... Per questo investiamo un sacco nella formazione, lo ripeto perché un aspetto di cui vado orgoglioso.

Op: Formazione vuol dire fare delle scelte, orientare dei percorsi... Sa, in università, ci hanno insegnato vari metodi, varie tecniche. Troppe, probabilmente. Quello però è il compito dell'università, mi rendo conto che la pratica è un'altra cosa, occorre fare delle opzioni, facendo di tutto per non cadere nel dogmatismo. Io stessa, lo confesso, sono piuttosto smarrita. Leggo un libro, poi mossa da curiosità, un altro, poi... Così mi perdo, un pensiero mi sembra valga un altro, tutto diventa relativo...

Ed: E beh, il relativismo assoluto è una brutta bestia! Finisce per sostenere dei paradossi la cui assurdità indebolisce anche le sue tesi più significative. Se tutto vale, allo stesso titolo, allora niente vale. Siamo in un circolo vizioso. Se insisto sulla formazione è perché alla prova della realtà, alcune supposizioni realisticamente tengono e altre decisamente meno... Non è tutto eguale, nella teoria, come nell'arte... Le persone, quelle sì, una per una, vanno ascoltate e comprese, perché ciascuna porta il suo fardello, la sua verità, le sue aspirazioni...

Op: Le persone, non sono le teorie o le culture...

Ed: Ecco un punto sul quale siamo pienamente d'accordo. Poi è per questo che esiste una teoria o più teorie, una cultura o più culture che s'ingegnano per offrirci una chiave. Non dico una visione del mondo, perché ciò si trasforma in ideologia. Ma..

Op: Un mio prof mi insegnava che una grande civiltà è una civiltà che supera la sua particolarità, che indirizza un messaggio all'umanità intera e che, dunque, offre qualcosa di prezioso, qualcosa che muta l'andamento delle cose. E' un'indicazione che mi è rimasta impressa, lei che ne pensa?

Ed: Dovrei rifletterci sopra, così al momento non saprei, anche se non mi pare un'idea malvagia.

Op: Voi vi occupate anche di stranieri?

Ed: Sì, anche. Perché? Anche se io preferisco sostenere che ci occupiamo di persone che incontrano a vari livelli o in momenti differenti della loro esistenza delle difficoltà... Lo dico per il semplice motivo che si tende eccessivamente a esasperare la differenza in quanto tale. È un'arma a doppio taglio. Noi cerchiamo, proviamo a parlare con tutti, ad ascoltare tutti. Ciascuno ha la sua specificità, la sua unicità. Spesso si fa d'ogni erba un fascio, si butta tutto in un calderone rigonfio di retorica. Sì, ad esempio, la diversità è un valore, anche se va considerata con il giusto peso.

Evitiamo di scivolare come sempre nell'ideologia, noi italiani siamo piuttosto dotati in tal senso, non tutte le diversità arricchiscono, dipende. Quello che mi sembra fondamentale è rispettare la particolarità di ciascuno, sapendo che l'altro è come me. E, nel contempo, non lo è. Mi spiego. E' un gioco d'equilibrio. Accentuando in maniera unilaterale la differenza, non si vede che l'altro è come me, o è simile a noi. Così se ne fa un feticcio da idolatrare o, come accade il più delle volte, un oggetto di rifiuto. Al contrario, riducendo la diversità, equiparando l'altro a sé stessi, se ne perde la sua originalità, il suo essere unico. Ti dirò di più...

Op: E cioè?

Ed: Noi, dico noi perché ne abbiamo discusso a lungo in cooperativa siamo molto sensibili al tema delle prigioni. Non a caso, stiamo organizzando un asilo nido in un carcere. Ma, la prigione non è solo un luogo, triste e detestabile. La prigione è anche una metafora.

Op: Guardi, non lo dica a me. Ho vissuto tanti posti come una prigione. Spesso anche le mura di casa mia. O la scuola, ma continui voglio vedere dove vuole arrivare.

Ed: Per i grandi filosofi del passato, da Platone a Plotino, da Tommaso d'Acquino a... occidentali, ma non solo, il corpo era una prigione, la prigione dell'anima. Quando incontro ragazzini disabili quest'idea del corpo come prigione mi appare in tutta la sua drammatica evidenza. Ovviamente non è così per chi può correre, saltare, leggere, fare di conto. Ma nell'handicap il corpo è una prigione dalla quale è impossibile evadere. Vado avanti...

Op: Sì, prosegua.

Ed: Noi svolgiamo parecchi interventi di cosiddetta assistenza domiciliare. Ci sono operatori che vanno a casa di minori, che li aiutano a fare i compiti o anche a giocare o a conoscere nuovi ambienti. Come puoi facilmente immaginare si tratta di famiglie con parecchi problemi che inevitabilmente si ripercuotono nel rapporto con i figli. Talvolta, non sempre, si tratta di famiglie maltrattanti che...

Op: A loro volta sono figli di situazioni, quanto meno, difficili. È bene non dimenticarlo, giusto?

Ed: Sì, certo, giudicare è facile, troppo facile e pericolosamente "liberatorio". Capire, il che non significa che tutto vada bene, più complesso. È una strada in salita.

Op: Stava dicendo?

Ed: Mi hai anticipato! Stavo sostenendo che la storia si ripete, implacabile, nel corso delle generazioni. Chi è stato maltrattato diventa maltrattante, sembra una catena infinita. In apparenza inarrestabile. Dico in apparenza, poiché il nostro intervento è proprio lì per fare in modo che le cose cambino, che il bambino o la bambina, ma non solo, abbiano una nuova opportunità. Escano da una sequenza che pare quasi biologica nella sua determinazione. Ecco, lì la prigione si chiama storia, un testimone che ciecamente passa di mano in mano... Educare comporta la possibilità di introdurre dell'inatteso, di far sorgere del nuovo, di uscire insomma dalla prigione. O, come in questi casi, dallo schematismo della ripetizione...

Op: Del quale, mi permetto d'aggiungere, siamo tutti in parte un po' prigionieri. Basta solo che mi soffermi un attimo a pensare ai miei inciampi, alle mie impasse... Temo che per aggirare l'ostacolo, per darmi la sensazione che non sono mai al punto di prima mi inganno da sola, confondendo l'ultimo con il nuovo, facendo passare il primo per il secondo, mentre spesso l'ultima cosa che faccio è unicamente una "scelta", le virgolette sono d'obbligo che si ripete... L'ho scoperto sulla mia pelle, fare, costruire, inventare nella propria vita qualcosa di nuovo non è affatto facile. Si dice, si dice, ma poi... Si tende, per una via o per un'altra, a ritornare sui propri passi, anche quelli dove ci si è fatti del male, purtroppo!

Ed: Anzi, ti dirò, ci si accanisce, come se la lezione non sia bastata!

Op: E, in effetti, non basta mai! O, quasi...

Ed: È per questo che gli operatori devono formarsi, devono continuare a formarsi. Ciò significa, oltre a quello che ho detto in precedenza, che acquistino la capacità di guardarsi dentro. Un'esperienza più facile a dirsi che a farsi, per la verità. Per tutti, educatori e non. Si è così lucidi e impietosi nei riguardi dei problemi degli altri e così opachi e accomodanti nei confronti dei nostri. Tanto siamo pronti a accusare gli altri, quanto ad assolvere noi.

Op: Le prigionie non sono solo fuori, ma anche dentro. Quelle sono le più infide, sottili...

Ed: Certo, così anche la cultura d'origine può essere una prigionia, quando ci si vuole a tutti i costi rinchiudere l'altro. Parla la tua lingua, segui le tue tradizioni, incollati alle tue radici... Mi sento soffocare... Ritengo sia meglio proporre un bilinguismo, coltivare un biculturalismo... Vale a dire, la storia sì, ma anche il futuro, l'identico sì, ma anche il dissimile... Diamo un'occasione a ciascuno di costruire un percorso che sia suo, in cui possa riconoscersi...

Op: Sì, penso sia quella la prospettiva. C'è però un però piuttosto importante, anzi decisivo, di cui bisogna tener conto. L'ho scoperto leggendo parecchi libri, ma anche nella relazione con il bambino di cui le parlavo prima. Mi capitava spesso di pensare: "ecco questa è l'iniziativa giusta da intraprendere...". Insomma, di avercelo ben chiaro nella testa, di esserne più che convinta, ma poi all'atto pratico... Ecco, lì insorgeva un muro. Avrei voluto, ma... Non so se sia una questione di coraggio, non credo o di chissà cos'altro... Avrei voluto, anzi avrei dovuto imporre alcune prescrizioni sacrosante, ma lasciavo perdere... Non volevo forse misurarmi con l'opposizione del ragazzino, con il suo rifiuto. O, forse, con il fatto che potessi deluderlo, che lui mi rinfacciasse di essere come i prof o come sua madre... Fosse quel che fosse, il risultato non cambiava. Io, il proposito che avevo in mente, non provavo nemmeno ad attuarlo, lasciavo che il tempo scorresse, mi dicevo lo faccio dopo, ma poi... Il "dopo" si era trasformato nel "sarà per un altro giorno", cioè in definitiva per un "mai". Anche perché in molte occasioni un intervento è efficace, quando è tempestivo. Occorre prendere la palla al balzo. Ne ho discusso parecchio con colleghe e colleghi alle prime armi e loro stesse mi confermano l'esistenza di una grossa fatica in proposito. Probabilmente, suppongo, la fatica maggiore. Eppure quando sei preso in un compito educativo sei sovente chiamato a prendere

delle decisioni, a fare delle scelte. Un mio prof sosteneva che ciò comportava una dimensione etica, una parolona, ma se si vuole dare una mano a qualcuno a uscire dalla sua prigione occorre spendersi almeno un poco anche su questo terreno.

Ed: È così, in effetti, la vita degli esseri umani non è come quella delle piante, non viene su da sola, spontaneamente. Per questo, l'amore non è sufficiente. O, forse, al netto d'ogni sentimentalismo, si può considerare che la dimensione etica, costituisca una forma d'amore, nel senso più nobile del termine. Oggi siamo invasi dal consumismo, quando è Natale o un compleanno non si sa più cosa regalare a un bambino. Lo si riempie sino alla nausea di doni. E capita che lui ne voglia sempre di più, un eterno insoddisfatto, annoiato. Con i genitori terrorizzati alla sola vaga idea di non compiacerlo, di non essere visti come buoni dal loro "cucciolo". Etica significa introdurre una limitazione a un godimento sconsiderato, bulimico, pretenzioso. Se uno è troppo pieno è raro che sia nella posizione di produrre un'invenzione, foss'anche piccola, ma personale, originale...

Op: È qui che forse l'educatore deve uscire dal suo riserbo, non stare solo lì a osservare. O, peggio ancora, ad avvallare. Deve esserci, rendere fattiva una presenza. Ciò mi pare interroghi una faccenda in genere sottovalutata, quella della solitudine. Io, per esempio, non ho resistenze a rimanere da sola, anzi spesso mi piace, ne ho bisogno... Non è quel tipo lì di solitudine che mi preoccupa, è un'altra, quella in cui mi sento da sola davanti a un altro. È il momento in cui devo sostenere una parte e avverto che l'altro è ostile o che, comunque, punterà i piedi, si opporrà, non dico mi odierà, e di fronte a questa possibilità io recedo. Poi, a casa, mi trituro la mente su quello che avrei dovuto fare, ma al momento... È questa solitudine che mi stressa, che non riesco ad affrontare...

Ed: È per questo che abbiamo fondato una cooperativa!

Op: Su, non scherzi! Mi sta pigliando in giro...

Ed: Ma no, sono serissimo!

Op: Allora non capisco...

Ed: Ti ho accennato prima di persone in situazioni problematiche, ma noi ci occupiamo anche d'altro. Abbiamo la gestione di strutture per l'infanzia, come gli asili, o di doposcuola o di centri giovanili d'aggregazione...

Op: Caspita, siete attivi!

Ed: Beh, ci piace, fa parte della nostra vocazione. Se posso abusare di un vocabolo di matrice religiosa. Dico questo perché al di là di un intervento mirato sui singoli, abbiamo una larga fascia del nostro lavoro che si indirizza a tutti. È assolutamente cruciale non trascurare quest'aspetto che si porta via una fetta consistente della nostra attività.

Op: Giocate, per così dire, su due piani, dunque?

Ed: In un certo senso sì, in un altro no... Perché, bene o male, le questioni che si ritrovano sono identiche. Ciò che ci preme è incoraggiare, sostenere l'individualità di ciascuno, ben oltre la sua patologia. O, per ritornare al discorso di prima, la sua prigione. Ecco, anche qui, che ne so, in un asilo nido, si pone in primo piano una prospettiva etica. Pensa al lattante o meglio ancora all'infante. Perché cresca,

perché parli, perché diventi un soggetto bisogna che si realizzi un processo di separazione dalla madre, dal suo corpo. Se passa tutto il suo tempo parassitariamente attaccato al seno dalla madre o a un ciuccio o al dito in bocca o... non va più avanti. Annega in un vampirismo che lo fissa in maniera regressiva, quasi fosse una bocca, una pura bocca e non una persona, un individuo che avrà idee, progetti...

Op: Una separazione comporta un lutto, una perdita. Un taglio affinché sia possibile un passaggio evolutivo, un salto umanizzante...

Ed: Per parlare occorre che la bocca si liberi, che la lingua si muova nel vuoto.. Bisogna che le parole si stacchino l'una dall'altra e non stiano appiccicate come un grumo di saliva. O una strada, quella della bocca piena, o l'altra, quella della bocca vuota e parlante... Non è una scelta etica?

Op: Sì, ma continuo a non capire. Che c'entra la cooperativa?

Ed: Tu hai parlato della solitudine dell'educatore dinnanzi a talune scelte, io ti sto rispondendo.

Op: Continuo, mi scusi, a non capire!

Ed: Ora, se l'educatore è da solo davanti a talune scelte che, è l'esempio dell'asilo nido, toccano sì taluni casi specifici ma più diffusamente una pratica quotidiana, ciò significa che occorre trovare il modo che l'educatore non si senta troppo solo. Un po' sì, troppo no!

Op: Perché un po' sì?

Ed: Perché esiste una responsabilità che è individuale, uno per uno, come per gli utenti. È, se così posso dire, normale che uno si senta solo, è la condizione affinché lui possa agire come educatore, porsi come tale di fronte a un altro. Quello che non può accadere è che si senta abbandonato, lasciato a sé stesso, nel bene come nel male. Lo ribadisco, è questo il motivo che fa sì che ci sia un insieme denominato cooperativa. Adesso, io non mi metto a raccontarti la storia del movimento cooperativo in Italia. Sarebbe un discorso noioso e fuori senso. Ma cooperativa significa che si coopera, che ci si mette insieme, che si partecipa a un'impresa comune...

Op: Non sono così ingenua, nonostante la mia età, da credere che non esistano al suo interno ruoli e funzioni diverse.

Ed: Beh, certo, ognuno ha un suo compito, in relazione alle sue competenze e, mi verrebbe da dire, anche ai suoi interessi. Sia sul piano dell'intervento educativo che su quello organizzativo. Non può essere altrimenti. È un organismo complesso. Non dovrei dirlo, ma ti posso assicurare che il lavorare insieme, verso una meta condivisa è un'impresa titanica. È meno arduo avere a che fare con l'utenza più coriacea che cercare di accordarsi tra educatori, psicologi, pedagogisti, assistenti sociali e chi più ne ha più ne metta. Ciascuno vuole dire la sua, giustamente, ma a volte molte discussioni sono estenuanti. Tuttavia è questo il bello della cooperativa, l'unità sta nella costante definizione di un obiettivo che si desidera conseguire. È questo il bello, il valore aggiunto della cooperativa. Il partecipare, il confrontarsi, il dar vita a un'operazione che è nella sua accezione più nobile politica, perché interessata alla vita delle persone. Una cooperativa, almeno nel senso che la intendo io, non è una mera dispensatrice di servizi, attivati più o meno bene. In una

cooperativa non si è puri esecutori di incarichi. Succede che si discuta sin troppo animatamente, che qualcuno se è troppo permaloso e non lo afferra, se la prenda subito, insomma capita che si litighi, ma è ovvio. Guai se così non fosse. Ciascuno ha il suo carattere, i suoi pregi e i suoi difetti, le sue opinioni e così via. E' quando c'è di mezzo la passione che si creano spesso problemi del genere. Ma va bene così, l'importante è non esagerare. Nessuno ha in tasca la verità. Mi piace, è vitale che ci sia della passione. Non puoi stare in cooperativa senza un desiderio, caloroso.

Op: Conosco un amico psicologo che lavora da anni in un'istituzione pubblica. Dall'epoca, ormai remota, in cui facevano ancora i concorsi, quelli di cui si è perso persino la memoria. Mi racconta che la burocrazia ha preso il predominio nell'istituzione.... Test, colloqui a numero fisso, diagnosi selvagge a gogò, psicofarmaci pure... Anche chi si occupa di persone ha finito per essere come chi si occupa di carte, di documenti. Può darsi, lui commenta malignamente, che era quello che talune persone andavano alla fin fine cercando... Sta di fatto che l'interesse di un tempo è andato man mano scemando. Della burocrazia tutti si lamentano, ma poi a tutti fa comodo, perché deresponsabilizza, perché permette a ciascuno di chiamarsi fuori, di dire "io non c'entro", "io faccio il mio pezzo", "io non so a me non l'hanno detto"... Sa, mi vien da pensare all'amore...

Ed: Ancora!, Ma è proprio una fissa, capisco l'età.. Ma, in che senso?

Op: Suvvia, non sia troppo supponente! Capisco anch'io l'età, intendo la sua, ma... Intendevo dire che l'amore, l'amore passione come lo definiscono i filosofi dura tre anni, non di più, in genere. Poi, poi...

Ed. Poi, ci lascia?

Op: No, si continua. O meglio, c'è uno spostamento. Dopo l'amore passione, c'è l'amore amore che rappresenta una sorta di passo più in là. E' l'accettazione del rapporto con una persona, la sua assunzione. Come dire? Per quello che è, nel sentimento che unisce uno all'altro... Mi segue?

Ed: Arranco un po'...

Op: Intendevo sottolineare come all'inizio in molte attività in cui uno si lancia c'è della passione. Poi accade che la passione svanisca o non sia più quella d'un tempo. Si è stufi, stanchi, ci si disamora. O peggio. Non se ne può più, ci si annoia, non si vede l'ora di fare qualcosa di diverso... Mi guarda come se stessi proferendo delle eresie...

Ed: Va avanti!

Op: É statistico! Voglio semplicemente dire che le persone dopo un po' non hanno più lo sprint iniziale, l'amore passione si inaridisce, si inabissa senza mai arrivare all'amore amore. Le istituzioni paiono talvolta fatte apposta per offrire una via d'uscita "pacificata" a questa dissoluzione del desiderio, a questo annichimento dell'interesse. Ogni atto si trasforma in routine, in un "si fa così o così" pace amen...

Ed: É la ragione per cui abbiamo creato una cooperativa. Perché la gente non si addormenti, non si trasformi in un burocrate. Può darsi che in altri posti sia così, non lo so e in tutta franchezza non mi interessa, noi cerchiamo di andare in una

direzione diversa. È vero l'istituzione può essere la morte di un desiderio, ma senza un'istituzione, dato che in fondo anche una cooperativa lo è, il desiderio si perde, la passione langue in una deriva meramente narcisistica.

Op: È una sfida?

Ed: Sì, lo è, almeno per come la penso io. Ora, prova a tenere assieme quello che ti ho detto sino adesso. Il lavoro con i singoli, quello con realtà più ampie (gli asili, i centri d'aggregazione e così via), la formazione, il lavoro dentro la cooperativa sono piani diversi ma in tensione tra di loro. Uno si riversa nell'altro e viceversa. I piani operativi sono differenti, ma si contagiano, interagiscono a vicenda, lasciano segni nelle persone che vi partecipano. Questa è quel che fa che una cooperativa sia tale, quel che ne fa un'istituzione che non vive sugli allori... Che non si piazza, che non si accampa una volta raggiunta una certa posizione! Sì, è un'istituzione, almeno la nostra, ma non come tutte le altre! Scusami, ma a questo ci tengo, ci ho speso parte della mia esistenza! Anzi, rincarare la dose: gran parte della mia esistenza! Io, premetto, come altri che si sono aggiunti all'impresa!

Op: Ciò, immagino, rende il confronto con altre istituzioni non sempre agevole!

Ed: Noi cerchiamo di mantenere buoni rapporti con tutti. Per rispetto, ma non per opportunismo. Se agisci un intervento con un minore devi tener conto della famiglia, della scuola, del comune, di altri servizi. Non puoi dire questo sì e quell'altro no, perché mi sta antipatico o perché non condivide le mie idee. Va da sé che, al contrario, non puoi far buon viso a cattiva sorte, dire sempre sì o siamo tutti d'accordo, quando non lo sei affatto. Spesso sono mondi contrapposti che si scontrano, che si misurano, lingue incomprensibili tra di loro... Non è detto che si debba sempre mediare, cercare un compromesso. Capita che si dica di no, non a ogni costo, insomma! Per quel che mi riguarda, credo che continuo più le persone che le istituzioni. Dipende, dipende, chi incontri. I conti si fanno alla fine, non prima. All'inizio ci sono solo i pregiudizi, poi ci si conosce, si vede... Non ne farei una regola generale. Per l'appunto, dipende...

Op: Beh, può darsi che le istituzioni tradizionali abbiano un passo più lento, più greve, meno sciolto, mentre una cooperativa mi sembra possa apparire più leggera, più dinamica.

Ed: In linea di massima, direi di sì. Però, anche qui, non generalizzerei troppo. Non dimenticare che una cooperativa ha una necessità essenziale, quella di mantenersi. Condizione essenziale per poter sopravvivere. Per taluni aspetti, può essere un limite, perché comporta il tenere sempre un occhio aperto sul bilancio, per taluni altri, è un pregio, nella misura in cui stimola un'apertura, un essere costantemente pronti a intervenire sui problemi che si affacciano nella quotidianità. I sintomi, le patologie, mutano, cambiano, seguono i tempi, le trasformazioni sociali. Pensa, ad esempio, a un grave fenomeno come quello del maltrattamento infantile. Quindici, vent'anni fa i casi segnalati al tribunale erano rarissimi, oggi ci si trova dinanzi a una lista che non finisce più, che continua a aumentare. È cresciuta effettivamente la mancanza di cura nei confronti dei minori oppure si è estesa a macchia d'olio l'abitudine di segnalare al tribunale perché un insegnante

o un assistente sociale di fronte a un bambino che vive in un contesto familiare, diciamo così, preoccupante non sa più a che santo rivolgersi? Crede che il tribunale possa imporre una svolta, proteggere il bambino, tutelarlo...

Op: Dunque, occorre anche sapersi adattare, essere sufficientemente duttili, dialettici...

Ed: esatto, sia con le persone che con i problemi. È una ginnastica dell'attenzione. E qui torniamo alla formazione e alle cose che ti dicevo all'inizio.

Op: Il cerchio si chiude e io tra un po' devo andare. Non mi ha però parlato di lei. Vedo che è in procinto di allentare i suoi rapporti con la cooperativa, di incominciare a ritirarsi dall'attività. Andrà in pensione?

Ed: Beh, ci sto pensando. È giusto lasciare il posto ad altri, più giovani. Toccherà a loro portare avanti il buon nome della cooperativa. La successione è un affare complicato, per quanto mi pare che la forma cooperativa sia la più idonea a permettere una vera transizione, cioè una trasmissione.

La cooperativa crea una realtà, un gruppo di lavoro. Ciò fa in modo che non si cristallizzi attorno a un individuo, tale per cui se quella persona se ne va, crolla immediatamente tutto. Io con altri l'abbiamo costruita, ora ci sono nuove facce, altre sensibilità e la macchina va avanti. Due cose mi paiono indispensabili. La prima: che chi entra in una cooperativa parta dall'idea di quel che ci mette e non di quello che porta a casa. Poi sicuramente porterà a casa, ma prima deve avere uno slancio oblativo, non aspettarsi che qualcuno lo faccia al posto suo. La seconda: la cooperativa cresce perché riesce a alternare continuità e cambiamento, perché solo la continuità la irrigidisce, ne fa un blocco statico, mentre solo il cambiamento genera caos, ansia...

Op: Mi piacerebbe provare a contattare qualche cooperativa, suppongo che mi farebbe bene...

Ed: Ottimo, perché no?

Op: Ti ringrazio per la tua disponibilità. So che tra un'ora devi prendere il treno per ritornare nella tua città, dalla tua amatissima cooperativa. Conosci un sacco di gente ed è per questo che ho colto al balzo l'occasione per venirti a parlare appena ho saputo che eri qui nell'hinterland milanese per qualche giorno. Saprai indicarmi una cooperativa da queste parti con le caratteristiche che tu indicavi. Ripeto, mi piacerebbe proprio...

Ed: Una cooperativa seria che si muove in questa direzione è Stripes, sta a Rho, vicino a dove abiti tu. Sono miei amici, abbiamo anche costruito due o tre progetti insieme, se vuoi posso dargli un colpo di telefono, poi vai a direttamente a conoscerli. È la cosa migliore.

Op: Stripes? È un nome inglese?

Ed: No, è un acronimo. Sta, se non erro, per STudi RIcerca Progetti Extra Scolatici. Carino, no?

Op: Caspita! Allora sono proprio interessati alla formazione...

Ed: Ti dirò di più. Da anni editano una rivista di qualità, credo sia una delle pochissime cooperative a farlo. Ci scrivono parecchi studiosi, operatori impegnati

nel sociale. Pedagogisti, sociologi, psicoanalisti, gli stessi educatori... Si chiama "Pedagogika.it".

Op: Adesso che indica il nome, la conosco, vi ho trovato l'articolo di un mio prof universitario...

Ed: Brava! Ti assicuro, noi non ci abbiamo nemmeno tentato, perché mantenere una rivista, assicurarle una continuità è un'impresa enorme. Loro sono in gamba, certo. Ma vuol dire che credevano, credono, dato che la rivista va avanti, nel progetto. Tendono a intrecciare teoria e prassi, ricerca e iniziativa concreta. E' da venticinque anni che sono attivi, quelle cose di cui ti ho parlato le stanno facendo, bene.

Op: È bello, mi dà energia e carica il ricevere un messaggio di speranza. Non avertene a male, ma in genere quando discuto con persone della tua età ne esco sempre alquanto avvilita, come se gettassero acqua sul fuoco dei miei desideri. Già i tempi sono quelli che sono...

Ed: La tristezza è un brutto male. Il peggiore, il più insidioso psichicamente. Alimenta sfiducia, salvo poi lamentarsi che "non si fa niente"... Il lavoro che ho fatto in cooperativa mi ha aiutato a essere più consapevole dei rapporti tra le persone, di quel che significa in fondo vivere, e non lasciarsi semplicemente vivere, o parlare, per quel che dire significa... Credo che per un giovane sia un'opportunità entusiasmante.

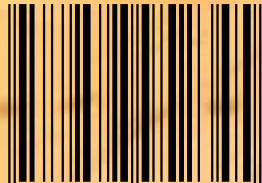
Op: Dai, allora chiamali!

Ed: Sì, d'accordo, mi piace l'idea. La cooperativa compie venticinque anni. Tu mi sembra che a occhio hai la stessa età, giusto? Loro sono nati, quando tu nascevi. Quale coincidenza! Sarebbe bello che tra "venticinquenni" vi incontraste. Da un "venticinquenne" a un altro, la vita continua, una nascita si rinnova... Auguri per un nuovo futuro.





ISBN 978-88-88952-34-5



9 788888 952345